YITYISH AYNAW
LA BELLEZZA DI AIUTARE
L'esule etiope che è diventata Miss Israele racconta i suoi vent'anni e i suoi sogni. / P06-07

RICERCA
In Israele un nuovo omaggio, fra Storia e scienza, all'indimenticabile Rita Levi Montalcini. / P33

DOSSIER
MERCATI E VALORI
La crisi, la ripresa, il lavoro, i giovani. E cosa possono offrire le minoranze per costruire una società migliore. / P15-22

ALL'INTERNO
DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 – giugno 2013 | סיון 5773

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

CONTRO I RAZZISMI

La nostra risposta

Una assemblea molto affollata che per la prima volta si è riunita fuori dai confini dello Stato di Israele, a Budapest, per sottolineare la preoccupazione di tutto l'ebraismo per i preoccupanti segnali di riuscita di movimenti razzisti e antisemiti in molti paesi europei. Un'assemblea quasi sotto assedio delle forze dell'ordine, mobilitate in gran numero per proteggere gli oltre 300 delegati e oltre 200 osservatori, confluiti lì da tutto il mondo. Una serie di mozioni improntate alla solidarietà con tutte le minoranze aggredite e colpite da forze e gruppi politici ispirati a ideologie che si speravano definitivamente sconfitte e che si riteneva potessero essere messe sotto controllo e rese innocue da legislazioni nate nell'ultimo dopoguerra. E' invece emersa, ancora una volta, la necessità di un maggior coordinamento tra le forze democratiche dei diversi Stati europei, ma non solo, per rafforzare le leggi e adeguarle anche alle nuove forme di violenza e sopraffazione via web. Così la Grecia ha annunciato nuove norme per la lotta al pregiudizio e all'odio razziale e l'Associazione mondiale dei giuristi ebrei si riunirà nei prossimi mesi per proporre l'allineamento delle legislazioni nazionali e segnalare le lacune delle norme esistenti. Importante poi il risultato delle votazioni per il rinnovo delle cariche che, confermando Ronald Lauder alla presidenza, ha voluto dare un segnale di continuità e assegnando la presidenza della Commissione politica a Moshe Kantor, ha voluto sottolineare l'importanza del ruolo dell'EJC e dell'Europa nella difesa dei valori e per il futuro delle nostre comunità.

Roberto Jarach
Vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Senza i giovani non c'è progetto

Le nuove generazioni offrono ideali, mettono in campo interrogativi. E chiedono chiarezza, vogliono crescita, lavoro. Solo banalità? Per nulla, se si osserva la società in cui viviamo, flagellata da un tasso di natalità fra i più bassi nel mondo occidentale, da una crisi economica apparentemente inarrestabile e da una decrescita del mercato del lavoro preoccupante. Ma investire sui giovani non significa solo respingere gli egoismi e combattere la crisi. Significa anche raccogliere nuove domande. Trovare assieme l'energia per individuare risposte condivise fra le generazioni. I giovani non hanno bisogno di assistenzialismi, e men che meno di retorica, ma di una mano tesa, di ascolto, della dimostrazione che è possibile fare progetti assieme. Lo dimostrano molti spunti contenuti nel dossier di questo numero, dedicato ai grandi temi e ai grandi problemi dell'economia, dei mercati finanziari e del mercato del lavoro. Temi questi cui la redazione ha in programma di dedicare un seminario a Firenze nel mese di giugno. Ma lo dimostra anche il recente e lacerante dibattito scaturito in seno all'Unione dei giovani ebrei d'Italia sulle tematiche identitarie. Non c'è bisogno di condividere le opinioni emerse nei loro dibattiti per comprendere che i giovani ci donano un'occasione straordinaria: quella di interrogarci su chi siamo e su dove vogliamo andare. Quella di parlare dei problemi reali senza nasconderci dietro le mistificazioni. E quella di guardare assieme, se ne saremo capaci, verso lo stesso orizzonte.

ROMA: STORIA, FERITE, FUTURO

GIOVANNI MONTENERO

La storica Anna Foa dischiude nel suo prossimo libro un portone dell'antico quartiere ebraico della Capitale e chiama tutti gli ebrei di Roma che lì abitarono a raccontare la grande e la piccola storia, le sofferenze dei vinti, la tenacia, la resistenza e la salvezza della più antica comunità della Diaspora. Nelle pagine di Cultura il racconto della sua ricerca appassionata

Se questo è un libro

Gloria Arbib
segretario generale Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

25 aprile, giorno di festa per la Liberazione dal nazifascismo. Sulla prima pagina di un importante quotidiano nazionale spicca la pubblicità per un nuovo saggio sulla Resistenza: "Partigia. Una storia della Resistenza" di Sergio Luzzatto. Da quando nel 1981, più di venti anni fa, ho iniziato la mia personale ricerca sulla partecipazione di ebrei alla Resistenza nella zona del Piemonte e Val d'Aosta, ogni pubblicazione dedicata a questo tema attira la mia attenzione. Provo una sorta di ineliminabile fastidio pensando alla scelta dell'ufficio marketing della casa editrice di promuovere con opportunistica tempestività questo nuovo lavoro proprio il giorno in cui si celebra la vittoria sul nazifascismo. Tutto diventa evento, da consumare in fretta, prima che scada il giorno. Ma va bene anche questo – mi dico - se può contribuire a conoscere meglio la storia dei venti mesi di guerra partigiana in montagna, pianura o città. Va bene – mi ripeto - se questa nuova pubblicazione permette, soprattutto ai più giovani, di comprendere cosa è successo sotto il fascismo e nei mesi in cui uomini e donne si organizzarono per difendere la propria esistenza, i propri destini, per consegnare a se stessi e alle generazioni successive un futuro nel segno della libertà, in democrazia.

Può essere utile - continuo a ripetermi - far capire che lasciare le proprie case, la propria quotidianità per andare in battaglia non è mai una scelta semplice: facile parlare dopo, quando tutto è già accaduto e se ne può raccontare senza timore di ritorsioni.
Alla fine della lettura del libro di Luzzatto devo invece riconoscere che mi ero sbagliata, che mi è rimasta addosso una sensazione di fastidio. Non sono una storica di professione e non ho le competenze per fare le pulci a quanto scritto da Luzzatto, hanno già provveduto a farlo autorevoli storici (Cfr.D. Bidussa, A.Cavaglion).
Ma voglio dire la mia. Cominciamo dalla struttura del libro. Nel mirino, dichiaratamente, c'è un bersaglio grosso, Primo Levi.
L'opera è divisa in due parti: nella prima si ricostruisce la sua brevissima partecipazione alla Resistenza in Val d'Aosta, dall'8 settembre 1943 fino al **/ segue a P26**

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

Lotta al razzismo e all'antisemitismo. Dialogo interreligioso. Coesione tra le diverse realtà dell'ebraismo europeo e mondiale. Sono i temi principali emersi nel corso della recente riunione del World Jewish Congress a Budapest. A prendere parte ai lavori una significativa delegazione italiana composta dal vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Roberto Jarach e dai consiglieri UCEI Cobi Benatoff ed Eva Ruth Palmieri. Tra gli invitati anche il presidente della Comunità ebraica di Roma e Consigliere UCEI Riccardo Pacifici.

Eva Ruth Palmieri
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

"La nostra forza è nell'unità"

Dal World Jewish Congress riunitosi a Budapest un importante messaggio di coesione

▶ **A sinistra l'intervento del primo ministro ungherese Viktor Orban, a destra il voto dei delegati.**

Quattordicesima assemblea plenaria del World Jewish Congress (WJC) a Budapest. In rappresentanza di 38 comunità ebraiche nel mondo 500 partecipanti hanno discusso i temi più urgenti riguardanti l'antisemitismo, il processo di pace in Medio Oriente, la situazione delle minoranze ebraiche nei paesi arabi e il dialogo interreligioso. La sera precedente l'avvio dei lavori i sostenitori del partito Jobbik hanno sfilato in segno di protesta contro l'incontro del WJC, sventolando le bandiere utilizzate dal regime nazista in Ungheria, "pregando" per la fine del sionismo e chiedendo a gran voce che i parlamentari e i dipendenti pubblici con doppia cittadinanza ungherese-israeliana siano costretti a dimettersi. Il tema dell'antisemitismo ha occupato una gran parte dei lavori. In chiusura, il WJC ha approvato 3 risoluzioni: "WJC resolution on the Middle East Peace Process"; "WJC resolution on Hezbollah terrorism" e "WJC resolution on antisemitism", quest'ultima condanna in modo esplicito l'antisemitismo in Ungheria. Nella risoluzione, il WJC fa appello a tutti i paesi europei, "in particolare quei paesi dove la popolazione ebraica è stata decimata nei campi di sterminio nazista" chiedendo di rendere "illegale la pubblica negazione della Shoah."

Su questo versante occorre qui prendere atto con azioni concrete della situazione definita "preoccupante" in Ungheria, Grecia e in Germania, dove si assiste alla crescita esponenziale di movimenti il cui consenso trae linfa da demagogia populista xenofoba, razzista e antisemita. Vorremmo riprendere l'enfasi data all'indifferenza culturale davanti al fenomeno di recupero del revisionismo storico in chiave antisemita.

Secondo i delegati WJC, ogni tentativo di rendere illegale i partiti di estrema rischia deve essere ben ponderato per evitare il rischio di portare a questi ultimi ancor più consensi.

Negli interventi dal palco è stato evidenziato il carattere euroscettico che accomuna tutti gli schieramenti di ispirazione neonazista a livello europeo. Le derive populiste che hanno preso piede nella UE sfociano nelle loro espressioni estreme di xenofobia e antisemitismo a causa della crisi attuale definita anche una "crisi di valori", che trova sfogo nel venerazione di una ideologia malata e che quindi gli sforzi delle comunità ebraiche e delle forze democratiche devono far sì che la popolazione sia diretta da guide fortemente ispirate da un'etica condivisa. A questo proposito appare quanto mai urgente la necessità di stilare una "carta dei valori" per la riaffermazione dei principi di tolleranza e della valorizzazione della diversità.

LA DISCRIMINAZIONE E IL VALORE DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Durante il convegno è emersa la necessità di difendere i principi democratici minacciati da crescenti atti di discriminazione e razzismo di cui sono oggetti i membri delle minoranze etniche e religiose in Europa. La rappresentante ungherese del EJC ha denunciato le misure discriminatorie già attuate nei confronti della popolazione rom e ha invitando i rappresentanti WJC giunti da ogni parte del globo a vigilare a livello nazionale poiché "quando una minoranza viene discriminata impunemente, significa che la democrazia è in pericolo".

"Apparteniamo a religioni diverse ma condividiamo gli stessi valori etici: le religioni abramitiche incorporano la stessa visione dell'uomo la cui missione è raggiungere il piano più elevato della sua esistenza umana." La frase è stata pronunciata dal presidente del Comitato Centrale del Muhammadiyah, Indonesia, e presidente onorario del World Conference for Religions and Peace (WCRP), durante la sessione dedicata alla libertà di culto. "La religione è per gli esseri umani e per l'umanità intera. I nostri nemici comuni sono la povertà, la discriminazione, l'ingiustizia." Ci sentiamo di condividere il valore del dialogo interreligioso come strumento di prevenzione del pregiudizio.

"Dobbiamo credere nel potere costruttivo del dialogo come fonte di nuove opportunità per le società che conduce all'identificazione di soluzioni a problemi comuni", ha aggiunto.

Il cardinal Peter Erdo, presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, arcivescovo di Esztergom-Budapest, ha ricordato le parole di forte condanna degli atti di discriminazione e antisemitismo pronunciate dai rappresentanti delle chiese, unitamente agli appelli al rispetto reciproco da parte dei membri delle diverse religioni.

La battaglia contro l'antisemitismo "va condotta anche insieme alla Chiesa", ha affermato dal palco Ronald Lauder, presidente del WJC, a Budapest.

Vorremmo reiterare questo appello evidenziando quanto affermato recentemente dal deputato bulgaro Latchezar Toshev, membro dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, il quale ha recentemente presentato la proposta di candidatura al Premio Nobel per la pace della Chiesa ortodossa bulgara per il suo consistente contributo nel salvataggio di 50mila ebrei bulgari durante la Shoah.

"È un esempio che dimostra che persone di religioni diverse possono schierarsi a difesa dell'altro rischiando la propria sorte e questo può essere d'incoraggiamento per quanti prendono le decisioni oggi, di non aver paura nel difendere le posizioni giuste, nonostante il prezzo anche alto da pagare", ha detto in una recente intervista a Sir. La proposta di Toshev gode del sostegno della comunità ebraica bulgara.

Vorremmo altresì ricordare che il presidente del Consiglio della Chiesa evangelica tedesca Nikolaus Schneider, il quale ha ricevuto la medaglia "Buber-Rosenzweig" dal Consiglio tedesco di coordinamento della Società per la cooperazione ebraico cristiana, ha esortato le Chiese a intervenire contro il razzismo e l'antisemitismo. Il suo appello ha trovato eco nelle parole del cardinal Rainer Maria Woelki, arcivescovo di Berlino.

L'ANTISEMITISMO "NON È SOLO UN PROBLEMA EBRAICO"

Ciò che emerge nelle riflessioni degli oratori è la necessità di concordare strategie condivise per frenare il crescente antisemitismo in Europa, causato dal vuoto valoriale che ha preso corpo nei movimenti

"Orban vago e poco convincente"

Non convincono le parole pronunciate dal primo ministro ungherese Viktor Orban in occasione della cena inaugurale del World Jewish Congress. Parole in 'politichese', un vago impegno contro l'antisemitismo che non ha toccato nel merito i problemi concreti come la preoccupante ascesa nel consenso popolare del movimento di estrema destra Jobbik denunciato dal presidente del Congresso ebraico mondiale Ronald Lauder. "L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane – scrive in una nota il presidente UCEI Renzo Gattegna – prende atto delle dichiarazioni rilasciate dal primo ministro Orban in merito all'impegno del governo ungherese nella lotta al razzismo e all'antisemitismo. L'auspicio è che alle parole possano presto seguire fatti e azioni concrete. Se l'Ungheria si trova oggi a fronteggiare un vero e proprio degrado della democrazia ciò è infatti da attribuirsi anche a gravi responsabilità e carenze delle stesse autorità governative". Scarsa soddisfazione anche per il vicepresidente dell'Unione Roberto Jarach.

"Tolleranza zero contro l'antisemitismo. Impegni generici contro il pregiudizio e la violazione della dignità delle persone. Personalmente – afferma – l'ho trovato abbastanza deludente". Sulla stessa lunghezza d'onda Cobi Benatoff ("Parole debolissime e banali"). Eva Ruth Palmieri, pur trovando significativo il fatto che il testo del suo intervento sia stato pubblicato sul sito del governo, spiega che servono azioni concrete perché le parole "da sole non bastano",

populisti di ispirazione neonazista che hanno raccolto sempre maggiori consensi raggiungendo il loro apice negli ultimi anni.
Vorremmo unirci alla necessità evidenziata dai delegati WJC di attuare strumenti di contrasto ed elaborare provvedimenti legislativi in tutti gli Stati membri contro il crescente antisemitismo, razzismo e xenofobia. L'antisemitismo non è solo un problema ebraico; è il paradigma del sonno della ragione, il trionfo della propaganda che raccoglie consensi con l'annichilimento del codice etico che sottende alle creazione delle società democratiche europee sancite nella Dichiarazione Schuman; è la diffusione della propaganda dell'odio, la ricerca del capro espiatorio, che sia esso appartenente alla minoranza ebraica, rom, migrante, o membro di una comunità religiosa minoritaria.

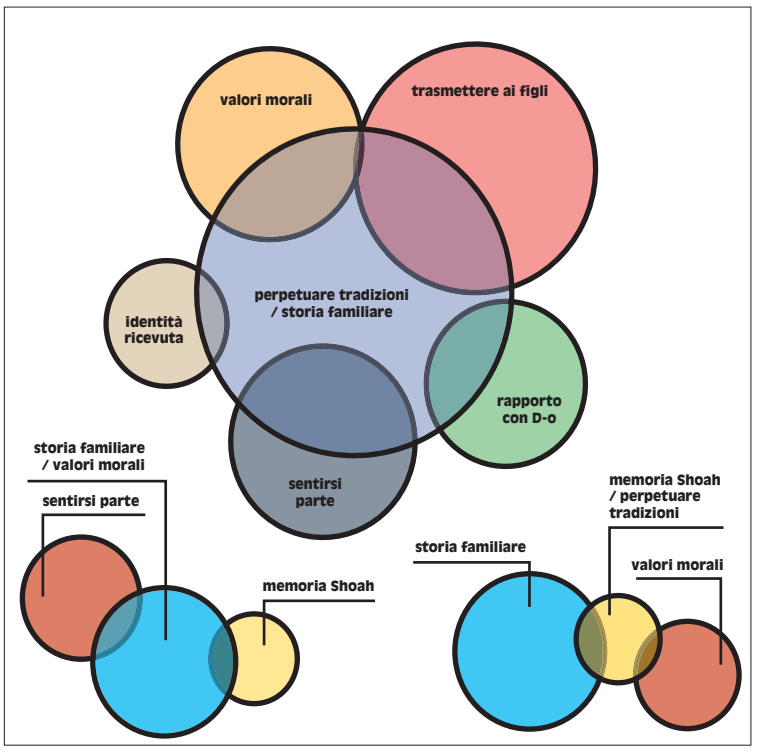
PROPOSTE

Vogliamo qui condividere una serie di proposte per il recupero dei valori fondanti delle società democratiche sulla base di quanto emerso nei tre giorni della plenaria del WJC:
1. L'adozione di provvedimenti a tutela della democrazia integrati nel sistema legislativo nazionale dei diversi paesi membri. A questo riguardo nella plenaria del WJC a Budapest l'associazione internazionale di giuristi ebrei (International Jewish Lawyers Association) ha annunciato l'elaborazione di strumenti legislativi in merito. L'associazione ha già al suo attivo una proficua collaborazione con molte comunità ebraiche nel mondo. "La lotta all'antisemitismo è una battaglia per la democrazia", ha detto un delegato intervenuto in sala.
2. L'adozione di strumenti educativi ad hoc nelle scuole di ogni ordine e grado, in considerazione del crescente negazionismo e revisionismo storico registrato negli ultimi anni anche tra gli studenti.
3. La promozione di iniziative di dialogo interculturale per frenare le derive dei fanatismi religiosi in tutta Europa. A questo riguardo andrebbe potenziato il confronto in tutti gli ambiti, per sancire il diritto alla libertà religiosa e la conoscenza dell'altro, scevro da stereotipizzazioni.
4. La creazione di un tavolo permanente di contrasto e prevenzione dell'antisemitismo in rete con le altre comunità ebraiche a livello europeo, di concerto con rappresentanti del Parlamento europeo e con il Consiglio d'Europa.
"Siamo forti quando uniamo le forze", ha affermato un delegato EJC durante il convegno.

Ebrei in Italia, ebrei italiani, italiani ebrei

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Enzo Campelli, sociologo della Sapienza di Roma, presenta in questi giorni i risultati della sua indagine conoscitiva sulla comunità ebraica in Italia. Un lavoro di tale estensione e profondità sugli aspetti demografici, socioeconomici e culturali della popolazione ebraica non veniva condotto dall'ormai arcaico anno 1965, prima di quello spartiacque storico che fu la guerra dei Sei Giorni. In Italia, ricordate, o forse no? era in carica il secondo governo di Aldo Moro, con Pietro Nenni vicepresidente del consiglio e Giulio Andreotti alla Difesa, ora perfino lui non c'è più... Il progetto di Campelli, frutto di una meditata iniziativa dell'UCEI, è stato svolto con l'ausilio di un ampio team di consulenti e di intervistatori, e costituisce l'oggetto di un denso rapporto di oltre duecento pagine, oltre che materia per un dibattito aperto a tutti. Dunque, è cambiato qualche cosa dagli anni '60, e che cosa?
La risposta, curiosamente, può essere: tutto e nulla. Se guardiamo alle esternalità, l'Italia che allora, faticosamente ricostruita dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, ancora godeva del finale dell'onda lunga del miracolo economico, è oggi un paese con alle spalle molti anni di rapido sviluppo, ma profondamente in crisi sul piano dell'economia e delle motivazioni. Nell'Italia di allora, il vilipendio antisemita si articolava attorno all'accusa di deicidio e alle recriminazioni contro il processo Eichmann, nell'Italia di oggi l'antisemitismo in forte ascesa è un composito di demonizzazione vecchia e nuova dell'ebreo e dello stato d'Israele. L'ebraismo italiano di allora cercava di mantenere un'esile identità religiosa nel contesto assimilatorio di una società italiana cattolica o socialcomunista, oggi in una società civile più complessa ma dove la memoria viene già calpestata e le ideologie si stemperano in gretti personalismi, un ebraismo dotato di spessore culturale e mediatico grandemente potenziato affronta problemi non del tutto diversi. Lo fa con molte maggiori cognizioni, sfumature e opzioni identitarie, e (nel bene e nel male) fuori da ogni possibilità di astrarsi da un fenomeno che allora quasi non esisteva nell'immagnario collettivo – Israele, lontano e onnipresente. Le riforme giuridiche dello statuto delle Comunità ebraiche italiane non hanno inciso più di tanto su una realtà esistenziale dominata dall'essere una piccola minoranza dalla scarsa massa critica e pari a meno del mezzo per mille del totale di un paese in cui perdura l'immutata confusione semantica fra "ebreo", "israelita", "israeliano". E la tipologia distributiva non è cambiata: l'autosufficiente Roma, semmai più dominante di allora, l'eterogenea e poco coesa Milano, le combattive ma esangui comunità medie, la tenace e commovente finzione delle piccole e piccolissime comunità.
Dagli anni '60, l'ebraismo italiano ha incorporato notevoli apporti immigratori e culturali: pensiamo soprattutto agli arrivi di migliaia di ebrei dalla Libia dopo il 1967 – caso esemplare di inserimento a tutti i livelli della partecipazione e delle responsabilità comunitarie – o dall'Iran dopo il 1979 – esempio più di enclave che di fluida convergenza. Si sarebbe potuto pensare a un corrispondente incremento demografico, ma le risultanze sono differenti. La compagine numerica non cambia molto, ma il numero degli iscritti alle comunità passa da circa 28mila nel 1965 agli odierni 25mila. È vero, sono in aumento i non-iscritti, per scelta ideologica o per una marginalità di stato giuridico-ebraico personale affermata dalla corrente centrale dell'ebraismo istituzionale e non necessariamente condivisa dai diretti interessati. Ma il parametro fondamentale dell'invecchiamento – un 24 per cento di persone fra i 18 e i 35 anni contro 28 oltre i 65 – grava pesantemente sulle capacità di funzionamento di una comunità ebraica vitale e sulle sue prospettive future. Questo dato, ampiamente previsto dalle ricerche passate, si colloca sulla falsariga delle tendenze demografiche recessive generali dell'Italia, e dimostra la grande influenza del contesto societario macro sui percorsi della diaspora ebraica. Un figlio virgola quattro in media non è sufficiente a garantire il futuro di una popolazione, anzi ne anticipa l'ulteriore calo.
I profili socioecomici e le mobilità sociali dell'ebraismo italiano riflettono in primo luogo la trasformazione generazionale con la graduale contrazione dei ceti più disagiati che ancora portavano i ritardi delle passate discriminazioni e in particolare l'emancipazione relativamente tardiva della comunità di Roma. Se nel 1965 il 25 per cento degli adulti disponevano di educazione elementare o inferiore, oggi questa condizione è quasi scomparsa (3,5 per cento). È invece più che raddoppiata, dal 16 per cento nel 1965 al 39 nel 2011, l'aliquota di laureati dove permane enorme il divario – oltre sei volte nel 1965, ben oltre il triplo oggi – rispetto alla popolazione italiana totale che, va detto, continua a essere in grave ritardo in confronto agli altri paesi sviluppati. Questa promozione nei livelli d'istruzione si è naturalmente accompagnata a un processo di mobilità professionale ascensionale, soprattutto attraverso l'uscita dalle condizioni più modeste dell'attività commerciale al dettaglio, ancora molto diffuse in passato, verso una terziarizzazione e una professionalizzazione compatibili con lo sviluppo generale dell'economia nazionale. Oggi 26 per cento degli ebrei dichiarano uno stato sociale basso-medio-basso, il 34 uno stato medio, e il 40 uno stato medio-alto o alto. Ma va notata anche una non marginale mobilità generazionale discendente: mentre il 48 per cento dichiarano uno stato superiore rispetto a quello del padre, il 19 dichiarano uno stato inferiore. E presumibilmente legati alla congiuntura economica dell'Italia, sono impressionanti i dati sulla propensione (non identica a intenzione) a emigrare. Fra i più giovani (età 18-25), il 77 per cento non escludono l'eventualità di partire, dato simile a quello di un'altra recente indagine condotta dal Centro Jonas. Ma anche a 36-50 anni, siamo oltre il 50. Se questo è un barometro della situazione nazionale, la prognosi è grave.
L'elemento maggiormente innovatore della nuova indagine concerne, ben specificati, i modi di espressione dell'identificazione ebraica. La frequenza alle scuole ebraiche in complesso non è cambiata drasticamente, da 54 per cento nel 1965 a 64 ora, ma è aumentato di 2-3 anni scolastici il numero medio di anni di studio. È aumentata la pratica delle tradizioni religiose che nel 1965 era bassa per circa una metà degli ebrei italiani e alta per meno di un quinto, mentre oggi si ripartisce in maniera più equilibrata fra le varie intensità. La partecipazione al Seder di Pesach rimane, allora come oggi, il rituale più amato e seguito. Del tutto nuovi sono invece i dati sul significato dell'appartenenza e dell'identificazione ebraica dai quali si evince la centralità di un senso di comunione a livello di collettivo locale e di popolo globale e l'importanza percepita della trasmissione dei valori ebraici da una generazione alla successiva.
In questo senso, l'ebraismo italiano – mutatis mutandis – non sembra allontanarsi dai paradigmi di molte altre comunità ebraiche contemporanee per le quali l'asse centrale del senso di identificazione ebraica si colloca in una intuizione di appartenenza al collettivo (Jewish peoplehood), mentre costituiscono personali e consapevoli scelte di possibile specializzazione le diverse opzioni offerte dal ciclo ebraico della vita familiare, dalla fede e ritualistica tradizionale, dallo studio, dal volontariato nelle organizzazioni, dall'impegno nella poliltica, nella società civile e nella lotta all'antisemitismo, e dalla sensibilità e solidarietà nei confronti di Israele e di altre comunità ebraiche nel mondo. L'analisi dei dati di Campelli non finisce certo qui, anzi è imperativo che si approfondiscano le interconnessioni più profonde fra i diverse aspetti della struttura socio-demografica della popolazione e quelli che toccano la cultura e l'identità ebraica. L'anello debole appare essere la Comunità come ente attore e mediatore dei bisogni ebraici percepiti. È essenziale quindi che questo ricco materiale sia materia di studio e di riflessione da parte dei dirigenti delle Comunità e delle altre istituzioni ebraiche perché dai dati emergano elementi di azione per il futuro.



▶ **Principali modelli di identificazione ebraica.**

Riaperta la scuola della rinascita

Torna alla vita l'istituto di Finale Emilia recuperato con i fondi dell'Otto per mille UCEI

"Nel Pirkè Avot, le massime dei padri, si dice che lo studio della Torah è bene sia accompagnato dal giusto comportamento sociale. Il che significa rispondere alle necessità di questo genere in tutti gli aspetti sia all'interno che all'esterno della Comunità. È quindi motivo di felicità essere qua oggi per dare un nuovo segnale alla rinascita della vita culturale e civile di Finale". Sono le parole con cui Giorgio Mortara, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con delega al sociale, ha arricchito di significato l'intervento tenuto in occasione della cerimonia organizzata dalla scuola Elvira Castelfranchi di Finale Emilia per ringraziare i vari soggetti che hanno contribuito alla ricostruzione dell'istituto in un nuovo spazio adibito a polo educativo dopo la devastazione portata dal recente sisma in Lombardia ed Emilia Romagna. Un momento particolarmente emozionante, di cui trovate alcune testimonianze anche all'interno del giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica, che ha segnato una delle tappe fondamentali nell'azione di solidarietà alle popolazioni colpite svolta dall'Unione con il supporto delle comunità territoriali e dell'Adei Wizo. Intitolata alla memoria di una indimenticabile maestra finalese cacciata in seguito alla promulgazione delle leggi razziste (per un approfondimento si veda sempre Italia Ebraica), la scuola ha oggi una nuova biblioteca fruibile da circa 700 studenti delle diverse classi ed età. All'ingresso una targa ricorda come questo sia possibile grazie all'UCEI e alle altre realtà ebraiche attivatesi su impulso delle Comunità emiliane. Ad essere privilegiata la scuola in virtù, ricorderà ancora Mortara, "della grande importanza attribuita allo studio nel mondo ebraico". Sul palco il consigliere dell'Unione è accompagnato da Chiara Iepschy, pronipote della maestra Castelfranchi. Nel cortile dove si riuniscono centinaia di genitori, bambini e associazioni sono invitati ad assistere anche altri protagonisti di questi mesi. Tra gli altri il presidente nazionale dell'Adei Wizo Ester Silvana Israel, il presidente della Comunità ebraica di Modena Sandra Eckert e il rabbino capo rav Beniamino Goldstein. Gli interventi si susseguono in una scia di emozioni. La figura di Elvira Castelfranchi riluce in una zona a lungo caratterizzata da una presenza ebraica attiva e partecipe tanto che il piatto tipico del luogo si chiama ancora oggi, non a caso, "pizza degli ebrei". Maria Pia Balboni, massima esperta di storia finalese, sottolinea l'abnegazione di un'insegnante speciale. "Elvira – spiega – intendeva l'educazione come processo di disciplina del corpo e della mente, formazione essenziale della personalità, e affinché tutti potessero beneficiare del suo insegnamento il portone della sua scuola era aperto a tutti, a qualsiasi ora, in qualsiasi giorno". Parla di giornata speciale il dirigente scolastico Rossella Rossi e di occasione "per ringraziare chi ci ha aiutato e sostenuto con una cerimonia sempilce, concreta ed essenziale come la gente di queste parti". Sorride ma è commosso Fernando Ferioli, sindaco di Finale Emilia, che afferma: "Grazie per averci ricostruito il futuro".

▶ **Nel cortile della scuola Castelfranchi l'abbraccio tra istituzioni locali e rappresentanti dell'ebraismo italiano ed emiliano.**

Community

Jnet: ebraismo social, dalla carta al web

Pagine virtuali, pagine di carta. Il tradizionale appuntamento con il Salone del Libro di Torino che coinvolge il mensile dell'ebraismo italiano sin dal suo numero zero nella primavera 2009, stampato per l'occasione in una tiratura straordinaria e offerto al pubblico della rassegna, si è intrecciato quest'anno con il primo State of the Jewish Net, il seminario organizzato dalla redazione per riflettere sul rapporto tra informazione ebraica, web e social network. Confrontarsi con i nuovi canali di comunicazione elettronica, le loro potenzialità e i pericoli è una sfida che l'ebraismo italiano sta cercando di raccogliere nelle sue diverse declinazioni. JNet ha rappresentato un passo nella direzione di aprire uno spazio di dibattito su queste tematiche, con una due giorni di confronto con esperti del mondo della comunicazione, ospiti legati all'informazione ebraica online e all'universo social. Una cornice inoltre per festeggiare i cinque anni dalla nascita del Portale dell'ebraismo italiano e mettere a fuoco i progetti per il futuro della piattaforma dell'informazione, compreso il lancio di Pagine Ebraiche 24, la nuova veste del notiziario quotidiano. A intervenire nel corso dei lavori, tra gli altri, Alberto Giusti, esperto di social media marketing; Paolo Prestinari, imprenditore del mondo del web decisivo nel concepire il Portale dell'ebraismo; Gionata Tedeschi, esperto di comunicazione e attuale responsabile di digital marketing per Accenture; il giornalista del Corriere della Sera Paolo Salom, con molti anni d'esperienza nella redazione online del quotidiano di via Solferino; Beniamino Pagliaro, giornalista e fondatore della rassegna State of the Net, che giunta quest'anno alla sua terza edizione si propone di riunire nella città giuliana esperti e operatori del settore per confrontarsi sull'evoluzione di internet. E ancora fra i tanti che hanno accettato l'invito della redazione, il presidente della Comunità ebraica di Torino Beppe Segre; Loredana Spagnoletto responsabile della comunicazione del gruppo Binah; Gady Piazza, studente di informatica e già responsabile della comunicazione per l'Unione giovani ebrei d'Italia; il giovane blogger Simone Somekh; la responsabile del sito comunitario milanese Laura Brazzo; la direttrice del bimestrale HaKeillah Anna Segre.

"La redazione ha compiuto in questo breve lasso di tempo progressi enormi, creando nuovi servizi e testate giornalistiche prestigiose. La principale sfida di questo gruppo di lavoro – ha affermato il direttore della redazione Guido Vitale nel corso dei festeggiamenti per i cinque anni del Portale – è quello di rafforzare una fascia di protezione attorno all'ebraismo italiano, di esprimere la gioia della nostra identità e di conquistare nuovi amici, senza i quali il futuro di una minoranza sarebbe fragile e incerto. Abbiamo gettato delle basi solide, e proprio su queste premesse resta un intero orizzonte ancora da conquistare".

Dalle ultime novità si è passati invece a quello che è oggi un appuntamento fisso per Pagine Ebraiche sin dalla sua nascita, la partecipazione al Salone del Libro. Anche quest'anno il mensile, insieme a Italia Ebraica e DafDaf, è stato distribuito a decine di migliaia di copie con grande curiosità del pubblico, un interesse rinforzato dagli attacchi dello storico Sergio Luzzatto, autore del controverso "Partigia" (Mondadori) e incalzato dal giornalista Gad Lerner proprio sulla base dell'intervista a Guido Bonfiglioli pubblicata sul numero di maggio. Trasversalità di idee e punti di vista hanno invece caratterizzato l'incontro L'ebraismo italiano tra proposte di lettura e per-

Identità, la domanda dei giovani

L'Unione giovani ebrei d'Italia si conferma, come tante volte nel corso della sua storia, un laboratorio di dibattito. Nel Congresso straordinario riunitosi a Milano nelle scorse settimane gli ugeini si sono confrontati a tutto campo su tanti temi che toccano le corde più profonde della vita dell'organizzazione e dell'intero mondo ebraico italiano. Con due mozioni è stato infatti garantito il diritto di partecipazione alle attività a giovani non iscritti a una Comunità ebraica italiana: da una parte a coloro che si trovano in percorso di conversione (con consultazione del rabbino di riferimento), dall'altra ai figli di unioni interreligiose con un profondo interessamento nei confronti dell'ebraismo e precedenti esperienze nell'ambito di organizzazioni ebraiche. Una partecipazione che non costituisce appartenenza all'Ugei stessa con annesso diritto di voto, garantita da statuto solo a iscritti o iscrivibili a una Comunità e dimoranti in Italia, ma che rappresenta comunque una svolta importante. A testimoniarlo, proprio l'acceso confronto, e una votazione che ha spaccato il consesso. Nelle discussioni sono emerse diverse visioni e sfumature circa la natura dell'identità ebraica e della sua matrice, religiosa e culturale. In molti si sono chiesti anche se l'Ugei rappresenti davvero lo strumento più idoneo per favorire la partecipazione alla vita ebraica di giovani non iscritti a una Comunità, altri hanno sottolineato l'importanza di mantenere un approccio più flessibile, legato alla storia e all'identità di ogni singola persona. Non è mancato infine chi ha messo in evidenza come i giovani ebrei d'Italia si muovano in un contesto di rapporti internazionali con altre organizzazione ebraiche con cui sono state sviluppate profonde partnership che presentano regole di adesione diverse. La decisione di stabilire nuove modalità di partecipazione agli eventi (a statuto invariato) è dunque da inserire nel quadro di questo dibattito. Ma non sono stati soltanto questi i temi discussi dal Congresso, convocato in seguito alle dimissioni anticipate del Consiglio 2013. Le tensioni e gli accadimenti che hanno portato alla scelta di rinunciare all'incarico, le difficoltà economiche e organizzative degli ultimi mesi, sono state ampiamente dibattute, sfociando anche in un formale auspicio, rivolto dal Congresso ai nuovi consiglieri, di sforzo e responsabilità nel portare avanti il proprio mandato fino al suo termine naturale. L'impegno dell'Ugei sul fronte politico e culturale ha ricevuto grande attenzione, attraverso una serie di mozioni rivolte ad affrontare problematiche quali la violenza contro le donne, il razzismo, la Memoria, il dialogo fra i popoli e il sostegno a Israele, ma anche con la creazione di una commissione ad hoc che possa supportare il Consiglio nel realizzare attività in questo senso.

Forte è stata la richiesta al prossimo Consiglio perché si faccia carico di un maggiore impegno per coinvolgere i giovani della Comunità ebraica romana, scarsamente presenti a questa come a molte delle ultime occasioni di incontro, anche attraverso l'auspicio di convocare proprio a Roma il prossimo Congresso ordinario. Eletto infine il nuovo Consiglio esecutivo: ne fanno parte Margherita Hassan (Milano), Alessandra Ortona (Milano), Benedetto Sacerdoti (Padova), Michal Terracini (Milano), Yoel Hazan (Milano) Emanuele Boccia (Milano), Simone Bedarida (Firenze), Emanuele Gargiulo (Napoli), Filippo Tedeschi (Torino).

▶ **Un momento del dibattito assembleare UGEI e, in alto, alcuni dei nuovi consiglieri in posa pochi istanti dopo l'elezione.**

corsi di conoscenza organizzato dalla redazione. Numerosi gli ospiti a prendere la parola: l'economista Maristella Botticini, autrice de I pochi eletti (Egea); la storica Elena Mazzini, di cui è uscito in quei giorni un nuovo studio sul rapporto tra Chiesa cattolica e antisemitismo ("Ostilità convergenti"); Gheula Canarutto, autrice di "(Non) si può avere tutto"; poi ancora la storica Donatella Sasso e il matematico e Consigliere UCEI Guido Osimo; le collaboratrici della redazione Rachel Silvera e Francesca Matalon; i germanisti Giuseppe Farese e Luigi Forte e il musicologo Enzo Restagno. Infine Mario Caligiuri, assessore alla Cultura della Regione Calabria, protagonista dell'appuntamento "La Bibbia di Reggio Calabria e il legame antico tra Ebraismo e Meridione" che ha presentato l'esposizione di una copia di un antichissimo commentario di Rashi, il più antico volume a caratteri ebraici mai stampato al mondo.

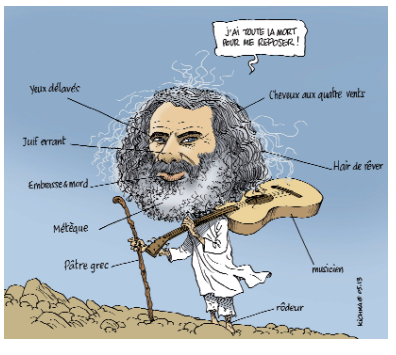
L'Adei chiede nuove tutele per l'infanzia

"Un'enunciazione di principi per le coppie che si apprestano a vivere un'esperienza unica, quella di accompagnare la propria bambina dai primi passi verso il suo sviluppo evolutivo. Non una contrapposizione di genere, maschio-femmina, ma la presa di coscienza da parte dei neo-genitori delle differenze che il genere comporta, sia sotto l'aspetto fisico che emozionale e riproduttivo. Specificità che vanno scoperte, coltivate, valorizzate, esaltate in tutta la loro bellezza, nel rispetto dei reciproci ruoli e della diversa visione del mondo, perché più che mai oggi la società ha bisogno del contributo di donne e uomini responsabili e consapevoli delle diverse ma complementari peculiarità". Un principio che le delegate dell'Associazione donne ebree d'Italia, riunitesi a Roma in Assemblea generale, hanno voluto affermare con l'approvazione di una mozione dedicata alla Carta dei diritti della bambina accompagnando questo momento a un impegno concreto contro ogni forma di discriminazione sia essa di genere, etnica o razziale.

Numerosi e diversificati i temi trattati nel corso della riunione: fund raising, rappresentanza istituzionale, sfide dell'informazione con riferimento al futuro della gloriosa testata Il Portavoce (tra gli ospiti il coordinatore dei dipartimenti Informazione e Cultura UCEI Guido Vitale). Approvato all'unanimità il bilancio per il 2012 accompagnato dalla relazione del collegio dei revisori dei conti e dalla relazione finanziaria che ha toccato anche i primi mesi del nuovo anno soffermandosi sulle più stringenti difficoltà finanziarie e dando il via a un dibattito per individuare le strategie migliorative sul fronte delle risorse. In concomitanza con la quarantaseiesima Giornata della Bibbia è stato inoltre organizzata una tavola rotonda dedicata alle donne dell'Adei Wizo "portatrici di storie familiari e di valori ebraici". Filo conduttore della due giorni di lavoro il tema Condividere e progettare insieme.

Giovanni Monterero

"Non è certo un mistero per nessuno che l'associazionismo in generale e soprattutto il no-profit stiano attraversando un momento particolarmente difficile soprattutto sul fronte del reperimento di fondi. La crisi che ormai si protrae da lungo tempo – ha rilevato il presidente Adei Ester Silvana Israel – non sembra allentare la sua morsa e noi come tutti ci troviamo a fronteggiare una situazione di profondo disagio". Difficoltà affrontate ed esposte con chiarezza e trasparenza anche se non è stato possibile risolvere seduta stante situazioni di estrema complessità. Il primo passo per risolvere i problemi, osserva comunque Israel, "è quello di individuarli e portarli alla luce".



Una faccia da straniero

Cordoglio e commozione anche nelle comunità italiane, e in particolare a Trieste, dove è nutrita la presentza di ebrei originari di Corfù, per la scomparsa del cantautore Georges Moustaki, che cantò anche in Italia la sua indimentabile "Con questa faccia da straniero". Qui sopra l'artista nel ritratto del grande vignettista israeliano Michel Kichka.

"La bellezza? E' aiutare gli altri"

Da Gondar a Gerusalemme, Yityish Aynaw, nuova Miss Israele, racconta le sue speranze e i suoi progetti

Francesca Matalon

Ora dell'aperitivo, sono seduta al tavolino di un locale milanese e sorseggio un cocktail arancione in compagnia di una ragazza che ho appena conosciuto. "Anche tu hai 21 anni, davvero? Io devo farne 22 fra pochi mesi, il mio compleanno è a luglio", mi racconta, presentandosi subito col soprannome di Titi. Il suo vero nome è Yityish Aynaw, ed è la neoincoronata Miss Israele, ebrea di origine etiope, la prima reginetta di colore nella storia dei 63 anni del concorso di bellezza. Naturalmente è bellissima, altissima (ma perché indossa scarpe col tacco?), sorridentissima e aggraziatissima, ma nonostante tutti questi superlativi un po' stucchevoli, Titi non è né una fanciulletta superficiale che emette frivoli urletti, né mostra antipatia snob da personaggio famoso o aria di superiorità, sebbene in realtà per tutto il tempo mi guardi inevitabilmente dall'alto in basso, in senso letterale. Così la nostra conversazione più che a un'intervista somiglia a una chiacchiera fra amiche. Le confesso subito quanto mi piace la sua mise, un semplicissimo abitino blu elettrico senza maniche, con lo scollo a barca un po' lavorato, abbinato a un paio di sandali beige che stanno benissimo con lo smalto bianco che porta sulle unghie. Chi è il tuo stilista preferito? – le chiedo subito. "Non saprei, in realtà più che nelle grandi maison, il posto dove preferisco comprare è Zara", risponde ridendo. "Però in questi due giorni che ho passato qua in Italia naturalmente sono andata a passeggio nelle grandi vie dello shopping, adoro soprattutto le borse, solo che hanno prezzi davvero proibitivi".

Dalla ferita etiope all'incontro con Obama

Yityish Aynaw, detta Titi, la neoeletta Miss Israele, la prima donna di colore a conquistare questo titolo, è nata nel 1991 in una piccola cittadina vicino a Gondar, nel nord ovest dell'Etiopia. Già orfana di padre, morto quando Titi aveva solo un anno, nel 2003 ha perso per una malattia improvvisa anche la madre, e così all'età di dodici anni si è trasferita con il fratello a Netanya, dove già abitavano da qualche anno i nonni materni. Dopo aver frequentato le scuole israeliane ed essersi diplomata, si è arruolata per tre anni come ufficiale nella polizia militare dell'esercito, lavorando ai posti di blocco e occupandosi dell'addestramento dei nuovi soldati. Al termine del servizio militare, nell'ottobre del 2012, invece di partire in vacanza come molti suoi coetanei, è tornata ad Addis Abeba, per affrontare il suo passato e scendere finalmente a patti con la morte della madre.

Al suo ritorno, Titi ha poi cominciato a lavorare come commessa in un negozio di vestiti, finché un'amica non l'ha iscritta al concorso di bellezza di Miss Israele. Del quale ha superato tutte le selezioni ed è stata incoronata malkat hayofi, regina di bellezza, del 2013. A marzo, a sole due settimane dalla sua nomina, è stata invitata a partecipare a un pranzo ufficiale insieme a Shimon Peres e Barack Obama, in visita in Medioriente.

ed è anche il mio primo viaggio ufficiale come Miss.

Come hai gestito questa nuova celebrità, arrivata così all'improvviso? Riesci a conciliarla con la tua vita privata?

In realtà non mi aspettavo di ricevere così tanto affetto. Le persone mi chiamano dappertutto, mi urlano "Ciao Titi!" per strada, in coda al cinema, al ristorante. A me fa davvero piacere e cerco sempre di fermarmi, in fondo anche questo è parte del mio ruolo. La mia famiglia mi sostiene molto, il mio fidanzato qualche volta è un po' infastidito e leggermente geloso, soprattutto quando poso per i servizi fotografici, però io gli rispondo sempre che il lavoro è lavoro, e lui mi rispetta.

Prima di diventare Miss Israele, lavoravi come commessa in un negozio di vestiti; come hai deciso di intraprendere questa avventura?

Avevo già pensato di tentare una carriera come modella, ma mai di partecipare a un concorso di bellezza. A iscrivermi è stata un po' per scherzo una mia carissima amica, che conosco fin dai tempi della scuola, quando sono venuta qui in Israele. Ricordo ancora il primo giorno, io ero appena arrivata dall'Etiopia, non conoscevo una parola di ebraico, ma lei mi parlava, parlava, parlava, ed è anche così che alla fine l'ho imparato. Guardando a questo ambiente da fuori, pensavo che non sarebbe stato adatto a me, perché sono stata ufficiale nell'esercito, con tutto ciò che questo comporta. Quindi la mia amica è venuta a casa mia e ha dovuto trascinarmi al concorso con la forza, ecco com'è iniziata.

Così sono entrata e questo mondo mi si è rivelato. Può sembrare molto materialistico e terribilmente kitsch, ma ora posso dirti che non è vero.

Quali sono dunque i tuoi progetti come Miss?

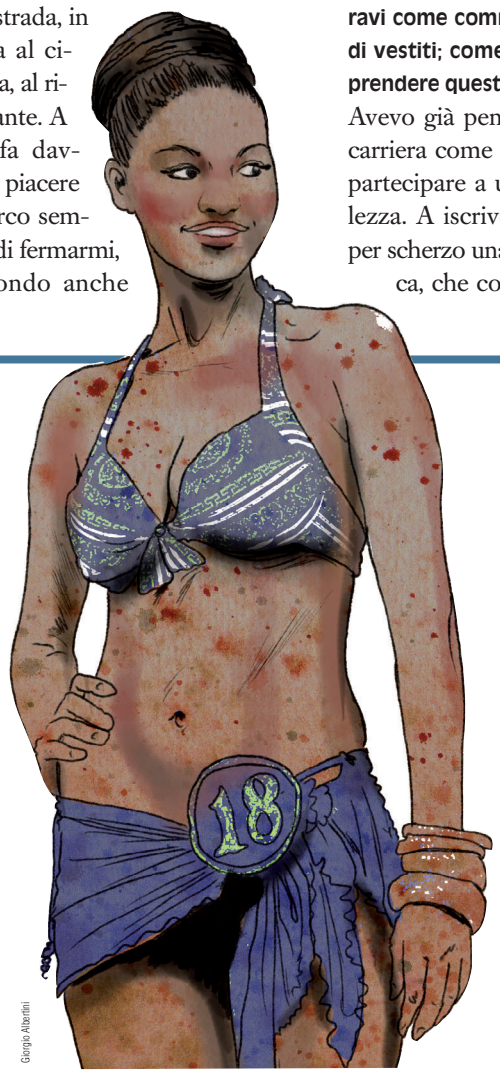
Vivo questa carica come una forte responsabilità, mi sta dando davvero l'opportunità di dare il mio contributo nel campo del sociale. Partecipo a molti eventi di organizzazioni che aiutano le forze di difesa d'Israele. Inoltre, vorrei istituire dei programmi pomeridiani di danza e disegno per bambini e giovani meno privilegiati, come i ragazzi etiopi che dopo scuola vagano per le strade del quartiere di immigrati di Netanya da cui provengo. E poi non è un dettaglio insignificante che io sia la prima donna nera a portare questa corona. È segno che la società israeliana si sta evolvendo, ma c'è ancora molta strada da fare. E in effetti, oggi non si vedono ancora facce di colore sui cartelloni o nelle pubblicità sui giornali.

La tua vittoria arriva dopo un anno di accuse razziste riaccese nei confronti della comunità etiope, ed è stato notato come già in passato i giudici abbiano sfruttato il concorso di Miss Israele per promuovere una certa immagine della società israeliana. Così molti criticano la tua elezione, affermando che sei stata scelta solo per il colore della tua pelle.

Secondo me meritavo davvero di vincere il titolo, se non altro perché era solo questione di tempo prima che una ragazza di colore fosse incoronata. Sicuramente riconosco che la bellezza fisica in senso stretto non è l'unico motivo della mia ele-

E a parte le borse, cosa ti è piaciuto dell'Italia?

Sono stata a Roma e a Milano, ho cercato soprattutto di camminare molto, sono scesa dalla scalinata di piazza di Spagna e ho attraversato piazza del Duomo. Ho apprezzato soprattutto il fatto che qui la bellezza è ovunque, in ogni angolo, nelle piazze, nelle strade, negli edifici. Purtroppo però fra un impegno e l'altro ho avuto poco tempo per girare. È la prima volta che vengo,



Giorgio Albertini

La politica del fascino

L'elezione di Yityish Aynaw a Miss Israele, la prima malkat hayofi, reginetta di bellezza, di origine etiope, nonché di colore, ha entusiasmato il mondo insieme a Barack Obama, che l'ha incontrata. Ma nello stesso tempo ha sollevato numerose polemiche intorno alla sua reale bellezza. La ragazza è sospettata di aver vinto solo per il colore della sua pelle, una scelta politica per mostrare al mondo il pluralismo di Israele. Il dibattito può essere meglio compreso se si analizza la storia del concorso. La competizione per il titolo di più bella di Israele si tiene ininterrottamente da 63 anni, un dato interessante per un paese che esiste da soli 65 anni. Hemda Nofech-Mozes, membro di una delle famiglie più potenti del mondo mediatico del paese, fondò la rivista La'Isha, l'equivalente israeliano di Vogue che sponsorizza il concorso, un anno prima della guerra d'Indipendenza del 1948 e istituì il concorso due anni dopo. "Tutti parlavano di guerra, ma lei disse: un attimo, c'è una Nazione qui, con molte belle donne", ha spiegato Iris Cohen, l'attuale direttrice.

E forse le reginette che i giudici hanno incoronato di anno in anno possono aiutare a capire qualcosa della faccia che la società israeliana ha cercato di mostrare di se stessa. Nel 1952, al culmine delle tensioni fra i veterani europei di Israele e i nuovi arrivati dal Medioriente, la yemenita Ora Vered diventò la prima Miss di origine mediorientale. Il suo vero cognome in realtà era Jamili, ma era abitudine nei primi anni della competizione liberarsi del proprio

Giorgio Albertini

zione, e l'impegno nella lotta contro il razzismo è un aspetto importantissimo della mia vittoria, nel quale non mancherò di impegnarmi, seguendo l'esempio di uno dei miei grandi modelli, Martin Luther King. Soprattutto perché è un problema concreto della società israeliana.

Infatti, in particolare sui social network, le battute razziste e denigratorie nei tuoi confronti si sprecano.

Ditemi che sono brutta, mi farebbe meno male. Io vado fiera delle mie origini. Molti immigrati etiopi hanno deciso di adottare un nome ebraico, io invece non ho mai e poi mai pensato di cambiare il mio. È connesso con le circostanze della mia nascita. Sono nata malata, ma mia madre pensava che io avessi un futuro. E Yityish in amarico significa proprio "guarda verso il futuro". Allo stesso tempo però tengo molto a sottolineare che mi sento rappresentante di tutti gli israeliani, mi presento al mondo come Miss Israele, non come Miss Israele degli etiopi. E come tale andrò a rappresentare il mio Paese a Miss Universo.

Come ti senti a essere passata da immigrata a rappresentante del tuo Paese in soli dieci anni?

Sono ancora incredula di quanto le cose possano cambiare velocemente. Sono nata in una piccola cittadina vicino a Gondar, nel nord-ovest dell'Etiopia, e sono rimasta orfana all'età di dieci anni, quando mia madre è morta di una malattia improvvisa.

Mio padre invece era mancato quando avevo un anno – non ho mai scoperto come. I miei nonni materni, che erano già in Israele, hanno fatto venire nel 2003 me e mio fratello, e ci siamo trasferiti in un quartiere povero di Netanya. Senza sapere una parola di ebraico sono stata subito mandata a scuola con gli altri ragazzi, mi hanno proprio gettata nell'acqua gelida, ho imparato in fretta. Sono stata rappresentante d'istituto, ho praticato per anni l'atletica leggera e ho anche vinto una competizione studentesca con un cortometraggio, che parla di una ragazza etiope immigrata che cerca di ignorare la sua eredità. Dopo essermi diplomata mi sono arruolata nell'esercito, ero praticamente l'unica ufficiale etiope della mia base. Sono stata comandante nella polizia militare, lavoravo ai posti di blocco, e mi sono occupata dell'addestramento di 90 soldati chiassosi.

Ci credi che per tre mesi non mi hanno mai vista sorridere? Il servizio militare è stata veramente l'esperienza più formativa della mia vita, come persona e come cittadina israeliana. Tant'è vero che oggi sono qui a fare immagine per un Paese al quale sento fortemente di appartenere.

Sei stata addirittura invitata dal presidente Shimon Peres a una cena ufficiale con Barack Obama, presidente degli Stati Uniti, in visita in Medioriente. Cos'ha rappresentato per te questo incontro?

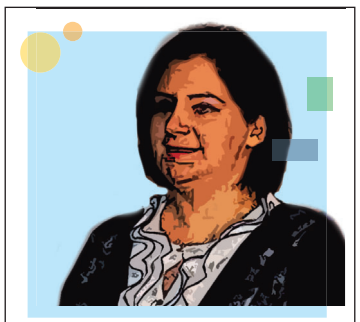
Peres mi ha presentata come "la nostra regina di Saba". Ero veramente emozionata, perché Obama è un altro dei miei modelli di vita. Al liceo avevo anche fatto una ricerca su di lui, quindi ne conoscevo molto bene la storia. Si tratta di un uomo che si è fatto da sé, che con la sua sola forza e la sua sola virtù è arrivato dove desiderava, per questo lo stimo e desidero imitarlo.

E da grande che cosa vorresti fare?

Al termine del mio incarico, voglio iniziare a studiare all'università, psicologia o più probabilmente scienze politiche, relazioni internazionali. Mi piacerebbe continuare su questo cammino che ho intrapreso: da grande voglio fare la diplomatica.

nome dalla spiccata connotazione etnica per assumerne uno più tipicamente israeliano. Come fece anche la prima Miss, Miriam Yaron, che in realtà era nata in Germania come Giselle Freilich. Nel 1993 poi, nel pieno dell'ondata d'immigrazione dai paesi dell'ex Unione Sovietica, vinse l'ucraina Jana Khodriker. E nel 1999, nel momento di massimo ottimismo d'Israele sul fatto che la pace fosse imminente, i giudici nominarono Rana Raslan la prima Miss Israele araba.

Anche l'elezione di Yityish Aynaw si colloca in un momento particolarmente delicato per la comunità etiope. Nell'ultimo anno infatti si sono riaccese numerose accuse razziste. Nel gennaio del 2012 gli ebrei etiopi sono scesi in piazza per protestare contro gli affittuari israeliani di una cittadina povera del sud, che si rifiutavano di affittare loro delle case. E solo un mese prima, c'erano stati fervori da parte dei leader spirituali della comunità etiope in seguito all'annuncio da parte del rabbinato israeliano di volerli espellere, in quanto alcune loro tradizioni sarebbero andate contro la normativa dell'ebraismo ortodosso. Inoltre, nel novembre del 2012 il governo ha deliberato di ammettere nel Paese nei tre anni successivi 8000 ebrei etiopi di un gruppo conosciuto come Falash Mura, che dal 1991 rivendicano le loro radici ebraiche e il diritto a emigrare in Israele, nonostante i loro antenati siano stati costretti a convertirsi al cristianesimo alla fine del XIV secolo, ponendo fine a un lungo dibattito. Ma l'integrazione degli ebrei etiopi, che hanno iniziato ad arrivare a partire dagli anni '80 per scappare a violenti pogrom e persecuzioni iniziate già da un decennio e oggi formano una comunità forte di 120mila membri, è tutt'altro che un problema risolto. Alcuni attivisti sostengono che questo sia colpa dell'inadeguatezza del governo israeliano, incapace di gestire la transizione degli immigrati da semplici villaggi agresti alla vita urbana. Ciononostante ci sono stati anche alcuni progressi, in particolare per le donne. Nell'ultimo anno sono state nominate una vincitrice etiope dell'edizione israeliana di X-Factor e la prima ambasciatrice israeliana in Etiopia ed è stata eletta la prima donna etiope al Parlamento. Oltre che, appunto, la prima reginetta di bellezza. Della quale Iris Cohen ha notato: "Non penso che lei fosse la più bella di tutte, perlomeno non secondo la bellezza classica. Ma sul palco si impone, e non la si può ignorare".



DONNE DA VICINO

Luciana

Luciana Friedmann è presidente della Comunità ebraica di Timisoara. Grandi occhi scurissimi che trasmettono entusiasmo e vitalità, parla come un fiume in piena: "Immagina 240 persone - esordisce - che al termine del Sabato cantano abbracciate in coro Kol ha 'Olam Kulo del rabbino Nachman di Breslav. E' stata per me una emozione incredibile, cinque anni fa sarei riuscita faticosamente a coinvolgere 50 anziani, oggi ho qui accanto a me bambini, giovani e famiglie che vogliono condividere la gioia dell'identità ebraica."

36 anni, si esprime perfettamente in ebraico, inglese, francese, spagnolo, ungherese e rumeno, deve la sua

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

formazione al rabbino Ernest Neumann, morto di recente, che ha guidato con competenza e saggezza gli ebrei rumeni decimati dalla Shoah. Ricorda con grande dolore gli oltre 45mila ebrei che vivevano prima dell'avvento del nazismo nella Romania dell'est e l'infame Pogrom di Iasi del 1941 in cui 14.850 furono uccisi o deportati.

Guida una comunità di 600 ebrei, grazie al sostegno del Joint Distribution Committee - JDC - riesce a far funzionare la casa di riposo, il centro comunitario e la mensa. Offre proposte di tutti i generi per favorire la partecipazione: corsi di ebraismo, ebraico, Mishnà, rikudei am, attività sportive, campeggi, viaggi in Israele. Ha vinto una grande sfida invitando il cantante israeliano Idan Raichel tastierista, compositore e produttore che con il suo progetto rappresenta nel migliore dei modi l'anima multietnica d'Israele. A Timisoara ha organizzato impeccabilmente per oltre 400 persone il terzo simposio di Bereshit: prestigioso evento che riunisce annualmente docenti universitari est europei d'eccellenza nelle discipline ebraiche di storia, filosofia, filologia, studi biblici e kabbalah con sessioni specialistiche di musica e suono dello Shofar. Il segreto del successo è stato il lavoro dei giovani volontari, non sempre esperti, ma armati di una contagiosa allegria che ha meritato la standing ovation dei seri professori.

IL COMMENTO SULL'IMPORTANZA DI AVERE GIORNALISTI IN ISRAELE

ANNA MOMIGLIANO

La stampa si occupa sempre meno di Israele. Questione di spazi, monopolizzati (e in parte a ragione) dalla turbolenza della politica italiana e dalla persistenza della crisi economica. Ma anche questione di costi. Perché avere uomini all'estero è un impegno finanziario, e i giornali com'è noto stanno andando al risparmio. Il risultato? Le figure del corrispondente all'estero e dell'inviato in Paesi stranieri costituiscono uno degli interrogativi maggiori sul futuro e sul presente del giornalismo. Israele, ahinoi, non è un'eccezione. Del resto, potrebbe fare notare uno scettico, che senso ha mantenere cronisti a Gerusa-

Rabbinato con il fiato sospeso

A giugno le elezioni per la nomina dei rabbini capo ashkenazita e sefardita

Rossella Tercatin

Sono tanti i piani che si intrecciano nelle ormai imminenti elezioni per il rinnovo delle cariche di rabbino capo ashkenazita e sefardita d'Israele, in programma per giugno. Al centro del dibattito non sono più infatti semplicemente i nomi dei successori di rav Yona Metzger e rav Shlomo Amar. In gioco è l'intera istituzione del Rabbinato centrale, con alcune proposte di legge per riformare innanzitutto le regole delle elezioni, ma anche altri istituti, tra cui il sistema matrimoniale. Senza contare l'aspetto dei rapporti fra religione e politica, che sin dall'indomani della formazione del governo ha visto la creazione parimenti di alleanze e fratture trasversali agli schieramenti: da una parte la componente che si rifa a un ebraismo Modern Orthodox (datì leumi, sionista religioso, secondo l'espressione ebraica) è sempre più spaccata tra chi desidera ridimensionare il peso politico acquisito dall'ebraismo haredi e chi invece vuole cercare una posizione di compromesso, magari con la nomina di un rabbino datì che non gli risulti comunque sgradito; parallelamente sono le formazioni haredim, e in particolare il sefardita Shas, a giocare le proprie carte per tornare a far sentire la propria voce sul governo israeliano, da cui, per la prima volta da anni, sono rimasti fuori. Il necessario punto di partenza è ancora una volta la Chief Rabbinate Law, la legge che regola il Rabbinato centrale, su cui la Knesset ha lavorato per apportare modifiche fondamentali. Innanzitutto quella di aumentare da 150 a 200 i componenti dell'assemblea elettorale, accrescendo la quota dei membri espressione del pubblico in precedenza fissata a 80 a fronte dei 70 tra rabbini e dayanim. Ma l'elemento più significativo in questo senso, va senz'altro nella previsione che stabilisce in almeno il 20 per cento la presenza femminile all'interno di questo comitato, prima praticamente nulla. Un passaggio volto a garantire una maggiore rappresentatività della società in una istituzione con cui i cittadini israeliani di religione ebraica devono necessariamente, o quasi, avere tutti a che fare.

Previste per giugno le elezioni per rinnovare le cariche di rabbino capo di Israele ashkenazita e sefardita, attualmente ricoperte da rav Yona Metzger e rav Shlomo Amar (a destra nell'immagine). I due si alternano ogni cinque anni alla guida del Gran tribunale rabbinico e del Consiglio rabbinico, che li assiste nelle loro funzioni.

Diversa la natura di quella che è ormai nota come Legge Amar, per consentire al rabbino capo di ricoprire l'incarico per più di un mandato e che permetterebbe a rav Amar di rimanere ancora dieci anni (una legge di cui potrebbe beneficiare anche rav Yisrael Meir Lau, già rabbino capo ashkenazita dal 1993 al 2003, che avrebbe espresso un interesse alla rielezione). Una delle ipotesi più in auge è quella di un accordo per mantenere rav Amar al Rabbinato sefardita, in cambio della nomina di un rabbino sionista religioso a quello ashkenazita. E se fino a un certo punto sembrava che ad avere in tasca la vittoria fosse rav David Stav, guida della organizzazione Modern Orthodox progressista Tzohar, che da anni si batte per riformare l'istituzione del Rabbinato allo scopo di avvicinarlo alla società israeliana, nelle ultime settimane si è fatta strada invece la candidatura di rav Yaakov Ariel, anch'egli parte di Tzohar, ma considerato un conservatore e in forte rivalità con Stav. E poiché con i suoi 76 anni rav Ariel si poneva al di fuori dei limiti di età per la nomina previsti dalla legge (70), alla riforma Amar si dovrebbe aggiungere anche un'altra legge che preveda di innalzare questi limiti.
Perno delle dinamiche politiche sembra essere in questo momento il partito di ultradestra Habayt Ha-

KOL HA-ITALKIM

L'impresa di Servigliano

È morto a Gerusalemme Haim Vito Volterra, architetto e pianificatore di città in Israele, dove viveva dal 1951. Il suo nome è legato all'impresa di Servigliano nelle Marche. Nel settembre 1943, dopo la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio, Volterra ventenne tornò in Italia e si nascose nel comune di Monte San Martino nelle Marche. Qui radunò soldati italiani fuggitivi e con un ufficiale d'aviazione clandestino organizzò una unità di partigiani, politicamente non affiliati. Ai primi di maggio ebbe una soffiata che al campo di Servigliano stavano per trasferire in Germania tutti i prigionieri tra cui molti ebrei. Vito Volterra preparò i piani per liberare i reclusi, ottenendo tra l'altro l'assistenza dell'aviazione inglese che bombardò il recinto del campo. I partigiani con a capo Volterra entrarono e salvarono tutti. Non ci furono perdite. Così racconta Pnina Horowitz una delle ebree salvate: "Una sera ero raggomitolata su un tavolaccio in preda ad un atroce mal di denti, quando improvvisamente un giovane armato di fucile spalancò la porta dello stanzone in cui eravamo rinchiusi e la lasciò aperta gridando, "Scappate! Abbiamo disarmato i sorveglianti, avete 5 minuti per fuggire". Immediatamente fummo fuori. Liberi!".

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

ABRACADABRA אברקדברה

È da secoli che abracadabra è la formula magica più famosa del mondo, dalle iscrizioni medievali alla sua ultima trasformazione, nella fortunatissima serie di romanzi di Harry Potter, in Avada Kedavra, l'anatema che uccide. Abracadabra è una parola di origine aramaica, l'unione di "abra", equivalente all'ebraico "avra", cioè "creerò" e "kadabra", in ebraico "kedobar", che significherebbe "come è stato detto". Dunque la formula implicherebbe la frase "creerò come è stato detto". O almeno, questa è stata l'interpretazione suggerita in un documentario sul tema prodotto da History Channel.

lemme e Tel Aviv, nell'era di internet e dei social media? Non esistono metodi più rapidi ed economici per reperire notizie sul campo? E, una volta raccolte le notizie israeliane, perché queste non possono essere analizzate, tranquillamente, in una redazione di Roma, Milano o Torino? A questo punto, vale la pena di riprendere una discussione, di qualche anno fa, dello storico britannico Timothy Garton Ash. Il quale, dalle colonne del Guardian, aveva predetto con lieve anticipo la crisi del giornalismo estero: "il pericolo sta nel fare una distinzione troppo netta tra l'interprete e il testimone", avvertiva. Perché la capacità di giudizio di un bravo analista si forma soprattutto sul campo.

yehudì, punto di riferimento politico degli abitanti degli insediamenti da una parte, ma anche formazione di stampo dichiaratamente Modern Orthodox dall'altra. Il suo leader Naftali Bennett, ricopre l'incarico di ministro degli Affari religiosi (ed è tra l'altro responsabile della nomina di molti grandi elettori) e sembra trovarsi al bivio. Se decidesse di offrire il suo supporto a rav Stav, dichiaratamente sostenuto anche dai partner di coalizione Hatnua, Yisrael Beytenu e soprattutto Yesh Atid, Bennett assegnerebbe probabilmente un duro colpo non soltanto ai suoi rapporti con i partiti haredim, ma anche con una larga fetta del suo partito. Se invece dovesse optare per rav Ariel, potrebbe riavvicinarsi allo Shas (Amar-Ariel rappresenta anche la coppia di candidati ufficialmente sostenuta dal suo leader spirituale, il novantaduenne rav Ovadia Yosef), ma rischierebbe di mettere a repentaglio un'alleanza, quella con la formazione centrista di Yair Lapid, grazie a cui tanto Habayit Hayehudì quanto Yesh Atid sono stati in grado di capitalizzare al massimo il risultato elettorale. Tensioni che sono state messe in luce dalla stampa israeliana (se il Jerusalem Post ha parlato di "confusione", Haaretz provocatoriamente ha usato addirittura il termine di "guerra santa" all'interno del partito) e che sono state testimoniate anche dall'andamento del primo passaggio alla Knesset della legge a proposito dell'allargamento dell'assemblea dei grandi elettori: nonostante il sostegno ufficiale di Habayit Hayehudì, che aveva lavorato alla proposta in commissione con gli alleati di coalizione e in particolare con il ministro dell'istruzione rav Shai Piron di Yesh Atid, solo tre deputati su 12 hanno votato a favore (astenuti gli altri).

Nel frattempo, Bennett lavora a una proposta di legge, la Tzohar Law, per riformare appunto il sistema matrimoniale, uno dei pilastri del rabbinato centrale maggiormente criticato.

Tanti dunque i temi in gioco. Che non lasciano dubbi sul fatto che queste nuove elezioni israeliane saranno per il paese rilevanti almeno quanto quelle politiche dello scorso gennaio.

Uguaglianza e diritti delle donne

Sempre più avvertita da molti, nel dibattito pubblico, l'esigenza di eliminare ogni forma di separazione

Settimane di grande fermento sui temi della piena ed effettiva realizzazione delle pari opportunità in Israele.

Mentre prosegue l'iter della riforma che prevede che la presenza femminile rappresenti almeno il 20 per cento dei grandi elettori chiamati a eleggere i nuovi rabbini capo, la Commissione Costituzione, Legge e Giustizia della Knesset ha deciso di innalzare da 10 a 11 i membri del Rabbinical Courts Appointments Committee incaricato della delicatissima funzione di nominare i giudici per i tribunali rabbinici, inserendo il requisito che almeno quattro di loro siano donne, in una decisione che fa seguito a un invito della Corte suprema israeliana a esaminare la questione della scarsa rappresentanza del pubblico femminile dopo un esposto sul tema da parte di un'organizzazione Modern Orthodox.

Nel frattempo, il procuratore generale dello Stato d'Israele Yehuda Weinstein ha lanciato un forte appello a tutte le istituzioni pubbliche affinché si impegnino a eliminare qualsiasi forma di separazione in base al genere negli spazi pubblici, fornendo delle linee guida e invitando ad agire in modo rapido ed efficiente. Weinstein ha deciso di procedere in questo senso in seguito a un rapporto di 71 pagine sul tema realizzato dal Ministero della Giustizia, adottando risultati e suggerimenti, e ha invitato il ministro degli Interni Gideon Sa'ar, il ministro della Cultura e dello Sport Limor Livnat, il ministro della Comunicazione e della Difesa interna Gilad Erdan, il ministro del Commercio e degli Affari religiosi Naftali Bennett, il ministro della Sanità Yael German e il ministro dei Trasporti Ysrael Katz a offrire il proprio contributo al lavoro del comitato e a emanare direttive vincolanti sul tema. Sebbene le raccomandazioni del procuratore generale non siano infatti esse stesse vincolanti, vengono comunque considerate estremamente influenti, tanto più che in questo caso fanno seguito a forti dichiarazioni dello stesso segno del primo ministro Benjamin Netanyahu. Weinstein ha inoltre chiesto di rendere reato penale qualsiasi meccanismo che privi le donne della possibilità di ricevere servizi pubblici in condizioni di uguaglianza. Problemi, da questo punto di vista, si registrano soprattutto nei quartieri dove la maggior parte della popolazione si richiama all'ebraismo haredi.

Tra le situazioni messe al bando dal procuratore generale, l'organizzazione di eventi pubblici in cui sia richiesta la separazione tra uomini e donne e la lotta contro ogni forma di discriminazione diretta o indiretta sui mezzi di trasporto pubblico, ma anche sulla possibilità, per le donne, di pronunciare elogi funebri.

"Penso che l'implementazione di queste misure avrà un impatto significativo nello sradicare la discriminazione contro le donne" ha sottolineato Weinstein.

Questa decisione arriva al termine di anni di esposti e battaglie legali sull'argomento.

Secondo l'opinione della maggior parte degli analisti è probabile che queste proposte siano ben presto trasformate in legge, segnando così, insieme alle riforme della legge sul Rabbinato centrale, l'inizio di una nuova stagione.

In alto il Procuratore generale dello Stato d'Israele Yehuda Weinstein, che ha da poco formulato un pressante invito a eliminare ogni forma di separazione tra uomini e donne negli spazi ed eventi pubblici. Accanto una manifestazione per l'uguaglianza di genere.

UNA LEGGE PER ABOLIRE IL MONOPOLIO TERRITORIALE

Verso la riforma del sistema matrimoniale

Abolizione dell'obbligo di registrare il proprio matrimonio nel territorio di residenza e riduzione del numero di Consigli rabbinici locali da 133 a 80. Sono alcuni dei capisaldi della proposta di legge denominata Tzohar, che ha lo scopo di riformare il sistema matrimoniale israeliano, sempre più inefficiente e inviso ai cittadini. Nel 2010, 9mila 300 coppie israeliane sui 36 mila matrimoni hanno scelto di sposarsi all'estero. È con questi numeri che rav David Stav, a capo dell'organizzazione rabbinica Modern Orthodox Tzohar, che dal 1996 si batte per offrire un'alternativa rabbinica più vicina alle esigenze dei cittadini, ha lanciato la sua candidatura al posto di rabbino capo ashkenazita, denunciando i problemi, e la scarsa sensibilità che troppo spesso dimostrano i funzionari del Rabbinato centrale nei confronti delle coppie, e in particolare di coloro che sono immigrati in Israele dall'Ex-Urss oppure dall'Etiopia, e che più difficilmente possono fornire prove documentali della propria appartenenza all'ebraismo, ma anche nei confronti di coloro che all'ebraismo si sono formalmente convertiti, non accettando spesso i funzionari i ghiurim realizzati dallo stesso Rabbinato centrale. Una situazione senz'altro acuita dalla mancanza dell'istituto del matrimonio civile, ma anche dal sostanziale monopolio di ogni Consiglio rabbinico locale cui i residenti di ogni territorio sono obbligati a rivolgersi. Problemi messi in luce anche da un duro rapporto del Controllore di Stato israeliano, che racconta di burocrazia fredda e inefficiente (per esempio, la legge prevede che le coppie possano registrare la domanda di matrimonio non prima di 90 giorni dalla data delle nozze, ma le lungaggini delle pratiche necessarie possono ampiamente sforare questo tempo, costringendoli a posticiparle) quando non di vere e proprie violazioni, come la non rara richiesta di denaro per le cerimonie che invece i rabbini impiegati dal Rabbinato centrale hanno l'obbligo di celebrare gratuitamente. Da qui l'impegno per trasformare la registrazione in un sistema nazionale, così da consentire alle coppie la scelta dell'ufficio e del rabbino a cui rivolgersi, e creare una concorrenza che porti a un generale miglioramento della situazione, assunto dal nuovo ministro degli Affari religiosi Naftali Bennett e del suo vice Eli Ben Dahan, sostenendo una proposta originariamente formulata da Otniel Schneller di Kadima, Faina Kirshenbaum di Yisrael Beytenu e Zeev Elkin del Likud. Una riforma che si propone dunque di mantenere il controllo del Rabbinato centrale sul sistema matrimoniale, ma che, se approvata, consentirà alle 37 mila coppie che ogni hanno si sposano in Israele di scegliere il volto del Rabbinato che preferiscono.

IL COMMENTO GOODBYE EUROPA?

ANNA MAZZONE

A un anno dal voto l'Europa si sveglia madida di sudore. Le conseguenze della crisi sono state devastanti, e non solo sul piano economico, ma anche (e soprattutto) su quello politico. I populisti in ogni Stato del Vecchio Continente avanzano e battono alle porte di Bruxelles. È molto probabile che nel 2014 un quarto del Parlamento europeo sarà in mano a movimenti estremisti, xenofobi e, ça va sans dire, euroscettici (volendo usare un eufemismo). Di fronte a uno scenario futuro di questo genere Bruxelles deve correre ai ripari e cambiare rotta. Milioni di cittadini d'Europa sono stati messi in ginocchio dalla crisi economica, dalla disoccupazione galoppante, dall'abbassamento spaventoso degli standard di vita. E da Bruxelles non hanno ottenuto risposte. In una situazione simile, i leader populisti hanno avuto la meglio e sono riusciti a tradurre in voti la rabbia della piazza. Come all'ultima tornata amministrativa in Gran Bretagna, dove lo xenofobo

Budapest, la grande voglia di futuro

La gente della comunità parla dopo World Jewish Congress in città "Torniamo a raccontare l'ebraismo vivo"

La notizia delle proteste contro lo svolgimento del Congresso ebraico mondiale a Budapest, dove era stato convocato proprio per sensibilizzare il mondo sulla crescita dell'antisemitismo in Ungheria, ha fatto nelle scorse settimane il giro d'Europa e del mondo. Sono mesi, anni che il paese finisce sulle pagine dei giornali per le dichiarazioni antisemite dei suoi leader politici, nonché per una serie di riforme che hanno trasformato il sistema di governo in senso sempre più autoritario. Dalle modifiche della costituzione che intaccano l'indipendenza della magistratura a un meccanismo che garantisce al partito vincitore delle elezioni una maggioranza abnorme sono tanti i segnali negativi, conditi da una retorica populista dei governanti, compreso il primo ministro Viktor Orban. Il leader di Fidesz, la formazione di destra che guida il paese, in occasione del World Jewish Congress, ha tenuto un discorso nell'intento di respingere le accuse, sottolineando l'importanza della lotta contro l'antisemitismo e la sua amicizia nei confronti della comunità ebraica, senza tuttavia convincere la platea. "Orban ha perso una grande occasione" ha sottolineato il presidente WJC Ronald Lauder, in una considerazione

che hanno poi confermato anche i delegati italiani presenti, il vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Roberto Jarach e i consiglieri UCEI Cobi Benatoff ed Eva Ruth Palmieri (invitato anche il presidente della Comunità ebraica di Roma e consigliere UCEI Riccardo Pacifici).
Proprio a Budapest Pagine Ebraiche era stata in visita nella primavera 2012. Ne era emerso il ritratto di un ebraismo sì preoccupato per il futuro a causa della situazione politica e dell'antisemitismo, ma soprattutto per il forte deficit di partecipazione, dopo lo straordinario momento di rinascita negli

RITRATTO

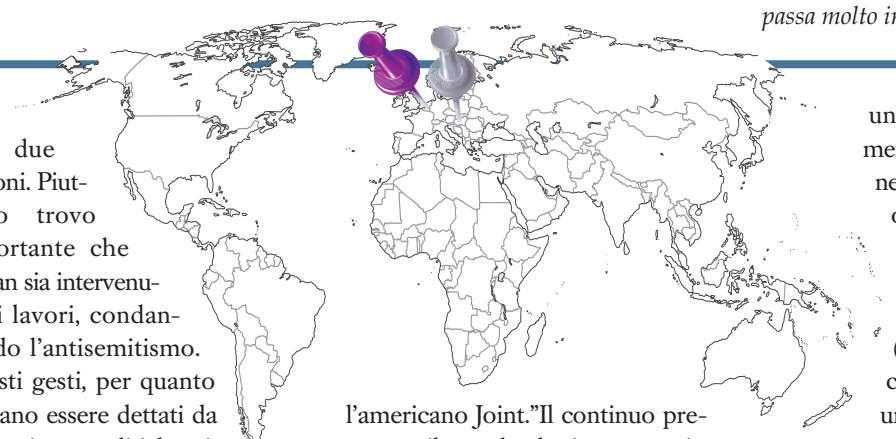
Don Cirillo e il nipotino

Giulio Segre

Da parecchi anni quando, ogni 16 ottobre, ascolto le rievocazioni della razzia nazista del ghetto di Roma, rabbrividisco e penso alla situazione degli ebrei saluzzesi in quei giorni. Il 16 ottobre 1943 mille ebrei romani erano arrestati e portati a morire, mentre a Saluzzo la vita della nostra piccola Comunità' continuava, certo con problemi, ma in un'assurda normalità. Della razzia di Roma e delle altre stragi, a Saluzzo naturalmente nessuno seppe mai nulla e quegli avvenimenti furono tenuti segreti. Senza rendersi conto del pericolo incombente e che lo stesso destino sarebbe potuto succedere anche a loro, gli ebrei saluzzesi vivevano quelle settimane in un clima di grande ingenuità e nell'assurda convinzione che tutti i loro problemi non sarebbero andati oltre all'avere i negozi chiusi, a non poter frequentare le scuole, a essere tutti schedati in Questura.
Mio papà e mio zio erano stati precettati per un lavoro coatto dall'Organizzazione Todt, per lavori di manovalanza e l'allestimento di un vicino campo d'aviazione militare, insieme ad altri ebrei e ad altri 200 uomini, che si erano invece presentati volontariamente per la garanzia di un anche minimo salario. Alla sera, incontrandosi in strada o all'uscita dalla funzione in Sinagoga, mio papà e gli altri ebrei saluzzesi discutevano se sarebbe stato più saggio rifugiarsi in Francia o in Svizzera, o addirittura in Argentina, ma con scarsa convinzione e d'altronde, senza documenti per l'espatrio e senza conoscenze, tutto si riduceva a chiacchere sterili e cavillose.
E così la vita andò avanti, con le preoccupazioni più immediate dei giorni di guerra, lo scarso cibo razionato con le tessere annonarie, la paura dei bombardamenti, la difficoltà di un lavoro e la scarsezza di quattrini. Alcuni, in verità, e fra questi mio papà e mio zio, grazie alla conoscenza di un impiegato del Comune, erano riusciti a procurarsi documenti falsi, da tenere pronti per il futuro, ma sembrava una preoccupazione esagerata. E così, fra molti dubbi, inutili chiacchere, e irrealizzabili progetti di fuga, si arrivò fino alla fine del mese di novembre. Il 30 novembre 1943 il ministro dell'Interno della Repubblica Sociale Italiana emanò alle Questure l'ordine di arresto di tutti gli ebrei, già da tempo schedati e tenuti sotto

controllo. Il commissario di Pubblica Sicurezza di Saluzzo, che era amico di mio padre e di mio zio, li avvisò immediatamente di eclissarsi, dicendo che aveva i loro ordini di arresto pronti sulla scrivania. Non era più il momento di tergiversare. E così i miei genitori, con me bambino di sette anni, uscirono di casa all'alba del 2 dicembre, appena finito il coprifuoco in cui non si poteva circolare, con due valigie preparate frettolosamente, con pochi quattrini, senza un progetto preciso e una meta sicura.
Alle nove di quello stesso mattino, un brigadiere della Pubblica Sicurezza, accompagnato da un vigile urbano, avrebbe suonato alla nostra porta, verbalizzando poi che il giudeo Vittorio Segre risultava irreperibile. Per molti altri ebrei saluzzesi, fra cui i miei nonni e una zia, invece il destino non fu così magnanimo. In treno ci dirigemmo verso la Valle d'Aosta, che sembrava il posto più vicino per passare in Svizzera, ma non era stato preso in considerazione l'inverno, con le abbondanti nevicate e i valichi di frontiera chiusi e impraticabili. Così arrivati a Cormaiore, al capolinea della ferrovia, ci ritrovammo alle sette di sera, sotto la neve, e nel buio più completo (dall'inizio della guerra era in vigore "l'oscuramento"), in un paesino di cui non sapevamo nulla e in cui non conoscevamo nessuno. Dopo avere dormito in una piccola pensione, presentando per la prima volta i documenti falsi, i miei genitori si trovarono al mattino seguente del tutto impreparati a una tale emergenza, e senza sapere proprio come muoversi. Sulla piazza, a poche decine di metri dal loro alberghetto, sorgeva (e sorge ancora, malgrado una bruttissima ristrutturazione) la Chiesa del paese. Sembrò la soluzione migliore, o forse anche l'unica, quella di entrare e chiedere aiuto a qualcuno, anche se sconosciuto. Nell'interno c'era gente, e il giovane parroco, un sacerdote magrolino e con un naso importante, a quei forestieri che volevano parlargli, consigliò di ripassare più tardi, finite le funzioni. E così mio padre, preoccupato e spaventato, non ebbe esitazioni a dare tutta la sua fiducia di primo acchito a Don Cirillo Perron, un giovane sacerdote di montagna, mai visto prima.
Avrebbe potuto essere fascista, odiare gli ebrei, denunciarli dopo un attimo ai carabinieri.
Nel tepore della sacrestia, mio padre raccontò la nostra storia, le esitazioni a fuggire, le ingenuità di non avere avuto un progetto migliore, il trovarsi senza aiuti e

Nigel Farage, a capo del partito nazionalista Ukip (United Kingdom Indipendence Party) ha raccolto il 25 per cento dei consensi, affermandosi come quarto partito del Regno Unito e bissando oltremanica il successo dei grillini nostrani. E Farage è un anti-europeista convinto, che ha già promesso "un terremoto" quando porterà i suoi nel Parlamento europeo. Il Ppe e il Pse, che finora hanno gestito secondo un'alternanza perfetta le politiche europee, molto probabilmente si troveranno a dover affrontare una carica di 100-150 deputati provenienti dall'estrema destra continentale e disposti a siglare una Santa Alleanza pur di scardinare il consesso dell'Unione dal suo interno. Bruxelles dovrà trovare il modo di tornare a parlare agli europei in un linguaggio lontano dal burocratese e farli sentire parte attiva di un grande processo democratico. Ce la farà? La sfida è impegnativa, e un anno passa molto in fretta.



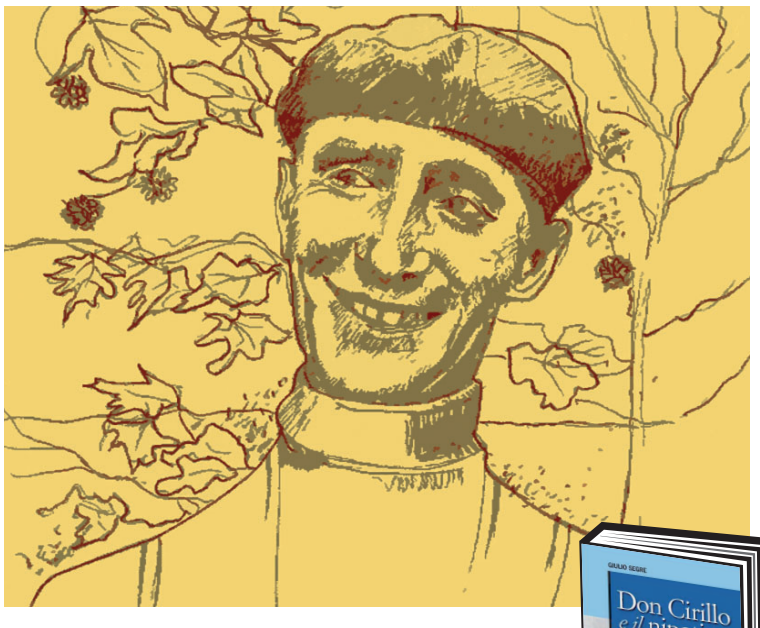
anni '90 in seguito alla caduta del comunismo. Preoccupazioni cui si sommavano ovviamente le inquietudini legate alla crisi economica e al generale aumento dell'intolleranza verso le minoranze nel paese, gli ebrei, ma soprattutto i popoli rom, costantemente vittima di violenze e soprusi. A un anno di distanza, Pagine ebraiche è tornata a sentire alcuni degli intervistati, per registrare la loro percezione di quanto accaduto. "Penso che la presenza del Congresso ebraico mondiale e la sua copertura da parte dei media abbia aiutato a mettere in luce il problema dell'antisemitismo in Ungheria – commenta il sociologo Janos Gado – Allo stesso tempo però, i nazionalisti hanno avuto l'impressione e il pretesto per accusare gli ebrei di venire a dire agli ungheresi cosa devono e non devono fare, e questo ha creato forti tensioni". Sulla situazione politica generale, Gado spiega: "Orban sta sicuramente ridimensionando la democrazia, ritengo però che il suo ideale di governo non sia una dittatura, ma una repubblica simile a quella francese verso gli anni '60 – sottolinea – Lui e il suo governo non sono antisemiti, quanto piuttosto ossessionati con il loro concetto di libertà e di lotta contro i nemici, le banche, Bruxelles, gli investitori stranieri… E' facile leggere tutto questo come una campagna contro gli ebrei, ed è esattamente quello che l'estrema destra fa". Del parere che l'Ungheria non sia comunque assimilabile a una dittatura è anche un altro sociologo, Andras Kovacs, professore alla Central European University di Budapest ."Rimaniamo uno Stato dell'Unione europea" dice, ridimensionando anche la portata delle manifestazioni antisemite alla vigilia del Congresso "Poche centinaia di persone, in una città in cui ne vivono due milioni. Piuttosto trovo importante che Orban sia intervenuto ai lavori, condannando l'antisemitismo. Questi gesti, per quanto possano essere dettati da convenienze politiche, rimangono comunque impressi nella mente del pubblico. E, se in un secondo momento vengono contraddetti, il pubblico potrà comunque chiederne conto". Per Kovacs, importante è stata la presenza del World Jewish Congress soprattutto per un altro aspetto, quello di ricordare la vita e la cultura ebraica d'Ungheria oltre l'antisemitismo. Sullo stesso tema pone l'accento anche Zsuzsa Fritz, direttrice della Balint House, il Jewish Community Center di Budapest finanziato dall'americano Joint."Il continuo presentare il popolo ebraico come vittima dell'odio non costituisce una strategia efficace per combattere l'antisemitismo. Ci vogliono attività educative, il raccontare l'ebraismo vivo, pieno. Il nostro dramma più grande è quello della fuga dalla partecipazione alla vita comunitaria. E se continuiamo a parlare solo sull'odio contro di noi, come potrebbe essere diverso?". Per questo Zsuzsa si mostra critica nei confronti della scelta di portare a Budapest il Congresso "Apprezzo le intenzioni. Ma trovo che abbia rappresentato solo un ulteriore rafforzamento della percezione negativa dell'ebraismo, oltre a legittimare una classe dirigente ebraica ungherese, quella di Mazsihisz (la Federazione delle comunità ebraiche ungheresi ndr), che si mostra sempre più inadeguata". A confermare le sue accuse contro Mazsihisz sono arrivate, all'indomani del Congresso, le dimissioni del suo leader Peter Feldmajer, dopo che 49 degli 89 rappresentanti delle organizzazioni ebraiche hanno votato contro la fiducia nella sua leadership.

"In Ungheria c'è tanta vita ebraica, colorata, positiva, di cui si parla poco - conclude Zsuzsa - È da lì che dobbiamo ripartire".

Rossella Tercatin

senza conoscenze, con la buona probabilita' di essere arrestati unitamente al loro bambino piccolo. Il sacerdote li lasciò parlare e sfogare, senza interromperli, forse era un buon psicologo, o forse anche per lui il problema che si poneva era troppo grande. Si accarezzò qualche volta i capelli che cominciavano prematuramente a diradarsi e prese le mani di mio padre fra le sue. "Non so ancora come, ma cercherò di aiutarvi. E' meglio però che stiate ritirati in albergo. Qui ora non è stagione di turismo e la vostra presenza potrebbe insospettire qualcuno. Tornate verso sera, entrate dalla porta laterale e io vi aspetterò".

Facemmo così il 3 dicembre del '43, la conoscenza con Don Cirillo Perron, il giovane parroco di Courmayeur, e questo fu l'inizio per me di una vicenda straordinaria. Nascondere tutta una famiglia, in un momento in cui in paese c'era poca gente in giro, pochissimi forestieri e assolutamente nessun turista, sarebbe stato difficile. Così a mia mamma, che era cattolica e con documenti ineccepibili, fu consigliato di tornare a Saluzzo presso le sorelle, mentre a mio papà, che nella falsa carta d'identità si presentava come un improbabile siciliano, fu suggerito di eclissarsi in una grande città, magari Milano, dove sarebbe passato inosservato e nessuno gli avrebbe fatto caso.



Marina Falco

"In quanto al bambino, se voi vi fidate, lo terrò con me. All'inizio rimarrà nascosto, senza farsi vedere, finché non avremo badato a procurargli documenti falsi, e magari anche una falsa carta annonaria, e lo faremo diventare un mio nipotino, che è sfollato dalla città per sfuggire ai bombardamenti". E così cominciò la mia vita clandestina, portando il cognome della mamma e un bel N.N. nella paternità, e cercando di diventare nel giro di pochi giorni un perfetto bambino cattolico, capace perfino di fare il chierichetto.

Giulio Segre
DON CIRILLO E IL NIPOTINO
Fusta Editore

Per una settimana rimasi nascosto e chiuso in un solaio sopra la canonica.

Don Cirillo spinse un armadio davanti alla porta, dopo aver provveduto a munire il mio giaciglio di coperte, una piccola provvista di cibo e due libri di Salgari da leggere. Ancora adesso, quando tengo fra le mani quell'edizione ingiallita del "Corsaro Nero", non posso fare a meno di pensare con che prontezza, senza esitazioni, Don Cirillo ci aiutò e in particolare me, tenendomi nascosto, anche se soccorrere in qualunque modo gli ebrei nemici della Repubblica Sociale era un reato gravissimo.

Mentre io rimanevo chiuso in quel bugigattolo, con la poca luce che filtrava da un finestrino, con una folle paura dei topi e una grande nostalgia dei miei genitori, Don Cirillo si prese cura di me, con frequenti visite, facendomi coraggio, provvedendo persino alle necessità più elementari, come quella di nascondere pudicamente in un angolo un bel vaso da notte. Nei giorni seguenti si recò in un paesino vicino, un po' prima di Aosta, dove il parroco era suo amico e anche con il segretario comunale aveva ottimi rapporti, cementati dalle comune idee politiche di antifascismo. Nel giro di otto giorni i documenti di Giulio Bigo furono pronti, comprensivi di certificato di battesimo, risalente al 1936, anno di tempi non sospetti.

Dopo questo, Don Cirillo mi lasciò uscire, rimosse l'armadio che nascondeva la porta del solaio e mi presentò ufficialmente, annunciando ai conoscenti che la sorella vedova, abitante in Emilia, gli aveva lasciato per un po' in consegna il bambino.

Nella sua camera in canonica aggiunse una piccola brandina, con un materasso fatto di foglie secche, come si usava allora, ma in ogni caso molto più confortevole del precedente rifugio nell'angusta soffitta. Questo fu il mio rifugio per circa un anno e mezzo.

Dopo la guerra venimmo a sapere che, come aveva aiutato me, nello stesso periodo Don Cirillo Perron si era prodigato con altre persone in difficoltà, partigiani, ricercati politici ed anche altri ebrei.

IL COMMENTO IL GIGANTE MALATO

CLAUDIO VERCELLI

Presi, come siamo, da altri ordini di priorità, a partire dall'intricata situazione siriana, non ci stiamo rendendo conto che il gigante mediterraneo, l'Egitto, si trova ai limiti del collasso economico.
La questione non rimanda solo ai precari equilibri interni ma soprattutto agli effetti regionali dei malesseri di un paese le cui scelte hanno fatto sempre la differenza in tutto il Medio Oriente.
In questi mesi, quindi, gli Stati vicini hanno dovuto mettere mano ai portafogli, attivando una politica di aiuti.
Così la Libia, che ha garantito un prestito di due miliardi di dollari a interessi zero; il Qatar, che ad aprile ha concesso un altro prestito per tre miliardi, che vanno a sommarsi a quelli già offerti in precedenza; l'Algeria e, ancora una volta, la Libia, che offrono al Cairo gas butano e petrolio a prezzo calmierato.

Di nuovo in piazza per l'equità

L'austerity imposta dalla legge di Bilancio di Yair Lapid riaccende le proteste

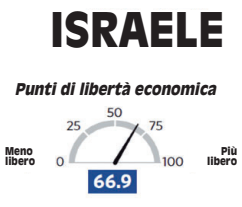
Accettando la nomina di ministro delle Finanze, Yair Lapid, l'ex giornalista televisivo fondatore e leader di Yesh Atid, sapeva di ricevere una notevole patata bollente. Per colpa dell'impossibilità di approvare la legge di bilancio la scorsa estate, la precedente amministrazione guidata da Benjamin Netanyahu era stata costretta in autunno a convocare le elezioni anticipate. Alla radice della difficoltà, la necessità di prevedere dolorosi tagli e aumenti delle imposte per contenere l'esplosione del deficit, che ha toccato nel 2012 il livello del 4,2 per cento del prodotto interno lordo, pari a poco meno di dieci miliardi di euro, il doppio di quanto era stato pianificato. Le misure previste per porre rimedio alla situazione, contenute nella legge presentata da Lapid, comprendono l'aumento dell'imposta sul reddito personale dell'1,5 per cento e di quella sulle società dell'1 per cento. Un punto percentuale più alta diventerà anche la tassa sul valore aggiunto, che passerà dal 17 al 18 per cento. All'aumento della pressione fiscale si aggiungono poi i tagli alla sanità, ai trasporti, al sistema educativo e la riduzione dei programmi di assistenza all'infanzia. La promessa del primo ministro Netanyahu di tagliare di 650 milioni di euro anche le spese militari non è stata sufficiente per calmare gli animi. Così, all'indomani della presentazione della manovra, circa 12mila persone sono scese in piazza a protestare in numerose città israeliane, e soprattutto a Tel Aviv, dove una simile folla non si vedeva dall'estate 2011, quando il popolo delle tende si accampò lungo la popolare strada di Rothshild Boulevard e riuscì a coinvolgere nelle manifestazioni fino a mezzo milione di persone, in massima parte espressione della classe media israeliana, stufa di essere penalizzata dal carovita e soprattutto dal prezzo degli alloggi. Anche stavolta è proprio la classe media ad animare la protesta: "Dov'è il denaro? Ce lo hanno i tycoons stupidi!" e "Il deficit lo paghino le grandi imprese" sono stati tra gli slogan più popolare. Una gatta da pelare in più per Lapid, che ha costruito il suo sorprendente successo elettorale (19 seggi e il secondo posto alle elezioni con un partito mai candidato prima) proprio sul sostegno della borghesia, in buona parte laica e telaviviana, che ora lo accusa di tradimento. "Dire che Yair Lapid è salito su un ottovolante, rappresenterebbe un eufemismo" scrive il New York Times, introducendo la prima intervista rilasciata da Yair Lapid a un media straniero dopo la sua elezione. E in effetti il suo grado di popolarità, in precedenza alle stelle, è drammaticamente calato: solo il 23 per cento degli israeliani, secondo un sondaggio realizzato da Haaretz-Dialog, dichiara di avere fiducia nelle sue rassicurazioni circa il fatto che in non più di 18 mesi l'economia migliorerà e solo il 25 per cento nella sua affermazione secondo

In discussione in queste settimane in Israele la legge di bilancio per il biennio 2013-2014 elaborata dal neoministro delle Finanze Yair Lapid (nell'immagine a sinistra). I tagli della spesa sociale e l'aumento delle imposte in essa contenuti, finalizzati a colmare un deficit pari al 4,2 per cento del Pil, il doppio di quanto preventivato, hanno provocato forti proteste (nella pagina accanto, le manifestazioni di piazza Habima a Tel Aviv).

I paesi liberisti sono quelli con le performance migliori?

Aviram Levy
economista

Lo scorso gennaio è stato reso pubblico l'Index of Economic Freedom 2013, curato dalla Heritage Foundation e dal Wall Street Journal, con la collaborazione di vari think tank nazionali e internazionali.
Anche questa classifica vede l'economia Israeliana in posizione molto lusinghiera (51° su 177 paesi, mentre l'Italia è all'83° posto) ma quello che differenzia questa classifica da altre che sono state presentate in questa rubrica (Doing Business della Banca mondiale oppure l'indice di competitività del World Economic Forum di Davos) è che la Heritage Foundation è una roccaforte conservatrice e liberista (vicina al Partito repubblicano), che propugna un capitalismo nella forma più pura, ossia un'economia di mercato senza intervento dello Stato.
L'indicatore è costituito da 10 sottoindicatori raggruppati in 4 categorie: i) certezza del diritto (diritti di proprietà, libertà dalla corruzione), ii) peso dello Stato nell'economia (imposizione fiscale, spesa pubblica), iii) efficienza della regolamentazione (libertà nell'attività economica e sul mercato del lavoro), iv) apertura dei mercati (libertà negli scambi commerciali, negli investimenti nel settore finanziario).
In base a questa definizione, nel 2013 Israele è risultata il 51° paese più "liberista" del mondo. Ai primi 4 posti al mondo vi sono paesi della regione Asia-Pacifico (Hong Kong, Singapore, Australia e Nuova Zelanda), che "battono" in liberismo persino le culle di questa ideologia quali gli USA (10°) e il Regno Unito (14°). Israele supera invece in liberismo la Francia (62°) e l'Italia (83°), che risulta ultima tra i paesi europei; il paese più liberista del continente europeo è invece la Svizzera.
I paesi che sono risaliti maggiormente in classifica nell'ultimo anno sono gli Emirati arabi, la Colombia, la Giordania e la Polonia; quelli che hanno perso più posizioni sono gli Stati Uniti e l'Irlanda, "rei" di avere destinato ingenti fondi pubblici (contravvenendo così la regola per cui lo Stato non deve "interferire" nell'economia) per il salvataggio dei loro sistemi bancari dopo la crisi finanziaria.
Nel giudizio degli estensori della classifica, il punto di forza di Israele è rappresentato dal sistema giudiziario relativamente solido, che assicura la certezza del diritto e, in particolare, il rispetto dei diritti di proprietà (senza il quale non può fiorire l'attività economica, come sta sperimentando l'Italia sulla propria pelle); anche l'apertura al commercio internazionale (non ci sono dazi doganali) è un ingrediente importante per il successo economico.



Israele starebbe invece arretrando, secondo gli autori, nel rispetto del principio dello "Stato minimo", a causa di quello che gli autori considerano un "deprecabile" aumento del peso dello Stato nell'economia (misurato dall'incidenza che la spesa pubblica e la tassazione hanno sul reddito nazionale).
Ma quanto è solida all'atto pratico l'ideologia economica che ispira questa Heritage Foundation?
Il liberismo economico sfrenato si accompagna a risultati migliori? Lo statuto della fondazione non lascia adito a dubbi, in quanto la missione dell'ente è quella di "promuovere politiche pubbliche conservatrici basate sui principii della libera impresa, dello Stato minimo, di libertà individuale, sui valori della tradizione Americana e su una forte politica di difesa militare". In particolare, secondo la Fondazione una maggiore libertà economica assicura una "migliore performance economica in campi quali la crescita del reddito nazionale, il sistema sanitario e di istruzione, la protezione dell'ambiente nonchè la riduzione della povertà". Nella realtà dei fatti è proprio vero che i paesi più liberisti sono anche quelli che hanno indicatori socio-economici migliori?
A guardare la classifica stilata dalla Fondazione si nutrono dubbi: ai primi posti vi sono numerosi emirati arabi, nei quali le libertà politiche sono limitate, le donne hanno un ruolo subalterno e vi sono categorie "svantaggiate" come i lavoranti stranieri. In "alta classifica" si possono trovare anche paesi che erano dietro la "cortina di ferro" (Armenia, Georgia e Macedonia) per i quali si stenta a credere nell'assenza di problemi di povertà e nella presenza di sistemi sanitari e di istruzione all'avanguardia.

Gli organismi internazionali sono a loro volta chiamati in causa.
Il Fondo monetario internazionale dovrebbe intervenire a breve.
Tuttavia, l'Egitto non può sospendere la politica di sussidi popolari sui prezzi di alcuni beni di prima necessità, come il pane e i combustibili, pena la sollevazione delle piazze.
In realtà, come sempre accade in queste circostanze, gli aiuti non sono mai disinteressati. Un primo obiettivo è quello di evitare che gli effetti delle implosioni interne ricadano sui paesi limitrofi. Un secondo aspetto riguarda le complesse partite geopolitiche che alcuni attori stanno portando avanti nel Maghreb.
Le quali rinviano, ancora una volta, allo scenario siriano, in costante evoluzione.
Quel che è certo è che la transizione nel dopo Mubarak non ha garantito alcun assestamento, aprendo semmai un periodo di fortissime tensioni, a tutt'oggi più che mai evidenti.

cui a essere colpiti dalle misure questa volta non sono solo i ceti medi e bassi, ma anche i ricchi.
Un punto questo, su cui Lapid invece insiste particolarmente, sottolineando che in questa legge sono contenuti anche i primi passi verso una maggiore equità sociale. "È vero, la classe media viene colpita, non mi sognerei mai di negarlo, ma almeno questa volta non sono le uniche tasche in cui lo Stato va ad attingere – ha scritto Lapid in un messaggio inviato per posta elettronica ai suoi elettori – Sono ministro delle Finanze da poche settimane, durante le quali ho dovuto immediatamente occuparmi di redigere una legge di bilancio per colmare un deficit mostruoso. Ma anche in questa legge abbiamo previsto una serie di programmi per trasformare profondamente l'economia. Ci sarà una rivoluzione, nel settore degli alloggi, nel mercato del lavoro, nel costo della vita. Ma non può succedere tutto subito". "Ora mi faranno la festa, ma fra un anno, un anno e mezzo, riconosceranno che avevo ragione e ne godrò i benefici – ha aggiunto Lapid, parlando con il New York Times. Sottolineando che, pur continuando a sperare di succedere un giorno a Netanyahu, "non c'è nessuna fretta".

valori

La casa, il fondamento del contratto sociale

"Una protesta contro una violazione fondamentale del contratto sociale non scritto". Così Joshua Berman, professore di Torah all'Università di Bar Ilan descrive sul Jewish Ideas Daily la radice delle proteste di matrice economica in Israele. "Per più di 60 anni, ai giovani israeliani veniva fatta una implicita promessa: chi si diploma, serve nell'esercito, si laurea, e si sposa, verrà ricompensato, ottenendo di avere il proprio appartamento, non per cortese concessione del governo, ma perché le forze economiche lo consentono". Una promessa che oggi per via dei prezzi degli alloggi viene delusa. Berman sottolinea come sia stata la Torah a portare nel mondo "un nuovo ordine fondato su una idea di società basata su una unica classe con gli stessi diritti" e che fra le sue tante prescrizioni in materia economica, fondamentale è stata quella sul possesso della terra, che rispondeva a un concetto secondo cui ogni tribù e famiglia doveva averne in modo da essere in grado di provvedere a se stessa, ma anche di sentirsi parte del popolo e del paese per essere spinti a migliorarne le sorti.

la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

L'estate, le feste, i poveri

Rav Alberto Moshe Somekh

"Beati coloro che seguono integralmente la via, che procedono nella Torah di H." C'è chi dà di questo versetto dei Tehillim (119,1) un'interpretazione creativa, facendo leva sul fatto che la parola ebraica dèrekh ("via") significa anche "viaggio". "Beati coloro che sono integri nello studio della Torah anche quando sono in viaggio, che osservano la Torah anche quando si spostano". È relativamente facile essere fedeli alla Torah finché si è a casa propria; allorché si viaggia ciò può invece comportare delle difficoltà. Si pensi a quanti osservano scrupolosamente le regole della kashrut nella propria cucina, salvo derogare quando ci si mette alle dipendenze dal cibo altrui...

Siamo alla chiusura dell'anno scolastico e per molti di noi questa stagione coincide con la partenza per le vacanze. Con Shavu'ot ci siamo lasciati alle spalle gli ultimi giorni di Mo'ed primaverili ed è proprio da questi che voglio trarre qualche spunto di riflessione apprestandoci a vivere l'estate. Certo, l'estate come vissuta ai tempi della Torah in Eretz Israel non corrispondeva esattamente alle nostre abitudini odierne. Era la stagione agricola dei raccolti in cui i contadini si godevano la ricchezza dei prodotti. Oggi la ricchezza può essere variabile ma, come soleva dire R. Moshe Stern, il Debrecener Rav, ha-kol 'ashirim etzel country: "quando si tratta di partire per la campagna, tutti sono ricchi". E quindi diamo luogo alla riflessione "estiva".

Nel capitolo 23 di Wayqrà la Torah si sofferma sulle varie festività. Parla prima dello Shabbat (v. 3), per poi passare alle varie ricorrenze annuali (v. 4). Esordisce con Pesach, che nell'antico calendario biblico era la prima in ordine di apparizione (v. 5-8). Seguono alcuni versetti relativi alla Sefirat ha-'Omer (v. 9-16) e poi tratta di Shavu'ot (v. 17-21). Prima di passare a Rosh haShanah (v. 23 sgg.), il Yom Tov successivo, la Torah ci offre uno stacco, proponendoci il versetto seguente, apparentemente avulso dal contesto: "Nel mietere il raccolto della vostra terra non dovrai terminare di mietere fino all'angolo del tuo campo. Quando mieterai, non tagliare (il raccolto) completamente e non racimolare ciò che cade durante la mietitura. Lo lascerai per il povero e lo straniero. Io sono H. il Vostro D." (v. 22).

Il Midrash, seguito dai principali commentatori, non si limita peraltro ad interrogarsi sul perché dell'interruzione. Rileva infatti che un versetto del tutto analogo era già stato scritto poche pagine prima, al capitolo 19 (v. 9). Perché dunque la Torah si ripete su un argomento già affrontato e perché inserire la ripetizione proprio a questo punto, nel bel mezzo della trattazione sulle feste fra Shavu'ot e Rosh haShanah? Una prima interpretazione potrebbe contenere proprio un richiamo alla stagione estiva. La Torah, che ci ha già insegnato a non trascurare i poveri, ribadisce il concetto una seconda volta parlando del momento annuale in cui godiamo dei raccolti e ci felicitiamo del successo conseguito. Attenti a non dimenticarci di chi potrebbe essere stato meno fortunato. Ma non è tutto qui. Ci deve essere anche una relazione speciale fra le Mattenot 'Aniyim, i "doni ai poveri" di cui la Torah ci fa carico nell'anno agricolo e i Mo'adim. È questa infatti la risposta dei Chakhamim.

Di tale risposta possediamo almeno tre varianti. La più nota è forse quella di Rashì. Commentando il versetto in Wayqrà 23,22, Rashì annota anzitutto che l'ingiunzione di non trascurare i "doni ai poveri" è ripetuta due volte per caricare l'eventuale trasgressore di una duplice trasgressione, tanto importante è il divieto. Cita poi il Midrash a nome di R. Avdimi: "Perché la Torah lo ribadisce proprio nel bel mezzo delle festività? Per insegnare che chi destina ai poveri tutte le loro spettanze come dovuto viene considerato come se avesse ricostruito il Santuario e vi avesse offerto al suo interno tutti i suoi sacrifici". Non possiamo infatti dimenticarci che in particolare durante i Shalosh Regalim allorché esisteva il Bet ha-Miqdash tutto il popolo d'Israel si recava in pellegrinaggio a Yerushalaim. Non è dunque un caso che il versetto sulle Mattenot 'Aniyim è inserito subito dopo la trattazione su Pessach e Shavu'ot che costituiscono la prime due feste di pellegrinaggio. Attendere anche la terza, Sukkot, non avrebbe forse avuto altrettanto impatto sul lettore, dal momento che questa sarebbe stata l'ultima ricorrenza in assoluto e si sarebbe perduto l'effetto interruzione.

Il Malbim approfondisce il discorso. Egli spiega a sua volta, citando R. Avdimi, che lo scopo dell'istituzione delle tre feste annuali di pellegrinaggio al Bet ha-Miqdash era proprio quello di dar da mangiare alle classi più disagiate: i Kohanim che, non avendo proprietà terriere, vivevano delle offerte sacrificali e i poveri. "Anche una volta trascorsa la festa – scrive testualmente – è Mitzvah provvedere ai poveri attraverso i doni della mietitura... E colui che non destina una parte ai poveri è come se trascurasse di offrire i suoi sacrifici nel Santuario". Rispetto a Rashì il Malbim articola il paragone del Midrash in negativo. Non si esalta più direttamente il merito di chi contribuisce ai poveri, mettendolo sullo stesso piano di chi offre i sacrifici festivi nel Bet ha-Miqdash, ma piuttosto si biasima chi fa il contrario, quasi come se proprio la sua trascuratezza fosse stata la causa della distruzione stessa del Santuario. I nostri Maestri insistono sul fatto che la Mitzvah della Simchah, ciò che ci rimane dell'esperienza festiva dopo la caduta del Tempio, consiste non solo nel mangiare in abbondanza, ma soprattutto nell'invitare i più disagiati e le persone sole a condividere la nostra tavola (Shulchan 'Arukh, Orach Chayim 529,2 e Mishnah Berurah, n. 17).

Ma diamo ora un'occhiata al Midrash di R. Avdimi nella sua formulazione originale. Partito dallo stesso interrogativo riportato da Rashì, il Sifrà risponde: "Per insegnare che chiunque destina ai poveri tutte le loro spettanze viene considerato come se esistesse il Santuario e vi avesse offerto al suo interno i suoi sacrifici. Mentre chiunque non destina ai poveri tutte le loro spettanze viene considerato come se esistesse il Santuario e non vi avesse offerto al suo interno i suoi sacrifici". Il Midrash riferisce esplicitamente entrambe le eventualità, sia quella positiva come Rashì che quella negativa come Malbim. Non solo. Sottolinea un dettaglio: anche in caso di inadempienza il Santuario continuerebbe ad esistere. Mi viene in mente il versetto in cui la Torah giustifica la Mitzwah della Tzedaqah dicendo: "Poiché non verranno meno i poveri dall'interno del paese" (Devarim 15, 11). I poveri non solo continueranno ad esistere, ma proprio quando il Santuario non ci sarà più, essi prenderanno il suo posto. Ci lamentiamo noi ebrei degli antichi fasti perduti, del fatto di non poter più portare i sacrifici delle feste come in antico? Ricordiamoci dei poveri. Essi costituiscono oggi il nostro Santuario. Ciò che un tempo avremmo destinato ai sacrifici, destiniamolo oggi a loro. E chissà che proprio per questo merito, verranno rinnovati i nostri giorni come in antico.

PAROLE

KIBBUTZ

Riprendiamo la serie di parole "sioniste" dopo una divagazione dovuta a motivi contingenti. Una delle più belle e durature invenzioni del popolo d'Israele tornato nella sua terra è stata l'istituzione del kibbutz, la collettività agricola di impostazione comunista (almeno all'origine) ed egualitaria. È una parola talmente nota che non richiede traduzioni, in italiano come in inglese. Il primo kibbutz, Degania, fu fondato nel 1909, nel nord della terra d'Israele. Dopo i necessari adattamenti e modernizzazioni e aver superato periodi di crisi e di declino, il movimento kibbutzista appare tuttora florido. Il muro di Berlino è crollato, l'Unione Sovietica si è dissolta, ma il kibbutz vive e vegeta più o meno discretamente.

La parola kibbùtz (pl. kibbutzìm) vuol dire gruppo o meglio raggruppamento. La prima volta che la radice k-b-tz compare nella Torah è nella Genesi (41:35 e 48), dove si parla di ammassare vettovaglie in Egitto durante gli anni di vacche grasse e spighe rigogliose. Ma poi, già nel libro del Deuteronomio (30:3-4), l'oggetto del verbo lekabbètz (riunire, raggruppare) diventa il popolo d'Israele disperso: "Il Signore ti radunerà da mezzo tutti i popoli… e di là ti radunerà". E il profeta Isaia (56:8) scrive: "Dice il Signore D-o che raduna i dispersi di Israele: Radunerò ancora altri attorno ai radunati d'Israele", radunando ben tre parole derivate dalla radice k-b-tz in un solo verso di dieci parole complessive (credo sia un record). Nel libro dei Salmi (107:3) si ringrazia D-o che ha radunato i redenti dalle terre dell'est e dell'ovest, del nord e del mare (meridionale): per questa frase il salmo è stato scelto per Yom Ha'Atzmaut, il giorno dell'indipendenza dello Stato d'Israele. Nella Amidà, la preghiera che nei giorni feriali si recita tre volte al giorno, si invoca D-o affinché innalzi la bandiera per radunare (lekabbètz) i nostri dispersi e radunarci dai quattro angoli della terra, concludendo con "Benedetto Tu o Signore che raduni i dispersi del popolo d'Israele". L'espressione comune nella letteratura rabbinica è "kibbùtz galuyòt", dove galuyòt è il plurale di galùt (esilio), che si può tradurre come riunificazione degli esuli. Gli ebrei che fondarono i primi kibbutzim erano per lo più non osservanti o addirittura antireligiosi. Ma non erano ignoranti. Se non loro stessi, almeno i loro padri o i loro nonni erano familiari con la cultura ebraica. E certamente la parola kibbutz era legata, pure per loro, al concetto di kibbùtz galuyòt. Anche loro erano degli esuli radunati.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

קריינא דאיגרתא איהו ליהוי פרוונקא
"CHI LEGGE LA LETTERA È COLUI CHE NE METTE IN ATTO IL CONTENUTO"

Di fronte alle cose storte di questo mondo viene voglia di dire la nostra e qualche volta di consigliare una soluzione dei problemi. Chi dirige, raramente è attento a ascoltare le idee degli altri, indifferenza e distacco sono gli atteggiamenti più comuni nei riguardi di chi propone nuove strade. La Torah lascia trapelare un modello diverso. Intuito e una dose di "fato" possono cambiare la sorte di ciascuno. Il Faraone non ha esitato un momento, dopo aver udito la spiegazione dei sogni da parte di Giuseppe, a nominarlo suo vice e dargli le deleghe più importanti dicendo: "Considerato che il Signore ti ha rivelato tutto questo, non c'e' persona più saggia e sapiente di te". Stando a quanto ci racconta il Talmud in ben tre distinti brani, una volta non si dava spazio a falsi atteggiamenti, chi si faceva avanti veniva messo presto alla prova anche di fronte a grandi dilemmi. Racconta il Talmud che Moshè rispose con il nostro adagio a Pinchas, suo nipote, che gli rammentava la regola di chi giaceva con una straniera, delegando a lui la scelta se intervenire con la spada contro Zimrì colto in flagranza mentre fornicava con una midianita in mezzo all'accampamento. A posteriori il giudizio del Cielo sull'azione di Pinchas fu favorevole, visto che suggellò con lui e i suoi discendenti un "berit shalom" – un patto di pace – ma le cose non andarono sempre così lisce per gli intraprendenti.

Siamo alla metà del II secolo e Rabbi El'azar figlio di del grande Rabbi Shim'on bar Yochai discute con la guardia preposta dai romani a dare la caccia ai ladri. Forse un po' ingenuamente, gli consiglia di appostarsi in pieno giorno e osservare quanto assonnate erano le persone che fermava. Escludendo tutti coloro che avevano studiato dall'alba e quelli che lavoravano di notte – i quali possedevano una buona ragione per essere stanchi – in tutti gli altri, lo stordimento era un chiaro segno che avevano trascorso la notte a rubare e andavano indagati. Ma anche allora, valeva la regola che chi avanzava idee sul da farsi, doveva impegnarsi in prima persona, e non passò tanto tempo che i rappresentanti di Roma lo impiegassero come agente. Una bruttissima esperienza per il maestro, accusato dai colleghi di collaborazionismo con gli occupanti al punto da essere soprannominato "aceto figlio di vino" alludendo alla differenza tra la fama cristallina del padre e la sua. Si narra che il Rabbi, uno del popolo che si azzardò a chiamarlo con il nomignolo irriverente, non esitò a farlo arrestare e alla fine venne condotto al patibolo. Da quel giorno rabbi El'azar non si dette pace e nonostante più voci testimoniarono che il condannato fosse un poco di buono ed avesse tanti altri reati da scontare, passò il resto della sua vita a invocare le sofferenze per espiare quanto aveva fatto, ma chiedeva che gli fosse concessa una pausa dai dolori di giorno per poter studiare. Con i consigli, il grano salis va usato tanto a riceverli quanto a darli.

rav Amedeo Spagnoletto
sofer

DOSSIER / Mercati e valori

a cura di Daniel Reichel

"Il fine dello studio dell'economia non è acquisire una serie di soluzioni già pronte per i problemi economici, ma imparare a non lasciarsi ingannare dagli economisti". Così scriveva l'economista inglese Joan Robinson. Oggi, in un mondo che pare aver perso la bussola, comprendere i fenomeni economici è diventata una necessità che sempre più cittadini sentono propria. Cerchiamo soluzioni ai problemi, interroghiamo gli economisti, chiediamo risposte alla religione, riscopriamo il passato, protestiamo. Tutti spunti su cui si soffermano le pagine di questo dossier.

Crisi&Opportunità

L'economia in piazza

Con la crisi economica, i problemi dell'economia globale sono entrati in modo dirompente nelle case di milioni di persone. Assistiamo quotidianamente al dibattito sulle manovre da adottare: l'austerity, la Troika, il Fondo monetario, l'Europa sono parole che sentiamo pronunciare in continuazione. E sempre più le persone vogliono informarsi, cercano di capire. "Voglio sapere in che direzione sta andando il mondo" afferma Tito Boeri in un'intervista pubblicata in queste pagine. E per sfamare questo desiderio di capire è nato il Festival Economia di Trento e Rovereto (dal 30 al 2 giugno), giunto all'ottava edizione, che richiama pubblico da tutta Europa e che tra i suoi ospiti vanta economisti illustri, premi Nobel (quest'anno Michael Spence e James Mirrlees), esperti del settore finanziario. Tema di quest'anno, "sovranità in conflitto": la crisi finanziaria ha mostrato la fragilità di un mondo economico profondamente interconnesso, con paesi che hanno dovuto rinunciare a parte della propria sovranità per cercare di non uscire con le ossa rotte da una situazione a dir poco complicata. "Ma è chiaro, è la sovranità, o meglio la cessione di sovranità, la chiave fondamentale per rafforzare il sistema europeo. Oggi è qui che si gioca la partita" spiega nell'intervista a Pagine Ebraiche l'economista Daniel Gros, direttore del Centro europeo di studi politici di Bruxelles nonché ospite del Festival Economa.

Una sovranità che la Chiesa sta cercando di recuperare, facendo leva anche sulla crisi delle rappresentanze laiche e dello Stato. Il valore della povertà è tornato di attualità. Così come i discorsi sulla decrescita felice. Un mondo in evoluzione in cui ciascuno cerca di trovare il proprio spazio. E i momenti di riflessione su tematiche come il futuro dell'euro, la sovranità monetaria, le diseguaglianze sociali, la globalizzazione finanziaria – toccati dai relatori del Festival – aiutano a dare una direzione in un momento di grandi cambiamenti e, almeno apparentemente, scarse certezze.

Con i giovani alla finestra, partecipi e presenti a questi eventi nonché i più interessati a capire "dove sta andando questo mondo".

L'ECONOMISTA

Minoranze come risorsa

Tito Boeri

LO STORICO

Il culto della povertà

Giacomo Todeschini

IL GIORNALISTA

L'invenzione dei soldi

Alessandro Marzo

IL RABBINO

La religione della giustizia

Shmuly Yanklowitz

DOSSIER / Mercati e valori

Le minoranze risorsa per tutti

Tito Boeri spiega il perché della riscoperta del pubblico dei temi economici

Spread, default, decrescita felice. Sono termini che abbiamo imparato a conoscere. L'opinione pubblica, negli ultimi anni, ha cominciato a farsi una cultura economica, a interessarsi di temi prima poco considerati. La crisi ha peraltro acuito questo desiderio di capire, di conoscere e in Italia uno spazio per l'analisi, il confronto sulle scelte e i modelli economici si è aperto con il Festival Economia di Trento. Tra gli ideatori dell'evento, l'economista Tito Boeri, professore ordinario alla Bocconi nonché firma autorevole di La Repubblica è tra i fondatori del sito di informazione economica lavoce.info.

Responsabile scientifico del Festival Economia di Trento, Boeri è stato per dieci anni senior economist all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico. Attualmente professore ordinario presso la Bocconi, è tra i fondatori del sito lavoce.info piattaforma online di approfondimento su diverse tematiche di ambito economico.

Negli ultimi anni l'opinione pubblica ha dimostrato sempre maggiore interesse per i temi di carattere economico. Una tendenza che si riflette in Italia nel grande seguito che hanno avuto le diverse edizioni del Festival Economia di Trento. Questa crescita di attenzione è dovuta alla crisi o è solo uno dei fattori?
L'attuale situazione italiana ed europea ha inciso sulla volontà dell'opinione pubblica di essere informata su questi temi. Ma l'esperienza del Festival, giunto all'ottavo anno, così come l'esperienza di un sito come la voce.info (al suo undicesimo anno di vita), testimoniano come già prima della crisi si sentisse la necessità di avere un'informazione di qualità sulle tematiche economiche. La connessione con la crisi c'è ma c'è soprattutto la volontà di capire in quale direzione stia andando il mondo. Attenzione e partecipazione prescindono dalle questioni legate alla propria economia personale o familiare; c'è voglia di discutere su tematiche di più ampio respiro: la decrescita, il sottosviluppo, la sovranità (tema del Festival di quest'anno).

C'è chi sostiene che la crisi nasca dalla perdita di sovranità dell'Italia in favore dell'Europa e della Germania. "Abbiamo lasciato loro decidere del nostro destino": quanto c'è di vero in questa affermazione? Non c'è il rischio di essere di fronte al solito stratagemma del capro espiatorio?
Scaricare le responsabilità è un gioco in cui i politici sono molto abili e il rischio di riversare su altri le proprie colpe c'è. D'altra parte è indubbio che la Germania abbia tenuto un atteggiamento che ha portato a delle scelte sbagliate. Da qui a pensare che sia l'unica responsabile il passo è lungo. Anche l'Europa ha le sue responsabilità, irrigiditasi sulle politiche di austerità. In ogni caso credo ci si debba concentrare sul problema della sovranità in tema di politica monetaria, ancor più stringente alla luce della crisi delle rappresentanze politiche dei singoli paesi.

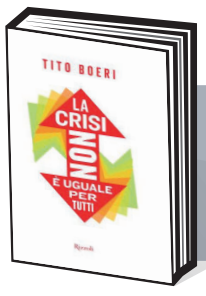
La sensazione è che ci siano due piani che corrono paralleli: da una parte il dibattito pubblico in cui sono coinvolti gli esperti, dall'altro la politica, che decide autonomamente e, almeno in apparenza, resta sorda di fronte agli input esterni. E' un quadro realistico della situazione?
In ambito italiano, una delle problematiche è legata alla cultura economica dei nostri politici, in generale bassa. Credo che i media abbiano cercato di creare una convergenza tra i due piani, si veda l'iniziativa del fact checking portata avanti dalla voce.info. Occorre maggiore sensibilità ma credo che anche gli economisti debbano fare autocritica, con approcci a volte troppo superficiali con conseguenze devastanti sul piano economico. In questo senso non ha aiutato la ricerca Reinhart-Ricolf. In ogni caso il mondo dell'informazione, puntando su un giornalismo specializzato nel settore economico, mi pare stia creando quel ponte necessario fra i due ambiti. Poi fino a che avremo una legge elettorale come quella attuale, dove non si possono selezionare i candidati, le distorsioni legate alla classe politica che ci rappresenta non potranno che rimanere.

Ritornando al tema della sovranità. Con i governi nazionali in crisi, la Chiesa sta cercando di recuperare una posizione di influenza a livello internazionale. Il modello economico su cui sembra insistere il nuovo papa Francesco è incentrato sul valore della povertà. Un'idea francescana dello spogliarsi delle proprie ricchezze. Come giudica questa ricetta?
La Chiesa è da sempre protagonista in molti temi legati all'economia globale. Credo che lo sforzo assistenziale portato dalle istituzioni cristiane sia sicuramente meritorio e abbia dato un grande contributo a livello locale. Il problema è che è un sostegno applicato in modo selettivo e che non può incidere sulle condizioni esogene causa della povertà. Ed è lo Stato che dovrebbe intervenire per creare un sistema di protezione per i più deboli ad ampio spettro.

L'associazione banchiere-ebreo condita con la retorica sul complotto giudaico-massonico è ancora purtroppo utilizzata da alcuni per mascherare responsabilità delle situazioni economiche e fomentare odio. Non sarebbe ora di guardare alle minoranze come una risorsa e non come un bersaglio?
Sicuramente. Bisogna continuare a lavorare perché cadano questi pregiudizi. L'informazione, i dibattiti sono uno strumento per superare questi fenomeni pericolosi che, se non arginati, rischiano di scatenare violenze e soprusi.

A proposito di fenomeni violenti, Grillo sostiene che il Movimento Cinque Stelle sia un argine contro il riemergere di estremismi che hanno invece preso piede in Grecia o Ungheria. E' d'accordo?
Credo che i Cinque Stelle siano un argine ma quest'argine sia molto fragile. Dentro al movimento ci sono molte voci, penso più orientate a sinistra in generale. Se dovesse sfaldarsi, però, potrebbero crearsi delle correnti orientate al populismo puro ed eventualmente violente.

Boeri - Galasso
CONTRO I GIOVANI
Mondadori



Tito Boeri
LA CRISI NON È UGUALE PER TUTTI
Rizzoli

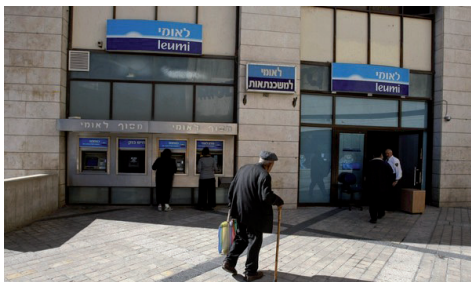
Boeri - Garibaldi
LE RIFORME A COSTO ZERO
Chiarelettere

Boeri - Levi
PARLERÒ SOLO DI CALCIO
Il mulino

Crisi

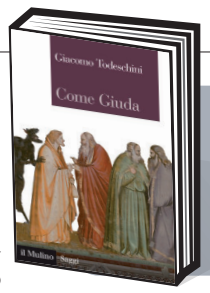
Quando il web ferma le banche

Condono è una parola che in Italia si sente spesso. Quasi mai con accezione positiva. E a giudicare dalla rivolta scatenata sul web, nemmeno molti israeliani hanno gradito udirla. Non quando di mezzo c'era Bank Leumi, seconda banca di Israele, un debito da 150 milioni di shekel (poco più di 30 milioni di euro) e a beneficiare del condono sarebbe stato uno degli uomini più ricchi e potenti del paese, Nochi Dankner.
Nell'epoca di Occupy Wall Street, del "noi siamo il 99%" e dopo le proteste del 2011 in Rothshild Boulevard, la notizia – a metà aprile scorso - dello sconto al magnate Dankner ha risvegliato i malumori sopiti della piazza. Tanto da creare un movimento on-

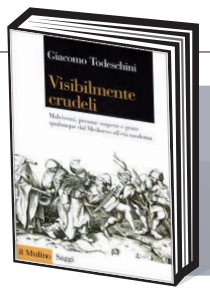


line per boicottare Bank Leumi, così impetuoso da costringere la banca a tornare sui suoi passi. Evento più unico che raro, la pressione dell'opinione pubblica ha fatto saltare il banco delle trattative, lasciando Dankner con un pugno di mosche in mano e un impero sempre più traballante. La sua Gand Holdings (società che controlla la IDB Holding, spina dorsale dell'universo Dankner), infatti, non naviga in buone acque: 450 milioni di shekel è l'ammontare del debito tra la società e Bank Leumi. Vedersi abbonare 150 milioni, sarebbe stata cosa gradita. Nell'accordo era previsto l'intervento dell'uomo d'affari argentino Eduardo Elsztain che avrebbe dovuto versare quasi 60 milioni di euro nelle casse della Ganden Holdings. Tutto è andato a monte quando la notizia della trattativa è uscita sui giornali (su The Marker). Il privilegio accordato all'uomo che possiede la più grande catena di supermercati di Israele, Shufersal, e il colosso della telefonia, Cellcom Israel, ha fatto

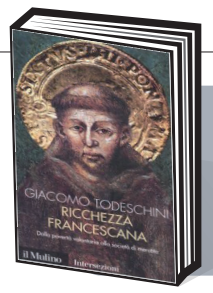
festival ECONOMIA trento



Giacomo Todeschini
COME GIUDA
Il Mulino



Giacomo Todeschini
VISIBILMENTE CRUDELI
Il Mulno



Giacomo Todeschini
RICCHEZZA FRANCESCANA
Il Mulino

Giacomo Todeschini
LA RICCHEZZA DEGLI EBREI
Carocci

La povertà non è una risposta

Secondo Giacomo Todeschini non è il pauperismo che ci metterà al riparo dalla crisi

Dove abbiamo sbagliato e ora cosa facciamo? La crisi in cui viviamo ha squarciato il velo su un sistema economico apparso, a giudicare dai nefasti risultati, fallimentare. Tocca dunque ripensare i modelli su cui fondare il nostro futuro e, in un momento di instabilità, diventare protagonisti del dibattito è una importante possibilità da cogliere, se non un dovere.

"In un momento di spiazzamento generale, confrontarsi e provare a dare risposte è un passo necessario – spiega Giacomo Todeschini, docente di Storia medievale all'Università di Trieste – la Chiesa cattolica lo sta facendo, cercando di recuperare la sua centralità nonché sovranità. Attraverso il nuovo papa, si ripropone come modello di governo transnazionale. E l'ebraismo, anzi gli ebraismi?".

La scelta francescana, la promozione della povertà come un valore, la caritas cristiana sono le armi con cui la Chiesa è entrata nell'attuale dibattito sull'etica economica. "La tradizione culturale della povertà volontaria ha radici antiche, ma all'interno della logica del profitto, emersa con la rivoluzione industriale, è stata accantonata - sottolinea il professor Todeschini - Ora c'è una rivitalizzazione di questo principio, lo dimostra la scelta di papa Francesco ma anche, in chiave laica, la rivitalizzazione del modello della decrescita felice". Lasciando momentaneamente in sospeso il ruolo dell'ebraismo nel dibattito, viene da chiedersi quanto le due soluzioni, clericale e laica, possano reindirizzare un sistema economico giunto sull'orlo del baratro. Secondo Todeschini "questo tipo di economia etica inciampa in due problematiche: non mette in discussione l'intero meccanismo delle logiche produttive, ma affida alla scelta individuale il cambiamento". Decidere di consumare meno determinati prodotti o non comprarne altri, è eticamente condivisibili e meritorio, afferma il professore, ma, anche sommando i comportamenti dei singoli, difficilmente si avrà un impatto sul sistema globale. "E' necessaria una radicale riprogrammazione del modello produttivo, una decisione che deve arrivare dall'alto perché abbia un impatto significativo". A fare lo sgambetto alla visione improntata sul valore della povertà c'è poi la comunicazione: il quotidiano bombardamento mediatico in favore dell'acquisto di beni di consumo si abbatte sull'edificio concettuale suggestivo ma fragile costituito dal richiamo alla povertà. "Queste proposte etiche non mettono in discussione le forme di comunicazione che spingono i singoli a consumare, non discutono le scelte economiche che nella crescita del profitto vedono l'unica via alla crescita del benessere collettivo". Riprogrammare, dunque, per incidere sulla razionalizzazione del consumo.

L'ebraismo può in questo contesto inserirsi e dare una sua risposta in chiave etico-economica legata alle sue tradizioni. "La tzedakah ebraica, ad esempio, è un concetto che si distingue dalla caritas cristiana: è un'idea di società nel suo complesso, di solidarietà collettiva volta a una ridistribuzione della ricchezza. La cosa importante non è essere buoni con i poveri, ma che la condizione di povertà e cioè di esclusione economico-sociale non esista". I piani vengono quindi rovesciati: la povertà non è un valore ma una questione da risolvere attraverso la solidarietà collettiva. Non tanto l'abbandono da parte del singolo di ciò che è superfluo a favore di chi ha bisogno di tutto, ma l'adoperarsi perché venga superato lo stato di necessità in cui ormai si trova la maggior parte dell'umanità. Todeschini ritiene criticabile la mancanza di presa di posizione dell'ebraismo italiano in materia etico-economica. Parrebbe, dice, che il mondo ebraico italiano "abbia introiettato comportamenti economici vicini al modello cristiano e non abbia niente da aggiungere". E osserva ancora, in una prospettiva più ampia, che "la realtà ebraica italiana, senza voler polemizzare, non pare aver aperto un dibattito vivace sui temi dell'etica economica. Fino all'Ottocento il confronto era vivo: le leggi razziste hanno colpito al cuore questa dialettica. Ma adesso è il momento di recuperare e analizzare concetti validi per il dibattito etico internazionale". In Israele, continua il professore, si sta sviluppando una moderna letteratura in merito, prendendo come riferimento i testi talmudici e non solo. Un confronto che serve anche a decostruire i pregiudizi di cui gli ebrei sono vittime: "c'è questa idea che gli ebrei facevano l'economia ma non la pensavano, mentre nella realtà la tradizione culturale ebraica contiene una vasta gamma di posizioni e di proposte etico-economiche. Non a caso gli ebrei, con apparente contraddizione, sono stati accusati allo stesso tempo di essere pezzenti e plutocrati, comunisti e simbolo del capitalismo".

In un momento di crisi, di ricerca di risposte, la Chiesa sta cercando di tornare ad essere un punto di riferimento. "L'ebraismo italiano – riflette Todeschini – dovrebbe confrontarsi di più con l'economia reale e le sue contraddizioni; far valere la differenza ebraica, negando la validità di un modello di sviluppo unico e applicabile in tutto il mondo. E' improbabile che nel ritorno alla povertà sia contenuta una risposta plausibile all'attuale crisi dei valori e delle scelte economiche".

Docente di Storia Medievale all'Università di Trieste, Todeschini ha concentrato il suo lavoro sulle tematiche legate allo sviluppo delle teorie e dei linguaggi economici medievali, alla dottrina cristiana riguardante l'infamia e l'esclusione dalla cittadinanza e dal mercato, e il ruolo politico-economico degli ebrei nel mondo cristiano medievale e moderno.

infuriare migliaia di suoi concittadini. Riuniti sotto l'egida del gruppo Facebook che invocava il boicottaggio di Bank Leumi, gli indignados israeliani hanno iniziato la propria campagna di sensibilizzazione e protesta. "Io devo fare tre lavori per ripagare gli interessi su un prestito di 100mila shekel (circa 20mila euro) e a lui in un soffio cancellano 150 milioni di shekel?!", è solo uno dei commenti divampati sul web che ha portato in piazza migliaia di persone. In un paese dove cresce la sensazione di uno squilibrio sociale e in cui il 50 per cento del valore della borsa di Tel Aviv è in mano a venti famiglie – tra cui i Dankner – simili concessioni non passano inosservate. Ancor più quando si è scoperto che la Ceo di Bank Leumi Rakefet Russak Aminoach è amica personale del magnate nell'occhio del ciclone. Di fronte a una mobilitazione tanto accesa, i vertici d Bank Leumi hanno deciso di congelare il piano di ristrutturazione del debito e la Banca di Israele ha dichiarato che verificherà l'accordo. Una vittoria per l'opinione pubblica che mai prima d'ora era riuscita a raccogliere un risultato di questa portata. Mastica amaro invece Dankner che, alla notizia del mancato condono, ha dichiarato "è facile distruggere. Più difficile è costruire".

DOSSIER / Mercati e valori

La banca parlava italiano

Da Venezia a Firenze: Alessandro Marzo racconta il nostro ruolo da protagonisti

Giornalista e scrittore, Marzo ha lavorato come corrispondete nei Balcani durante il conflitto scoppiato nell'ex Jugoslavia. A fianco della carriera giornalistica - dieci anni responsabile degli esteri del settimanale "Diario" – ha intrapreso quella di scrittore, dedicando gli ultimi due libri alla riscoperta delle eccellenze del passato dell'Italia.

"La bruttezza del presente ha valore retroattivo". Si apre con un aforisma tagliente il nuovo libro del giornalista Alessandro Magno Marzo, "L'invenzione dei soldi - Quando la finanza parlava italiano". Citazione – di Karl Kraus, giornalista viennese di origine ebraica, celebre per la sua ferocia satirica - assaggio del percorso che da Wall Street, dalle bolle finanziarie e lo spread ci riporta indietro a quando gli italiani insegnavano al mondo le fondamenta della finanza. Perché è nel triangolo d'oro tra Genova, Toscana e Venezia che, durante il Medioevo, fioriscono banche, assicurazioni, prototipi di multinazionali così come speculatori, broker e via discorrendo. Con ironia e gusto per l'aneddoto, Marzo riscopre i meriti dell'ingegno italiano nel mondo dell'economia e l'influenza che la creatività nostrana ha avuto sull'attuale mondo delle banche, del mercato globale e della borsa. "L'idea era di riportare alla luce una delle eccellenze del passato dell'Italia; un mondo, quello della finanza, dove gli italiani hanno fatto scuola ideando e perfezionando strumenti di cui ancora oggi facciamo uso", spiega a Pagine Ebraiche l'autore. Dopo aver parlato dei meriti dell'editoria veneziana con "l'Alba dei Libri", Magno si dedica a raccontare l'evoluzione del mercante in banchiere e assicuratore, tratteggiando inoltre il ritratto di alcuni personaggi geniali che a distanza di secoli hanno lasciato la loro impronta sul presente. "Il materiale a disposizione è sterminato ma molto settorializzato – sottolinea il giornalista – io ho cercato di incrociare i dati, di mettere in relazione i piani, congiungendo le esperienze genovesi con quelle toscane e veneziane. Ogni città infatti influenzava le altre, da una parte si ideava e dall'altra si perfezionava in un mondo caratterizzato da una continua dialettica al suo interno". Un mondo in cui anche la realtà ebraica aveva il suo ruolo.

Alessandro Marzo Magno
L'INVENZIONE DEI SOLDI
Rizzoli

E' cosa nota infatti che molti banchi di pegno erano gestiti da ebrei: una forma di microcredito fondamentale per le necessità della gente comune ma altrettanto detestata. "I prestatori di pegno avevano un ruolo chiave nell'economia quotidiana delle persone. Se un contadino aveva bisogno di un utensile non si rivolgeva al grande banchiere per un prestito ma al banco dei pegni". Come spiega Marzo nel libro, la banca medievale era divisa in più piani, da una parte c'erano i grandi e prestigiosi banchieri, i principali toscani; poi c'erano i cambia valute e i prestatori di pegno. Tra questi, oltre agli ebrei, i lombardi: "li chiamavano lombardi ed era da loro che la gente comune andava a bussar quattrini" scrive l'autore. Erano italiani, con banchi di pegno sparsi per l'Europa. "Erano bollati con lo scomodo, ma essenziale, ruolo di usurai; un'etichetta infamante che, dopo l'uscita di scena dei prestatori italiani, rimarrà appiccicata soltanto agli ebrei". E come gli ebrei, i lombardi erano oggetto delle invettive della gente comune, un disprezzo che in alcune circostanze esplose in violenza come successe in Inghilterra a metà del Quattrocento. Ma gradualmente i lombardi lasceranno il loro ruolo, ritornando da benestanti nei luoghi di origine. E così a rimanere necessari ma disprezzati sono gli ebrei, contro cui peraltro si scaglia la retorica della Chiesa. "Da veneziano – afferma Marzo – ho un pizzico di orgoglio nel sottolineare che le istituzioni cittadine cercarono a lungo di salvaguardare la minoranza ebraica della città con cui c'era un rapporto dialettico". Dal punto di vista economico, l'apertura dei monti di pietà metterà a dura prova i prestatori di pegno. "Una cosa rispetto al monte di pietà era apprezzata dalle persone che si rivolgevano ai banchi di pegno gestiti dagli ebrei: il fatto che le cose date non venivano rivendute nella stessa città".

Nel libro si ricordano anche i diversi pogrom che purtroppo divamparono nelle diverse comunità ebraiche, contro cui la Chiesa puntava il dito, aizzando spesso il popolo contro "gli ebrei usurai". A peggiorare il clima, la campagna moralizzatrice contro l'usura di predicatori come Bernardino da Siena e Bernardino da Feltre.

Tornando al quadro generale, ieri come oggi le banche non godevano dei favori del popolo. "C'era un equiparazione tra il lavoro bancario e la prostituzione – afferma Marzio – entrambe erano considerate peccaminose, entrambe però necessarie".

FISCHER

L'agenda nuova di un grande Governatore

Lascia l'uomo che ha guidato la nave israeliana nella burrasca della crisi internazionale. Stanley Fischer, governatore della Banca centrale di Israele, in giugno lascia il suo incarico dopo aver "salvato l'economia israeliana" come recitava il Washington Post in un suo articolo. Il prestigioso giornale lo vedrebbe bene come erede del collega americano della Federal Reserve, Ben Bernanke.

E a giudicare dalla situazione israeliana, la scelta sembrerebbe comprensibile: un tasso di crescita annua del 3 per cento, bassa inflazione (1,6 per cento) e il tasso di disoccupazione più basso degli ultimi trent'anni (6,5 per cento). Un'economia solida ma non priva di problematiche: in primis la diseguaglianza sociale è in crescita e a testimoniarlo ci sono i dati dell'ultima ricerca dell'Ocse in merito. Problema che però dovranno affrontare il successore di Fischer (che lascia il suo incarico con due anni di anticipo rispetto al termine naturale del suo mandato) e il nuovo ministro dell'Economia israeliana Yair Lapid, cui prime decisioni sono state apprezzate dal governatore uscente. A maggio Fischer aveva definito "coraggiosa" la proposta di bilancio del ministro – verso cui sta crescendo però il malcontento dell'opinione pubblica – sostenendo che, nonostante la complessa riorganizzazione delle entrate e delle spese, si tratta di un percorso fiscale responsabile. Un percorso che vuole portare a ridurre il deficit per il 2014 al 3 per cento, proprio su indicazione di Fischer, poco turbato dalle proteste per i tagli alla spesa pubblica e l'aumento delle tasse. "Queste decisioni richiedono passi dolorosi – commentava l'ex professore del prestigioso Massachusetts Institute of Tecnology - Alla fine della giornata, ripristinare la stabilità di bilancio rafforzerà la capacità di ripresa dell'economia da eventuali crisi, aiuterà l'economia a realizzare il suo potenziale di crescita, e sosterrà il benessere pubblico nel suo complesso".

Nato a Mazabuka, città dell'allora Rhodesia del Nord e oggi Zambia, Fischer arrivò in Israele nel 2005, chiamato alla guida della Banca centrale dal primo ministro Ariel Sharon e dal ministro del Tesoro Benjamin Netanyahu. Numero due del Fondo monetario internazionale nonché capo economista della Banca Mondiale, il governatore ha dimostrato le sue capacità durante la crisi del 2009: mentre i mercati di mezzo mondo andavano nel panico, Israele riusciva a resistere all'impatto devastante della crisi. Mentre l'economia americana, come riporta il Washington Post, riduceva il tasso di crescita annuo del 4,6 per cento, quella israeliana si riduceva solo dello

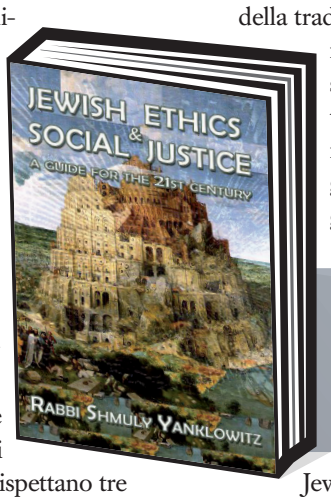
Tra i cinquanta rabbini più influenti d'America secondo Newsweek, Yanklowitz ha fondato l'organizzazione Uri L'Tzedek's. Orthodox social justice, il cui scopo è la sensibilizzazione dell'opinione pubblica su temi etici alla luce degli insegnamenti della Torah. Nel suo curriculum un master in Leadership e psicologia ad Harvard e in Filosofia ebraica alla Yeshiva University di New York.

Risorse per l'etica sociale

Il rabbino Shmuly Yanklowitz spiega il legame tra ebraismo e giustizia

"Etica ebraica e giustizia sociale. Una guida per il XXI secolo". Questo il titolo che il rabbino Shmuly Yanklowitz ha scelto per il suo libro dedicato al tema dei valori della tradizione ebraica nei confronti della collettività, nel mondo delle relazioni economiche. Un ambito ricchissimo di spunti, come testimonia l'indice del volume, in cui si spazia dall'assistenza sanitaria alla globalizzazione, dal consumismo alla filantropia, passando per la responsabilità personale, i diritti delle donne, il rispetto per il lavoratore, in azienda come fra le mura domestiche. D'altronde a questi temi rav Shmuly, che è stato incluso nella lista dei 50 rabbini più influenti d'America da Newsweek, ha dedicato la vita, fondando l'organizzazione Uri L'Tzedek's. Orthodox social justice. "Un'organizzazione guidata dai valori della Torah e dedicata a combattere la sofferenza e l'oppressione. Attraverso l'educazione collettiva e lo sviluppo di leadership e di azione, Uri L'Tzedek si occupa di creare dibattito e inspirazione, e di rendere la comunità ebraica capace di rendere il mondo più giusto" secondo la descrizione con cui si presenta al pubblico. Laurea di primo livello all'Università del Texas, master in Leadership e psicologia ad Harvard e poi in Filosofia ebraica alla Yeshiva University di New York, rav Shmuly, dopo aver pubblicato il libro nel 2012, ha continuato a scrivere, approfondendo le tematiche più diverse.

"Fino al 1865, la maggior parte degli americani consumavano cotone, tabacco, zucchero, merci varie, prodotte dal lavoro degli schiavi. A rifiutarsi di comprarli erano pochi e determinati abolizionisti. Oggi ci troviamo di fronte a un problema simile, visto che molto di ciò che acquistiamo è fabbricato attraverso lo sfruttamento di bambini o di manodopera che lavora in condizioni disumane, con paghe al di sotto del livello di sussistenza, e nessun rispetto per l'ambiente - scrive per esempio in un articolo sul Times of Israel – Fortunatamente abbiamo a disposizione una soluzione molto migliore del mero boicottaggio: possiamo insistere nel comprare i prodotti del mercato equo e solidale", citando a supporto della sua tesi, le parole di Rambam "E' proibito imbrogliare le persone nel comprare e nel vendere" (Hilchot Mechirah 18:1). L'Halakhah, spiega ancora il rabbino, richiede infatti che nel commercio vengano rispettati i diritti di tutte le parti in causa, del consumatore, del venditore, ma anche del lavoratore.



Shmuly Yanklowitz
JEWISH ETHICS & SOCIAL JUSTICE
Derusha Publishing

Su questi principi è basato un altro progetto fondamentale della Uri L'Tzedek's, la certificazione Tav HaYosher, sigillo etico. Una certificazione che viene assegnata a quei ristoranti kasher che rispettano tre principi, correttezza (i lavoratori devono essere ricevere almeno il minimo sindacale), il diritto a un orario di lavoro equo, al pagamento degli straordinari, e a godere delle giornate di riposo e delle pause previste dalla legge, il diritto a un ambiente di lavoro sano e sicuro, e privo di discriminazioni. Perché, è sottolineato, non è sufficiente servire cibo che rispetta i dettami delle regole alimentari, per essere considerati kosher. "Non opprimere lo straniero, tu sai cosa si prova a essere straniero, perché tu stesso fosti straniero in terra d'Egitto" (Esodo 22:20) è un altro principio della tradizione ebraica che rav Yanklowitz cita spesso nei suoi editoriali, affrontando il tema dell'immigrazione. In un lungo intervento sul Jewish Journal, ricorda che "la Torah pone lo straniero sotto la speciale protezione della legge", citando rav Samson Raphael Hirsch, e aggiunge che "non bisogna dimenticare neanche che la Torah ci insegna che siamo tutti stranieri, perché la proprietà perpetua della terra è solo di D-o, noi la possiamo considerare semplicemente in prestito". Shmuly lancia infine un messaggio forte: "Dobbiamo lavorare per assicurare che i migranti privi di documenti siano trattati in modo giusto nelle nostre comunità, nei nostri ristoranti, nei nostri quartieri. Oggi è tempo che la comunità ebraica americana alzi la voce e si occupi della situazione degli stranieri in mezzo a noi. Solo così, anche se altri si riveleranno complici della negligenza e della marginalizzazione verso i migranti clandestini, potremo almeno dire che le nostre mani non hanno versato questo sangue".

Sul suo blog sull'Huffington Post, rav Shmuly ha di recente anche bacchettato la politica delle false promesse, ricordando i dettami della religione ebraica circa la proibizione dei giuramenti vani (shevuat shav), che comprende il divieto di giurare ciò che è palesemente vero, ciò che è palesemente falso, di giurare di infrangere un comandamento, e infine di giurare l'impossibile. Ed è proprio a partire da quest'ultima previsione che il direttore di Uri L'Tzedek's spiega come quando un politico, ma anche un operatore finanziario, promette all'elettore, o al cliente, meraviglie irrealizzabili, compie una grave violazione etica. "Sono in tanti a promettere l'impossibile per venire eletti oppure fare affari. Tuttavia, noi dobbiamo chiederci se quella promessa è quanto meno plausibile e se invece merita di essere catalogata come shevuat shav. Un mercato e un elettorato informati, insieme all'obbligo di rendere conto delle promesse mantenute o non mantenute, rappresentano uno strumento per una società più giusta. La Torah ci insegna a non fomentare pubblicamente false aspettative per convenienza personale - conclude rav Yanklowitz - Dovremmo prendere questa lezione molto a cuore anche nelle nostre vite e alzare l'asticella del dibattito pubblico".

0,2 per cento. Mentre le potenze europee boccheggiavano, Fischer dichiarava sconfitta la recessione. Eppure inizialmente sulla sua strada non c'era l'economia ma la chimica. Da ragazzo, infatti, aveva inizialmente pensato di votarsi alla scienza che fu di Primo Levi ma nel suo ultimo anno in Africa capì che il suo futuro era un altro. L'epifania arrivò con l'introduzione da parte di un conoscente alle lezioni e libri di Paul Samuelson, professore al Mit e premio Nobel. Altro test fondamentale La teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta di un certo John Maynard Keynes. "Ero immensamente impressionato – ha affermato Fischer in un'intervista – non perché avessi capito qualcosa ma per la qualità dell'inglese". Gli studi di economia lo porteranno a diventare uno dei volti più importanti e influenti del panorama internazionale, costruendo un approccio noto come "New Keynesian economics". Al Mit ci andò prima come studente e poi come professore e tra i suoi alunni ci sono alcune degli uomini chiave dell'economia contemporanea: il citato Bernanke, numero uno della Federal Reserve, Olivier Blanchard, capo economista al Fondo monetario internazionale e Mario Draghi, governatore della Banca centrale europea. A questo punto rimane la domanda sul futuro "dell'uomo che ha salvato Israele" che potrà essere sciolta in questi mesi.

DOSSIER / Mercati e valori

Le aziende che scelgono il futuro

Intel e Israel Electric Corporation fra i luoghi di lavoro più ambiti del sistema Israele

Trovare un impiego alla Israel Electric Corporation o alla Intel Israel è un ottimo investimento per il proprio futuro. Almeno a giudicare dal sondaggio commissionato dalla Bdi-Coface e dalla rivista The Marker per cui le due aziende risultano le mete preferite dai lavoratori israeliani. Su duemila intervistati, la compagnia elettrica statale (sul gradino più alto del podio) e il colosso dell'high tech risultano le più ambite, principalmente per il livello degli stipendi e per la sicurezza del posto di lavoro. Entrambe infatti garantiscono ai propri impiegati buone retribuzioni, ottimi benefit a fine mese e hanno la tendenza – particolarmente apprezzata – a non licenziare i propri dipendenti.

Sull'ultimo punto, come sottolinea il giornale Haaretz, c'è però una differenza sostanziale: una è un'azienda privata con un fatturato in attivo, l'altra un monopolio statale con un deficit annuale da milioni di euro. Nel 2009, momento più acuto della crisi internazionaliee con le inevitabili ripercussioni sul mercato israeliano, la Intel ha deciso di tutelare i propri dipendenti evitando licenziamenti per coprire le perdite. Nella stessa situazione, gli impiegati della Iec - attualmente 14mila - hanno potuto contare sulla forza dei sindacati, il cui peso nelle aziende statali è ancora molto forte, che sono riusciti a scongiurare eventuali ridimensionamenti.

Inoltre, per ammortizzare le perdite, l'azienda monopolista ha comunque avuto la possibilità di aumentare le bollette sull'elettricità, scaricando in parte sui cittadini i colpi inferti dalla crisi. Proprio la corrente elettrica, peraltro, rientra tra i benefit dei lavoratori Iec, con forti sconti o bollette a costo zero, oltre alle buone pensioni che rendono molto appetibile e richiesto il posto. In Intel, invece, oltre agli ottimi stipendi, particolarmente apprezzate dagli intervistati le possibilità di lavorare una volta a settimana da casa e un'opzione riguardo la maternità che permette alle donne di tornare a lavoro gradualmente.

Nella top ten di questa speciale classifica anche due banche: la Bank Leumi e Bank Hapoalim. La prima, negli ultimi mesi al centro di una polemica riportata in queste pagine, è addirittura sul terzo gradino del podio. La seconda, invece, la Banca dei lavoratori, si è posizionata settima ma con un titolo in più da poter fregiare: la prestigiosa rivista Global Finance ha nominato Hapoalim miglior banca d'Israele. Una decisione che premia la capacità dell'istituto di "rispondere alle necessità dei propri clienti". Nonostante una perdita nei profitti del 7,4 per cento, la banca ha comunque registrato i migliori utili del sistema bancario israeliano, attenuando i contraccolpi della crisi finanziaria globale.

ISRAEL ELECTRIC CORPORATION

חברת החשמל

Con 14mila dipendenti in Israele, la Iec detiene il monopolio del mercato israeliano dell'elettricità. Quasi completamente a partecipazione statale, i suoi salari sopra la media e la garanzia del posto fisso la rendono particolarmente appetibile agli occhi dei lavoratori israeliani, almeno secondo la classifica pubblicata dal The Marker e Bdi-Coface

INTEL

Tra le aziende leader nel settore dell'high tech, i bilanci in positivo le hanno permesso di non licenziare nessuno – almeno in Israele – nel momento più duro della crisi economica. Classificatasi seconda nel sondaggio sui migliori posti di lavoro dello Stato ebraico, la Intel offre ai suoi dipendenti generosi benefit, tra cui l'apprezzata possibilità di lavorare una vita alla settimana da casa.

BANK HAPOALIM

בנק הפועלים
להיות ראשון זה מחייב!

Per il secondo anno consecutivo, Hapoalim è stata nominata miglior banca di Israele. Il riconoscimento è arrivato dalla prestigiosa rivista Global Finance. Una decisione che premia la capacità dell'istituto di "rispondere alle necessità dei propri clienti". Nonostante una diminuzione sul fronte profitti, la banca ha comunque ottenuto il miglior utile rispetto alle concorrenti del paese.

Shekel

Banconote nuove, volti vecchi, eterne polemiche

Mentre in Europa si attende con trepidazione di avere una delle nuove banconote da cinque euro nel portafoglio, in Israele dopo la recente presentazione dei nuovi shekalim, che verranno stampati a partire dalla seconda metà del 2013, si scatena la polemica. Le nuove banconote incriminate, i cui colori resi più brillanti fanno venire voglia di fare shopping, sono quella da 200 shekel, blu con il ritratto di Nathan Alterman, da 100 shekel, arancione con il viso di Leah Goldberg, da 50 shekel, verde con i grandi baffi di Shaul Tchernichovsky, e infine quella da 20 shekel, rossa con lo sguardo intenso di Rachel Bluwstein. I volti sono quelli di grandi poeti Israeliani, eminentissimi e apprezzatissimi. Ma tutti di origine ashkenazita, come i loro cognomi urlano. "È inconcepibile che non sia stato trovato nessun poeta sefardita il cui ritratto potesse stare sulle banconote", si è lamentato un membro della Knesset di origine sefardita. Il confronto sulla questione dei nuovi shekalim si sta facendo sempre più rovente sulle pagine dei giornali, in televisione e sul web, dove si materializzano proposte, a volte serie a volte parodiche, di figure alternative per le nuove banconote. In realtà però questo dibattito ha origini storiche molto profonde. Quando lo Stato d'Israele fu fondato, quasi l'ottanta per cento della sua popolazione ebraica era di origine Ashkenazita. Ma questi nuovi abitanti, che venivano prevalentemente dall'Ucraina, dalla Polonia o dalla Russia, non furono molto ospitali con quelli provenienti dall'Asia o dal Nord Africa che si unirono a loro. Il divario fra questi due gruppi si accentuò con gli anni, soprattutto per quanto riguardava l'istruzione e il reddito. Si può inoltre notare come finora non ci sia ancora stato alcun primo ministro mizrahi, di origine orientale. E anche la cultura sefardita, che gli ebrei hanno portato con sé da Iran, Iraq, Marocco e altri paesi, è stata per anni ridicolizzata e ostracizzata dalle élite culturali. Nel tempo si è borbottato e insultato, a volte ci sono state proteste e scontri. La situazione oggi è molto migliorata. Ora che una buona parte della popolazione ha origini direttamente israeliane, ci si cura meno delle rispettive provenienze. Il numero dei matrimoni fra ashkenaziti e sefarditi cresce e anche le differenze di reddito si fanno meno accentuate. Tuttavia uno studio del 2008 ha mostrato che una persona con un nome riconoscibilmente ashkenazita trova lavoro più facilmente di una altrettanto qualificata, ma

La sovranità, tema centrale per l'Europa

Parla l'economista Daniel Gros, direttore Centro europeo di studi politici di Bruxelles

"Ma è chiaro, è la sovranità, o meglio la cessione di sovranità, la chiave fondamentale per rafforzare il sistema europeo. Oggi è qui che si gioca la partita". L'economista Daniel Gros, direttore del Centro europeo di studi politici di Bruxelles, è persino stupito quando gli si chiede di spiegare la centralità del tema scelto per l'edizione 2013 del Festival Economia di Trento "Sovranità in conflitto".

Quali speranze per l'Italia e per l'Europa di oggi? Quali strumenti per uscire dalla situazione economica caratterizzata da una crisi che sembra non avere fine? Quali consigli per i giovani e rapporti tra l'economia e i valori? Raggiunto telefonicamente poco prima di saltare su un aereo, a queste domande è chiamato a rispondere Gros.

Nato e cresciuto in Germania, laurea in Economia all'Università Sapienza di Roma, dottorato di ricerca in quella di Chicago, al Festival di Trento il direttore del Ceps porterà un intervento sulle prospettive dell'Unione monetaria per salvare l'Euro. Un tema che lo studioso considera una frontiera fondamentale per il sistema europeo. "A livello politico la strada è ormai tracciata, la decisione è già stata assunta - evidenzia - Bisognerà capire quali saranno i tempi e i passaggi necessari per l'effettiva attuazione". Chiedendogli quanto è importante una biografia con tappe in giro per il mondo per un economista come lui, spiega che se forse non è così importante aver vissuto e studiato in diversi paesi in generale, lo è senz'altro in tempo di crisi economica, per capire e confrontare le realtà nazionali. "A un giovane diciottenne consiglierei di puntare all'università sulle materie tecniche, e sulla conoscenza delle lingue straniere, che nel mondo di oggi rappresenta una competenza fondamentale" sottolinea Gros, che nei suoi interventi insiste molto sull'importanza dell'istruzione per combattere la disoccupazione e dunque la crisi, perché un alto livello di educazione favorisce la riqualificazione e la redistribuzione dei lavoratori dai settori che hanno perso capacità di creare occupazione a settori che invece sono in grado di assorbirli. Sull'Italia Daniel Gros, che rappresenta una delle voci che contribuisce al dibattito proposto dal sito di opinioni in materia non solo economica, ma anche politica, sociale e culturale fondato da George Soros, Project Syndicate, con contenuti in inglese, cinese, francese, tedesco, italiano, spagnolo, arabo e il contributo delle più grandi menti dell'economia mondiale, è spesso critico, spiegando che non è possibile concepire delle riforme che nel breve periodo possano risolverne davvero la situazione di crisi, perché a dover cambiare è secondo lui l'intero sistema paese, e la sua struttura sociale e politica. A differenza da quanto sostenuto da molti economisti tuttavia, il direttore del Ceps difende le misure di austerità, che spesso rappresentano a suo parere l'unica via per evitare che crisi profonde divengano ancora più disastrose. "L'austerità, che avrebbe potuto peggiorare la crisi temporaneamente, ha invece consentito una sostenibilità fiscale senza danni permanenti per l'economia – scrive, portando l'esempio della Lettonia, in un articolo intitolato "L'austerità nelle economie di piccole dimensioni" - D'altro canto, la produzione in Grecia, che ha tardato ad adottare una politica di austerità, è ancora sotto di 12 punti percentuale rispetto al potenziale stimato, e continua a scendere".

Presente al Festival Economia di Trento con un intervento su "L'Unione bancaria per salvare l'Euro", Gros è il direttore del Centro europeo di studi politici di Bruxelles. Nato e cresciuto in Germania, oltre ad aver lavorato come economista al FMI, è stato consulente per la Commissione e per il Parlamento europeo.

Inevitabile infine, alla luce di una crisi economica che sembra aver riportato indietro le lancette dell'orologio del rispetto dei valori in tanti paesi colpiti, con i partiti razzisti o xenofobi sempre più forti, e che d'altronde affonda le sue radici anche in una mancanza di correttezza nel portare avanti i profitti economici da parte degli operatori finanziari, una domanda sul rapporto tra etica ed economia. "Io ritengo che i soggetti economici si muovano secondo le regole dei soggetti economici, e che da essi non si possa pretendere qualcosa di diverso - spiega Gros - È compito della politica, è compito della società infondere i valori e assicurarsi che la vita pubblica, a tutti i livelli, li persegua".

con nome sefardita. Un altro studio mostra che generalmente un ashkenazita viene pagato di più per lo stesso lavoro. E sebbene cantanti come Sarit Hadad o Eyal Golan, il cui genere pop con influenze mediorientali è conosciuto come Mizrahi music, riempiono gli stadi, il loro viene comunque considerato un intrattenimento "basso", così come in generale tutta la produzione culturale e letteraria di matrice sefardita. E così, anche quando si pensa che sia ormai un fantasma del passato, quello che viene chiamato "il demone etnico", ogni tanto torna a infestare il paese. E dunque periodicamente ci si trova tristemente a constatare che la ferita stenta a rimarginarsi. Le nuove banconote risultano dunque un dannoso promemoria, del fatto che gli albori del Sionismo e anche di Israele fossero dominati dagli ebrei di origine ashkenazita. Per questo il Ministro dell'economia e del commercio Naftali Bennett, ha sottolineato come l'emissione delle nuove banconote senza includere un poeta sefardita fra i ritratti sia stata un errore metodologico: "Non c'è ragione di perdere un'opportunità che potrebbe aiutare a sanare il divario nella popolazione". E di certo non ha aiutato che uno dei membri della commissione incaricata di decidere i ritratti abbia detto di non conoscere nessun poeta sefardita.

Se il motivo di questo sia che i poeti sefarditi non furono altrettanto prolifici o non ebbero l'opportunità di esserlo, è una questione destinata a rimanere senza risposta.

Ma nel frattempo Bennett ha anche proposto come poeta sefardita per le nuove banconote rabbi Yehuda Halevi, che scrisse nel Medioevo. D'altra parte il primo ministro Benjamin Netanyahu ha risposto che certamente sarà la prima scelta, ma la prossima volta che bisognerà ridisegnare le banconote, cioè fra una quindicina d'anni. E così i Sefarditi aspettano, ripetendosi i versi quasi profetici di Yehuda Halevi: "Il mio cuore è a est, ma io sono alla fine dell'ovest".

Francesca Matalon

TRENTO E I GIOVANI

LA PAROLA AI PROTAGONISTI DELL'ECONOMIA DI DOMANI

Il futuro è dei giovani. E' un'affermazione inflazionata eppure sempre vera. E il settore economico non può che essere uno dei settori centrali in cui i giovani devo sapersi inserire. A maggior ragione alla luce di una situazione globale non proprio rosea e in profondo cambiamento. Di questo e di altri temi di attualità discutono i 150 ragazzi e ragazze dello Young Scholar Initiative, un incontro annuale organizzato dall'Institute for New Economic Thinking, organizzazione legata al magnate americano George Soros. Per il secondo anno consecutivo i giovani, provenienti da tutto il mondo, hanno trovato spazio nel palcoscenico del Festival Economia di Trento e Rovereto. L'idea è quella di mettere in contatto ragazzi provenienti da diverse realtà e, attraverso il dibattito, cercare di dare voce ai futuri protagonisti della scena economica. Oltre al confronto tra di loro su tematiche come le diseguaglianze sociali e l'instabilità finanziari, l'Inet può contare sull'aiuto dei suoi ospiti. Quest'anno, presenti a Trento, due "lecture" di valore come Andy Haldane e Perry Mehrling.

2013
OTTAVA EDIZIONE

TRENTINO

festival ECONOMIA trento

SOVRANITÀ IN CONFLITTO

TRENTO | ROVERETO

30 maggio - 2 giugno

www.festivaleconomia.it

promotori

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
COMUNE DI TRENTO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO

progettazione

Editori Laterza

in collaborazione con

GRUPPO 24 ORE
COMUNE DI ROVERETO

partner

INTESA SANPAOLO

main sponsor

Dolomiti energia
FIAT
vodafone

sponsor

BANCA DI TRENTO E BOLZANO | BANK FÜR TRIENT UND BOZEN
GIACCA COSTRUZIONI ELETTRICHE
MARANGONI
Melinda
Sant'Orsola
TRENTINA

OPINIONI A CONFRONTO

La ricetta di successo della nostalgia

David Bidussa
storico sociale delle idee

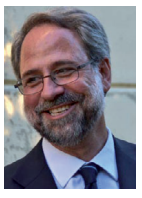
La nostalgia ha successo: come sentimento e come piattaforma culturale e politica. Viviamo un'epoca incerta e forse anche per questo, il futuro che abbiamo davanti ci spaventa assai. Ma il problema a me pare che non sia solo l'incertezza del presente o l'indeterminatezza del futuro, ma la dimensione della solitudine. Condizione che ci fa ripensare con nostalgia al passato. E che ciò che su cui convenga fermarsi a riflettere sia proprio la nostalgia, perché in quel sentimento ci vedo prima di tutto il rimpianto di una semplicità che non c'è, e che nemmeno allora c'era.
A me sembra che la condizione esistenziale e quotidiana in cui siamo immersi oggi parli di questo e indichi questo smarrimento. Uno smarrimento che in molti suscita l'anelito al ritorno, perché ritrovare il passato conforta. Un passato che non è solo un tempo o un luogo, ma anche il segno del pentimento di ciò che abbiamo abbandonato o con cui abbiamo rotto. E perciò ricomporci con quel passato sia percepito come l'atto imprescindibile per dare uno scarto al passato prossimo, innescare un diverso presente e, così, rendere possibile un diverso futuro. La nostalgia, dunque, come quella dimensione capace di indicare allo stesso tempo il malessere e il suo superamento, meglio il rimedio.
"Il rimedio si chiama 'ritorno' nóstos – che è, se così si può dire, a portata di mano.
Per guarire basta rientrare a casa. Il ritorno è la medicina della nostalgia, così come l'aspirina è la medicina dell'emicrania. Itaca è, per Ulisse, il nome di questo rimedio. O per lo meno questo è ciò che si crede…"
Sono le parole d'attacco di La nostalgia, saggio di Vladimir Jankélévitch che apre l'ultimo numero (n. 115, primavera 2013) di "Lettera internazionale". Che cos'è la nostalgia?, si chiede Jankélévitch. E si risponde: è la possibilità di ritornare a casa o almeno è il ricordo di qualcosa che si può ritrovare tornando a casa.
Convinzione profonda in chi compie il viaggio di ritorno senza che la méta sia descritta o che l'incontro con la casa sia raccontato, perché quando fisicamente quella casa si rivede il panorama che si profila (l'Ulisse omerico ne è la prova, ma anche è il timore che prova Primo Levi nelle pagine finali de La tregua), non sempre corrisponde a ciò che si è lasciato e quella cosa "ritrovata" va comunque riconquistata per poterla di nuovo sentire propria.
Certo, come ricorda il salmo 137, la mente del'esiliato fa sì che il ricordo della casa lontana accenda non solo il desiderio del ritorno, ma anche la sensazione dell'essere dovunque fuori posto fuorché a casa. Immagine del resto che ha avuto enorme fortuna nella raffigurazione della condizione dell'esiliato (dal verdiano Va pensiero ai versi di Quasimodo in Alle fonde dei salici che fotografano lo spossessamento del proprio mondo da parte dell'invasore: come potevamo noi cantare/con il piede straniero sopra il cuore/fra i morti abbandonati nelle piazze/).
La nostalgia non è solo il ricordo della casa lontana o la convocazione della memoria di cose passate. Dentro la condizione nostalgica si consuma un altro conflitto.
Scrive Jankélévitch che se l'esiliato è colui che si sente "isolato come uno straniero tra gli stranieri, che si sente il sopravvissuto malinconico di un'epoca scomparsa in piena attualità, egli si sente partecipe di un'altra polis di cui è cittadino, di un'altra patria, di una città invisibile".
E' importante questa precisazione e bisognerebbe tenerla a mente Così come c'è una nostalgia che è propria dello spazio (la condizione di essere lontani da un luogo verso cui si può tendere, ma anche verso il quale si può tornare) c'è anche una nostalgia del tempo. E' una dimensione in cui prevale il rimpianto perché se tornare in un luogo è possibile non così è per il nostro tempo in quel luogo. Forse nessuno meglio di Fernando Pessoa l'ha scritto "Lisbona torno a rivederti, ma io non mi rivedo". Così scrive Pessoa nel 1926 in una poesia dal titolo Lisbona rivista. Che vuol dire: si può tornare in quel luogo, ma quel tempo vissuto in quel luogo non esisterà più. Ma anche quel luogo è cambiato nel frattempo e tornarvi fisicamente non serve a restaurare un tempo. Bisognerebbe prenderne atto e pensarci. Non vale solo in politica, vale anche per quella cosa che si chiama identità. Per quella che si professa pensando di tornare all'origine, per quella che a cui si giura di essere rimasti fedeli nel tempo, per quella che si cerca con tenacia pensando che sia in grado di salvarci.
Quella per cui si milita pensando che sia lo scudo capace di resistere alle sfide del tempo e che non tradisca mai.

Nuove relazioni col Vaticano

Sergio Minerbi
diplomatico

L'elezione del nuovo papa non significa un miglioramento certo nelle relazioni fra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. Fino ad oggi si può registrare un modesto passo avanti esclusivamente nei riguardi delle Comunità ebraiche nella Diaspora, mentre i governi israeliani non sono riusciti finora a migliorare le relazioni politiche tra Vaticano e Stato d'Israele. In generale gli israeliani si accontentano di un "dialogo teologico" che per definizione non può giungere ad alcuna conclusione e certamente non migliora affatto le relazioni politiche con lo Stato e il suo governo. Tale dialogo teologico tra il rabbinato centrale israeliano e la Santa Sede è totalmente inutile, se non dannoso, e per definizione non può far avanzare quell'intesa politica che sarebbe necessaria.
La linea politica seguita dalla Santa Sede nei confronti dello Stato di Israele anche nelle organizzazioni internazionali e all'Onu è generalmente quella della critica permanente e della preferenza assoluta verso i palestinesi. Ciò è apparso chiaramente anche durante la visita di Benedetto XVI in Terra Santa, a Betlemme, quando egli paragonò il destino politico dei palestinesi a quanto avvenne alla sacra famiglia che secondo il Vangelo fu costretta a fuggire verso l'Egitto col bambin Gesù. Nessun commento fu pronunciato in Israele.
Lo Stato d'Israele si è astenuto dal sollevare alle Nazioni Unite e nelle organizzazioni internazionali il fatto che, in seguito alla guerra del 1948, Israele accolse circa 900mila profughi ebrei dai paesi arabi. Costoro furono costretti ad abbandonare le loro case e trovarono rifugio in Israele senza ottenere nessun risarcimento. Ultimamente è stato pubblicato un appello emesso dai capi della Chiesa cattolica a Gerusalemme, alla vigilia della visita del presidente Obama, in cui si mettono in rilievo le cosidette infrazioni alla legge internazionale da parte di Israele. Inoltre si solleva la questione degli insediamenti considerati illegali, la necessità di permessi per musulmani e cristiani per visitare i luoghi santi, la confisca di zone sotto proprietà privata palestinese per permettere lo sviluppo degli insediamenti, la costruzione di un muro di separazione nella valle di Cremisan. Secondo un articolo pubblicato dal quotidiano La Stampa gli israeliani infrangono i diritti dell'uomo dei palestinesi per obbligarli ad emigrare. Secondo i / segue a P24

Il fuoco acceso della nostra libertà



Eugenio Bernardini
Moderatore della Tavola valdese

Ho letto con grande interesse una nota di Alberto Cavaglion su Moked delle scorse settimane, e lo invito volentieri a tornare ad Angrogna il prossimo 16 febbraio quando ancora una volta i valdesi accenderanno i loro falò. Purtroppo il treno per Torre Pelice è stato abolito e dovrà cercare un altro mezzo di trasporto. I falò, dunque. Accendendo questi fuochi, noi valdesi intendiamo ricordare le regie patenti con le quali re Carlo Alberto concesse l'emancipazione ai nostri antenati spirituali, pochi giorni prima di un analogo provvedimento rivolto agli ebrei del Regno di Sardegna. Le "patenti" garantivano libertà civili e non ancora religiose, ma costituirono lo spartiacque tra la discriminazione e la tolleranza, il primo passaggio di un cammino verso la piena libertà di culto che per certi aspetti continua ancora oggi. E sarei felice e onorato se Cavaglion salisse nelle nostre valli insieme ad altri ebrei: i falò esprimono infatti quel diritto alla libertà che in vari momenti storici ha fatto incontrare valdesi ed ebrei, arrivando persino a intrecciane i destini. Accadde nel 1848, e poi negli anni della Resistenza, nel dopoguerra quando gli uni e gli altri dovettero difendere il principio costituzionale di uno stato finalmente laico, negli anni '80 quando insieme furono protagonisti della battaglia politica e civile per le prime intese previste dell'articolo 8 della Costituzione ma allora ancora inattuate.

Da quegli anni molte cose sono cambiate, al nostro interno come nella società italiana. Eppure alcuni temi rimangono attuali: la laicità dello Stato, il pluralismo religioso, il diritto alla libertà di pensiero e di coscienza. Per valdesi ed ebrei il problema fondamentale non è più difendere la "propria" libertà ma affermare alcuni diritti fondamentali: in materia di scelte etiche, ad esempio, ma anche di cittadinanza per chi nasce o vive in Italia, di riconoscimento di tante nuove comunità che hanno arricchito lo scenario religioso italiano. La tradizione, l'esperienza e le istituzioni sociali e culturali di due comunità che hanno attraversato alcuni passaggi tragici e difficili della storia nazionale costituiscono un patrimonio civico che si offre all'Italia multireligiosa e multiculturale che è di fronte a noi. Intendiamo farlo? Come? Con quale spirito?
Sarebbe utile e bello che potessimo parlarne insieme, anche prima dei falò del 16 febbraio.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

Gli alberi del dialogo

Ma sì – mi sono detto – vorrei esserci anch'io in Galilea quando, vicino a Tiberiade, per iniziativa di rav Giuseppe Laras, verranno piantati i primi alberi di quella che un domani sarà la foresta del Keren Kayemeth Le-Israel in memoria di Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano dal 1979 al 2002. Vorrei esserci – e ci sarò – per numerose e secondo me buone ragioni.
Perché ho un bellissimo ricordo di alcune tra le molte cose che Martini e Laras organizzarono sulla strada del dialogo ebraico-cristiano e più in generale di un incontro tra mondi laici e religiosi fino ad allora impermeabili: come ai tempi della Cattedra dei non credenti, sempre più frequentata e interrogata da quei cittadini e da quegli intellettuali che cercavano un decisivo cambiamento di rotta nella cultura.
Perché ho un bruttissimo ricordo di alcuni disagi e sofferenze di me ragazzino, parole cattive, insinuazioni spiacevoli dei lontani anni scolastici. Quanta strada è stata fatta da allora... e proprio in nome del dialogo ebraico-cristiano. Ovvio, non sono solamente rose e fiori, ancora c'è chi insegna il disprezzo, tutto ciò però accade in ambienti ristretti ed esterni alla dottrina ufficiale della Chiesa.
Così questa idea di "viaggiare", ebrei e cristiani, dal 9 al 18 giugno, mi è parsa una gran bella idea. Anche perché non v'è chi non veda la eccezionale coincidenza con il 65° anniversario dello Stato di Israele e con il 50° del Concilio Vaticano II – che al dialogo ebraico-cristiano diede il via. Si può discutere quanto si vuole, e d'altronde lo si fa, sulla natura profonda del confronto inter-religioso, ovvero sul senso o meno dell'incontro tra i fondamenti delle fedi storiche, i grandi sistemi concettuali. Resta l'utilità, sostenuta anche dai critici, dell'intesa tra religiosi, tra persone. Intesa che andrà allargata ai musulmani, la terza grande fede monoteista.
Gli alberi sono segno di vita, di pace, e Israele ha enorme bisogno di pace, di vita. Non soltanto Israele, per la verità. Il Medio Oriente intero, in qualche modo il mondo. E l'Italia di oggi ce lo ricorda con forza. Ecco, nella foresta in memoria del cardinale Martini io voglio vedere una immensa forza simbolica. Contro l'ignoranza diffusa, contro le divisioni e le contrapposizioni, contro i fanatismi, tutti i fanatismi, in favore dell'ascolto reciproco. Il Moked2013 ha infuso ottimismo nella possibilità di convivere meglio all'interno dell'ebraismo: stare insieme tra diversi – e starci bene – è possibile. Ma la strada è lunga, dentro e fuori di noi, la tendenza a non ascoltarsi è viva e vegeta, le paure impazzano e rendono "pazzi" i fobici di ogni sorta.
Credo e spero che questo viaggio, ebrei e cristiani, sarà una esplorazione materiale (con accompagnatori come i rabbini Laras e Elia Richetti, i cardinali Francesco Coccopalmerio e Dionigi Tettamanzi) e una esplorazione dell'anima. Un allargamento di orizzonti, nel nome di un patrimonio che Milano ha il dovere di coltivare con orgoglio. Perché, come mi ha detto rav Laras, "dialogo è la parola chiave per capirsi, rispettarsi e arricchirsi a vicenda, rimanendo ciascuno fedele alla propria fede e condividendo la ricchezza insita nella differenza".

Stefano Jesurum

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Maria Pia Balboni, Eugenio Bernardini, David Bidussa, Massimo Biglia, Michael Calimani, Riccardo Calimani, Antonella Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Piero Dello Strologo, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Giorgio Yehuda Giavarini, Daniela Gross, Stefano Jesurum, Roberto Israel, Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Eva Ruth Palmieri, Liliana Picciotto, Daniel Reichel, Alberto Rizzerio, Susanna Scafuri, Chiara Sciunnach, Paolo Sciunnach, Rachel Silvera, Anna Segre, Giulio Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

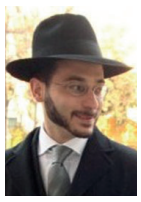
I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il ritratto è di Marina Falco.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Le nuove tecnologie offrono opportunità straordinarie anche sul fronte educativo. Come è vissuto questo processo all'interno delle yeshivot, le scuole di formazione rabbinica?

Luca Pisano, Genova



Paolo Sciunnach
rabbino

Didattica laboratoriale e Yeshivah: in connessione o in relazione?
L'ideale didattico contemporaneo sembra decisamente orientato verso metodologie laboratoriali e informatizzate. Si sperimentano in classe nuove tecnologie e nuove forme di interazione tra docente e discente. Si elabora una didattica sempre meno basata sulla lezione frontale avvalendosi di classi strutturate a isole, favorendo la formazione di gruppi di lavoro all'interno della classe. Tutto questo è oggetto di numerosi dibattiti all'interno del mondo della scuola in ambito ebraico e non ebraico.
La domanda che solitamente ci si pone di fronte a queste nuove metodologie didattiche è duplice: da un lato favorire l'approccio didattico multimediale strutturato su gruppi di lavoro in classe sembra sviluppare una nuova relazione tra i compagni di studio, stimolando così le capacità cognitive e intellettuali dello studente; molti insegnati hanno infatti visto in questo fenomeno un richiamo al metodo di studio tipico della Yeshivah strutturato in Chevruta (coppia di studio). Dall'altro lato, lo stesso approccio, se troppo incentrato su strumenti informatici, sembra limitare le relazioni tra i compagni di studio nella mera dimensione "virtuale", spingendo gli studenti a comunicare tra loro solo attraverso strumenti digitali a scapito delle relazioni personali e frontali verso il docente e i compagni; nonché limitare lo sviluppo cognitivo e intellettuale propriamente basato sulla dialettica personale e frontale. L'utilizzo infatti di strumenti digitali in modo esclusivo può causare difficoltà dello sviluppo cognitivo e disturbi dell'apprendimento specifici.
Quanto, tutto questo, assomiglia al metodo di studio talmudico?
Che cos'è il progetto talmudico?
Come tutti i grandi testi, il Talmud racchiude il suo progetto tra le righe piuttosto che nelle righe. Sicuramente l'approccio talmudico non è fondato sulla lezione frontale, ma sul dialogo interpersonale: disordine, brusio, gesticolare vivace, incessante andirivieni, così si presenta il Beit HaMidrash. Gli studenti del Talmud non conoscono la quiete; sui tavoli di rado allineati sono sparpagliati libri aperti, ammucchiati gli uni sugli altri. Gli studenti, seduti, in piedi, in ginocchio sul banco o sulla sedia, sono chini sui testi del Talmud; uno accanto all'altro, uno di fronte all'altro, leggono ad alta voce, dondolandosi avanti e indietro, a destra e a sinistra, sottolineando le articolazioni difficili del ragionamento con ampi gesti

del pollice, sfogliando febbrilmente le pagine dei commenti prelevati e rimessi rapidamente negli scaffali dell'immensa biblioteca che circonda la stanza. I protagonisti di questa battaglia del significato cercano di comprendere, interpretare e spiegare. Raramente d'accordo, fortunatamente, sul significato del passo studiato, si rivolgono al Maestro che spiega, prende posizione sulle tesi proposte e partecipa alla disputa appassionata.
La prima cosa che lo studente osserva nel metodo talmudico è l'importanza del dialogo nella costruzione del pensiero. Rari sono gli argomenti non soggetti a controversia. Il pensiero talmudico è sovente formulato come polemica tra due o più studenti. La Machloqet (dibattito tra studenti) guida verso la formazione cognitiva di un pensiero. Non appena uno studente propone un pensiero, il suo compagno lo fa vacillare dalla sua posizione e dalla sua positiva certezza: destabilizzazione incessante, il dialogo non è un semplice scambio di idee, ma domande e risposte, l'interrogazione e la risposta sviluppano le capacità cognitive degli interlocutori. Lo studio del Talmud è un esercizio intellettuale particolare: il paradosso è lecito, qualcosa che è illogico può diventare logico in modo creativo, bisogna ragionare su un piano diverso, lasciando da parte qualsiasi logica prestabilita. Bisogna continuare a vagare con la mente e con il corpo, studiando a voce alta, per fare esperienza nello studio attraverso il confronto con l'altro di fronte a te e discutere con lui; bisogna avere un Maestro da seguire, ma non ciecamente, aggiungendo il proprio tocco innovativo. Ma tutto questo deve necessariamente essere fatto di persona, instaurando un rapporto emotivamente coinvolto con il compagno di studi. Non può essere un dialogo interiore, e nemmeno un dialogo "virtuale", interfacciato da uno strumento digitale, ma deve essere un dialogo vivo e frontale con l'altro. Quanto quindi le nuove tecnologie e le nuove sperimentazioni sulla didattica laboratoriale multimediale nella scuola di oggi favoriscano il metodo dialogico in gruppi di studio tra studenti; stimolino l'approccio dialettico e critico allo studio; incrementino lo sviluppo cognitivo del pensiero e l'apprendimento di competenze specifiche, è ancora tutto da dimostrare (si veda inoltre anche: "a scuola nel 5772 - Chamla" - http://youtu.be/-2tP2IFag34).

MINERBI da P23 /

capi cattolici Israele sta applicando una politica di discriminazione in base alla quale i cristiani sono cittadini di seconda categoria nella vita civile, nell'educazione, nell'accesso al lavoro e nelle leggi sulla proprietà. I capi della Chiesa di Terra Santa chiedono di esercitare ogni sforzo per salvare la presenza cristiana nella stessa e rafforzarla in futuro.
Nel loro appello ad Obama essi chiedono "di invitare lo Stato d'Israele all'osservanza della legge Internazionale e alla cessazione della politica illegale nei confronti della popolazione palestinese". Probabilmente la Santa Sede è influenzata da atteggiamenti di questo tipo. Nello stesso tempo il Vaticano si astiene dal reagire ad azioni ben più gravi compiute dagli islamici contro i cattolici nei paesi arabi. Per esempio non ha reagito in nessun modo all'assassinio del vescovo di Iskanderun in Turchia, da parte del suo autista islamico il

La Resistenza raccontata dal partigiano Giuseppe Levi

Liliana Picciotto
storica, Fondazione Cdec

Tra i diari partigiani coevi, ve ne sono due, scritti da ebrei, giunti fino a noi: uno è quello di Emanuele Artom, l'altro, meno conosciuto, è quello di Pino (ma Giuseppe) Levi Cavaglione da lui stesso proposto alle stampe e accettato da Einaudi nel 1945 con il titolo di "Guerriglia nei castelli romani" (strano destino di due Levi che neanche si conoscevano: l'uno, Primo, rifiutato, l'altro, Pino, accolto e pubblicato).
Ora, una ricerca di Lidia Maggioli e Antonio Mazzoni riporta alla ribalta quel diario e la figura di Pino. Il libro, Il ponte sette luci (Metauro editore) studia la biografia di Pino Levi e racconta l'azione di sabotaggio all'imponente ponte della ferrovia Roma-Formia.

Dinamitato da un reparto partigiano, il treno carico di tedeschi saltò in aria in una delle più spettacolari azioni dell'intera penisola, immortalata nel 1961 da Nanni Loy nel suo film Un giorno da leoni.
Comandante era Pino Levi, assieme a tre compagni, uno dei quali era il fedele Marco Moscati, in seguito arrestato e vittima del massacro alle Fosse Ardeatine; c'erano anche il partigiano Feruccio e Alfredo Giorgi. Di guardia c'era Alberto Terracina, tuttora valido e simpaticissimo testimone, che ho avuto la fortuna e l'onore di intervistare e che ha raccontato l'attentato partigiano con estrema vivezza: "io c'ero, sotto una pioggia battente, portavo nello zaino venti chili di esplosivo, le rotaie si alzarono di 7-8 metri, sembravano braccia imploranti al cielo".
Levi era un giovane avvocato genovese, il secondo cognome Cavaglione, fu da lui assunto nel dopoguerra. Era quello della sua mamma, Emma, arrestata a Genova assieme al marito Aronne e con lui deportata nello stesso tempo in cui Pino faceva la guerra nelle campagne romane contro tedeschi e fascisti.
Spirito inquieto e desideroso di mettersi attivamente dalla parte dell'antifascismo, nel 1937 aveva raggiunto Carlo Rosselli a Parigi (poco prima della morte di questi, assieme al fratello Nello, per mano di sicari fascisti) con il proposito di arruolarsi nelle brigate internazionali in difesa della repubblica spagnola contro i nazionalisti. Per questo venne punito con il carcere e il confino.
Terminato di scontare la pena, dopo soli tre mesi dal suo rientro a casa, venne arrestato nuovamente e internato come ebreo antifascista in una sequela di campi e remoti comuni dove affrontò una vita durissima, illuminata dalle sue letture, dal suo spirito gioviale aperto a ogni amicizia e dalla sua capacità di trarre cultura da ogni situazione gli si parasse davanti.

Era un uomo di straordinaria intelligenza e non cessò mai, fino a quando morì nel 1971 (purtroppo, togliendosi la vita), di riflettere su quanto accaduto durante il fascismo. Nel 1970, nella prefazione alla seconda edizione del suo libro (giunto oggi alla terza per Il Melangolo), così spiegò, con mirabile lucidità, le ragioni che lo avevano spinto alla lotta, penetrando nella questione della violenza nel movimento della Resistenza: "Se gli italiani non avessero provato un brivido di sdegno alle notizie delle uccisioni in massa e delle deportazioni di ebrei e di slavi e di altre popolazioni soggiogate; se negli ebrei, negli antifascisti, nei renitenti alla leva fascista non fosse insorto il terrore di finire nei campi di concentramento, di venire torturati o bestialmente uccisi, non vi sarebbe stata quella esplosione spontanea e improvvisa di energie umane e di elementi oscuri e selvaggi che, unitamente all'istinto di conservazione e di difesa, spinse molti ad andare alla macchia per combattere. Né vi sarebbe stata una rottura del normale equilibrio tra il pensiero e l'azione dalla quale fermentò l'iniziativa omicida senza remissione e senza scampo, indispensabile per il combattimento."
Levi entra così nel dibattito e nella preoccupazione etica per l'uso e gli effetti della violenza partigiana e interpartigiana, dispiegata contro ogni nemico, fosse anche talvolta un compagno di lotta non in linea con gli ordini ricevuti. E più la resistenza si militarizzava più questo accadde :
"La crudeltà era ovunque attorno a noi in questi anni; avvolgeva tutto e tutti. Nella catastrofe definitiva di una società senza leggi e senza avvenire, sola salvezza apparivano i mitra, le bombe a mano, la rivoltella."
Pino Levi è uno di quegli ebrei che opposero un semplice no all'attentato alla vita che il fascismo preparava per gli ebrei stessi e per gli italiani tutti, in un prius morale quasi apolitico: "Uomini più saggi e più generosi di me hanno avuto la visione nitida e precisa del mondo che volevano ricostruire dopo la lotta vittoriosa e hanno lottato coscientemente per questo ideale. Io no. Io ho lottato perché sentivo di non aver più riparo nel passato, né garanzia, né impegni; perché volevo vendicare mia madre e mio padre e le innumerevoli vittime dei tedeschi e dei fascisti."
Le stesse ragioni e la stessa disperazione che fecero il coraggio di Giorgio Latis quando seppe che i genitori e la sorella erano stati deportati e di Umberto Calò quando apprese dell'arresto della moglie incinta e dei suoi tre bambini.

---

3 giugno 2010. 58 cattolici furono uccisi nella cattedrale di Bagdad, capitale dell'Iraq, il 31 ottobre del 2010, ma anche questa volta il Vaticano tacque. Il cardinale Renato Martino, che fu per 15 anni il rappresentante della Santa Sede presso le Nazioni Unite a New York, ha detto il 7 gennaio 2009 che "Gaza assomiglia a un grande campo di concentramento". Il giorno dopo papa Benedetto XVI ha affermato: "Una volta di più, vorrei ripetere che l'opzione militare non è una soluzione e che la violenza, da qualunque parte essa provenga e qualsiasi forma assuma, va condannata fermamente".
Questi pochi esempi dimostrano la posizione unilaterale contro Israele del Vaticano, che continua da quando fu fondato lo Stato ebraico. Per migliorare questa situazione non bastano i sorrisi. Il nuovo pontefice Francesco visitò a suo tempo la sinagoga di Buenos Aires e accetta il principio dell'apertura degli archivi vaticani per il periodo della Shoah, ma si astiene dall'esprimere un'opinione chiara per quanto concerne il conflitto mediorientale. Le ragioni sono molte. Ricorderemo i pericoli che sono immanenti per migliaia di cristiani nei paesi arabi, l'identificazione della Santa Sede con i profughi palestinesi e il fatto che alcuni di loro sono cattolici. Su questi argomenti e simili, il dialogo teologico tra il rabbinato centrale d'Israele e la Chiesa non può portare a nessuna soluzione. È necessario arrivare a un dialogo politico sincero, che metta in risalto i pericoli islamici che minacciano la Chiesa nel Medio Oriente. Bisogna tentare di costruire un fronte unico tra lo Stato d'Israele e il Vaticano.
È possibile che questi sogni non si realizzino presto, ma almeno dovremmo dire la nostra opinione in modo chiaro. Inoltre bisogna giungere a un accordo col Vaticano sulla nomina dei vescovi simile a quello che esiste con la Cina. Come è noto il regime esistente in Cina è comunista e ostile alle religioni in generale e al cristianesimo in particolare.
Il Vaticano è stato obbligato a giungere a un accordo in base al quale il nuovo vescovo verrà scelto tra una rosa di nomi espressi dal governo di Pechino.

I vescovi inviati in Israele sono generalmente arabi, che non ammettono il diritto all'esistenza dello Stato. Il governo israeliano dovrebbe chiarire che nessun nuovo vescovo potrà entrare sul suo territorio senza il suo assenso e ciò non verrà concesso a chi appoggia posizioni estreme. Sono convinto che si possa giungere a un accordo in base al quale quando si libera un posto, il governo sottopone una rosa di candidati e il Vaticano sceglie quello che gli è più adatto. Papa Benedetto XVI tentò di adottare una posizione critica verso l'Islam nella celebre conferenza accademica nell'Università di Regensburg e suscitò critiche anche in campo cattolico. L'opinione prevalente è che si debba temere l'Islam fino al punto che il Vaticano non si permette nessuna critica contro di esso.
Questa posizione è evidente per chi consulti la rivista bimensile La Civiltà Cattolica, sulla quale ogni articolo viene pubblicato solo su autorizzazione della Segreteria di Stato vaticana. La posizione della rivista è in generale quella dell'appoggio indiscriminato agli arabi, perfino se appartengono ad Hezbollah. Il gesuita Giovanni Sale ha scritto il 19 febbraio 2011 che l'attacco militare israeliano del 2006 è stato sproporzionato alle provocazioni subite.
La guerra scatenata da Israele "una catastrofe umanitaria" che umilato globalmente il paese, scrive l'autore, perché fu chiaro a tutto il mondo l'uso tecnologie avanzate contro una delle zone più povere del Medio Oriente.
Anche le autorità israeliane preposte al turismo fanno alle volte delle concessioni esagerate ai pellegrini cristiani. Ho visto personalmente un gruppo di pellegrini a Yad Vashem che riceveva spiegazioni da un giovane italiano durante la visita al Museo. I suoi commenti su Pio XII erano del tutto inaccettabili. Secondo me bisogna offrire al turista in visita l'occasione di ascoltare anche Altera Pars, ossia la posizione di Israele.

I nuovi metodi della politica

Andrea Yaakov Lattes
Università Bar Ilan Tel Aviv

Nella metà del '400 Gutenberg inventò la stampa a caratteri mobili e rivoluzionò la società e la cultura umana. Le enormi conseguenze dell'invenzione di Gutenberg si sono potute analizzare soltanto a distanza di anni e di secoli con il beneficio della prospettiva storica.
Oggi siamo testimoni di una rivoluzione non meno importante e neanche meno innovativa: quella del computer e dell'internet, di cui ancora non riusciamo a comprenderne la portata sociale e culturale. Ci vorranno sicuramente decenni per riuscire a valutarne la portata.
Non sappiamo ad esempio se in fututo esisteranno ancora i libri di carta o saranno soltanto un ricordo del passato o oggetti di particolare pregio, così come oggi sono i rotoli di pergamena.
La rivoluzione che i nuovi mezzi di comunicazione hanno portato ha le sue conseguenze immediate sulla politica israeliana, o meglio ancora sulla connessione fra elettori ed eletti. La conseguenza è la formazione di una nuova cultura politica, di cui ancora non conosciamo gli effetti. Si è già parlato abbondantemente delle figure dei nuovi e giovani politici, in particolare Naftali Bennett e Yair Lapid, appena quarantenni, ma anche i loro metodi di comportamento sono del tutto nuovi e interessanti. Lapid racconta le sue esperienze politiche, per lui del tutto nuove, su Facebook. Nei suoi post sulla rete sociale, assai discussi e aperti a tutto il pubblico, rivela anche diversi dettagli più o meno intimi sulle riunioni e i dibattiti che si tengono all'interno delle commissioni del ministero di cui è responsabile, il Tesoro. È evidente che molti di questi particolari non erano diffusi e conosciuti dal vasto pubblico. Invece Bennett, anche questa attività del tutto nuova, invia un email settimanale a tutti gli iscritti al suo partito, con il resoconto delle proprie attività, ma che comprende anche le sue impressioni e i suoi sentimenti. Così nell'ultimo messaggio diffuso a migliaia di simpatizzanti rivela di doversi confrontare con argomenti a lui del tutto nuovi, e di dedicare la maggior parte del tempo a studiare cosa comporti essere ministro dell'industria e del commercio. Questa nuova maniera di comunicare con il pubblico degli elettori tramite Facebook o attraverso messaggi email settimanali, che potrebbe essere facilmente bollata come populismo, crea appunto una nuova cultura politica, perchè comunica direttamente con il pubblico senza passare attraverso i mezzi di comunicazione tradizionali, come giornali e televisione. Quindi i governanti sono in grado di esprimere le proprie opinioni in forma diretta senza timore che queste vengano deformate da giornalisti interessati o di parte. Inoltre si ottiene l'impressione che i politici siano meno distanti dai loro elettori, e quindi più accessibili e meno altolocati.

Pluralismo religioso e interesse dei giovani

Antonella Castelnuovo
Università di Siena

In un recente convegno universitario finanziato dall'Unione Europea sul tema della parità religiosa in Europa riferita al riconoscimento dei diritti delle minoranze religiose e alla loro convivenza multireligiosa gli studenti, piuttosto disinformati in materia, hanno pressoché ignorato le tematiche inerenti all'ebraismo e al protestantesimo. Paradossalmente queste sono le due religioni minoritarie che nel nostro paese, oltre ad essere state perseguitate per secoli, sono state storicamente presenti sul territorio. Soltanto in anni recenti hanno ottenuto, dopo lunghe battaglie effettuate con impegno costante, il loro riconoscimento giuridico riferito alle Intese e sono quindi parte integranti dei credi ufficialmente riconosciuti. Al contrario quasi tutte le domande degli studenti sono state convogliate verso gli interlocutori dell'Islam i quali hanno espresso sopratutto proteste per la loro condizione di immigrati senza cittadinanza e richieste per un incondizionato riconoscimento dallo Stato che ancora non hanno ricevuto. Ciò significa che chi più protesta più riceve attenzione?
A pensar male si fa peccato, avrebbe detto lo scomparso Andreotti, ma spesso ci si indovina.
La dinamica forse non è del tutto casuale. Sembrerebbe infatti che tra i giovani i modelli comunicativi offerti dalla la politica e dalla televisione 'fanno tendenza' anche in contesti dove, al contrario, dovrebbero prevalere la corretta informazione, la riflessione, il confronto, l'interesse e la conoscenza di coloro che fanno parte integrante della storia del nostro paese.

ARBIB da P01 /

suo arresto, il 13 dicembre dello stesso anno. Qui si racconta un episodio, marginale nella storia del movimento partigiano ma importante per i singoli protagonisti della vicenda. Pochi giorni prima dell'arresto di Primo Levi due partigiani furono fucilati non dai nazifascisti ma – questo oggi sembra accertato – dai propri compagni, tra i quali c'era anche Levi. Luzzatto accusa lo scrittore di non avere dato evidenza, nella sua ampia e sofferta testimonianza di quel tempo terribile, a quanto era successo nell'autunno '43 sulle montagne della Val d'Aosta, di avervi solo dedicato, e in modo non del tutto esplicito, un riferimento in "Oro" sulla prigionia da partigiano, uno dei ventuno racconti nel libro "Il Sistema Periodico", edito nel 1975 da Einaudi.
La seconda parte del libro è invece incentrata sulle gesta della spia fascista Edilio Cagni, responsabile dell'arresto del gruppo di Levi, di cui si raccontano per filo e per segno le azioni, odiose come solo le spie riescono a compierle, e la storia processuale del dopo guerra e di come Cagni non abbia mai scontato la prigione nonostante le terribili rappresaglie svolte contro i partigiani e le popolazioni civili della valle durante l'occupazione nazista sotto il controllo dei militi della Repubblica Sociale Italiana. Ho avuto l'onore di incontrare Levi quando, da giovane studentessa, avevo deciso di fare la mia tesi di laurea sulla partecipazione degli ebrei alla Resistenza in Piemonte, raccogliendo le testimonianze personali di quanti vi avevano partecipato e delle persone più vicine a quanti di loro non c'erano più.
Ricordo la sua disponibilità all'incontro, la cortesia con cui mi fece accomodare nello studio nella sua casa, a Torino. L'ironia con cui accolse la mia domanda sulla sua partecipazione alla Resistenza: "…eravamo dei giovani borghesi – mi rispose con un sorriso mite - sapevamo che si doveva agire, noi ragazzi ebrei dovevamo nasconderci più degli altri giovani che sarebbero diventati presto renitenti alla leva e quindi passibili di arruolamento coatto o invio in Germania nei campi di concentramento. Ma non avevo fatto il militare, non avevo mai visto una pistola, non avevo contatti. Al massimo avevo trasportato dei volantini di propaganda da Milano a Cremona in treno la notte". Mi raccontò l'incontro casuale con Aldo Piacenza: "è arrivato nella mia stessa locanda un mio ex compagno di scuola cristiano, un giovane tenente dell'Armir che aveva fatto tutta la guerra di Russia, come Nuto Revelli e tutti gli altri aveva capito là cos'era il regime. Abbiamo fatto finta per qualche tempo di non esserci riconosciuti, dopo un po' ci siamo avvicinati 'tu sei Aldo Piacenza', 'e tu sei Primo Levi'".
E' Piacenza a far provare a Primo Levi la pistola: "Un solo colpo di rivoltella, perché Aldo, che aveva sei proiettili ha detto: sprechiamone uno". (Cfr. G. Arbib G. Secchi, Italiani Insieme agli altri, Ebrei nella Resistenza in Piemonte 1943 – 1945, Ed. Silvio Zamorani).
Nel suo libro Luzzatto si concentra con una determinazione ossessiva – dice proprio così – su quell'episodio avvenuto durante la lotta partigiana di Levi. Si impegna a ricostruire le circostanze della morte di due giovani che facevano parte di quella piccola banda, per anni addossata ai fascisti mentre invece furono condannati, senza appello, proprio dai loro compagni tra i quali, sostiene Luzzatto, c'era Primo Levi.
Luzzatto sembra indifferente al contesto in cui l'evento va collocato ma non può ignorare che una guerra, soprattutto se combattuta tra truppe organizzate e forze irregolari, in presenza di spie, complotti, clandestinità e tradimenti, comporta quasi inevitabilmente tragedie. Trascura il peso delle difficoltà organizzative in particolare all'inizio, nelle fasi di reclutamento e formazione delle bande partigiane, la complessità dell'approvvigionamento, dei rapporti da costruire con le popolazioni dei villaggi, fondamentali per garantire la sopravvivenza dei combattenti in montagna. Sembra preferire le tesi di Giampaolo Pansa, più attente alle ragioni dei vinti, evita di confrontarsi con le analisi crude ma veritiere dello studio di Pavone che in "Una guerra civile, saggio storico sulla moralità nella resistenza", edito da Bollati Boringhieri, si era assunto il compito faticoso di fare chiarezza sulla mitica partecipazione alla guerra partigiana, combattuta da giovani impreparati non solo sul piano militare ma anche per quanto riguarda il rispetto dell'etica, un concetto oscuro dopo venti anni di vita sotto il regime totalitario fascista. La Resistenza che ci ha liberato dall'occupazione nazifascista fu una guerra con tutto l'orrore della guerra. I giovani che vi hanno partecipato ne avrebbero fatto volentieri a meno.
Levi racconta (ibidem) che " nella valle accanto, sotto Brusson, c'era la banda di Piero Pieri (Piero Urati), una delle macchie nere della Resistenza, una banda di banditi di fatto, che faceva la Resistenza per conto proprio…". Nel Sistema Periodico, sempre nel racconto "Oro", scrive di "un segreto brutto: lo stesso segreto che ci aveva esposto alla cattura". "Eravamo stati costretti dalla nostra coscienza ad eseguire una condanna, e l'avevamo eseguita, ma ne eravamo usciti distrutti". A Luzzatto quanto scritto da Primo Levi non pare sufficiente, avrebbe voluto nomi e cognomi dei responsabili, forse perfino le scuse ufficiali. Può darsi serva a ogni combattente cercare i nomi delle persone che ha ucciso sul campo di battaglia per chiedere loro scusa. Forse sarebbe più semplice rinnegare le guerre, ma a volte succede che il nemico non chieda permesso e decida di essere in guerra contro di te prima ancora che tu possa reagire. Ma queste rischiano di essere parole prive di senso. Forse Luzzatto avrebbe dovuto ricordare che l'episodio tragico su cui ha concentrato la propria ricerca era avvenuto nei primissimi giorni della salita in montagna di giovani costretti a nascondersi, forse avrebbe potuto dare un giusto peso al fatto che quei giovani, quando decisero di passare all'azione, più per una questione di volontà che per un desiderio specifico di diventare combattenti, in realtà non sapevano da quale parte iniziare. Non erano militanti comunisti, non avevano armi, non avevano piani strategici, trovarono rifugio negli alberghi dove erano soliti villeggiare, non avevano obiettivi di lotta se non genericamente l'essere contro i tedeschi e i fascisti. Sembra che l'obiettivo di Luzzatto con la sua 'ossessione' di mettere a fuoco quella pagina dimenticata della Resistenza voglia unicamente sporcare la memoria di Primo Levi, voglia ridimensionare la figura di Primo Levi come se essere un uomo come tutti noi, pieno di incertezze, paure e debolezze, ma che ha vissuto l'inenarrabile ed è riuscito, al suo ritorno, a raccontarcelo non meritasse rispetto. Levi, grazie alla sua sofferta testimonianza dell'orrore, si è guadagnato la stima nel mondo. Sono certa che le sue opere e la sua figura continueranno ad essere conosciute e onorate. Quanto all'ossessione di Sergio Luzzatto, se ne faccia una ragione. E si accontenti del clamore mediatico che la sua opera ha suscitato, non so per quanto a lungo ancora.

"Era una casa suggestiva e piena di bizzarrie, una casa in cui ci si poteva perdere." *(Anna Foa)*

pagine ebraiche

▶ /P28-29 ROMA, LA CASA
▶ /P30-31 ROMA 1982
▶ /P32-33 TESTIMONI E MEMORIA
▶ /P34 SPORT - SAPORI
▶ /P35 PORTFOLIO

La carta di Aaron

Guido Vitale

Quando hanno scorto il suo vascello pirata puntare a tutta forza contro le loro rotte industriali, i gran signori della carta stampata americana si sono guardati increduli da costa a costa, poi hanno liquidato quell'apparizione come un gesto di follia. Come se non fosse abbastanza il crollo delle vendite e la caduta verticale degli introiti pubblicitari dei grandi quotidiani americani, come se non bastasse l'annuncio di morte certa che i profeti di sventura vanno disseminando sui giornali, ci mancava pure un forsennato californiano che si mette di traverso. Poi, di fronte alla faccia tosta di Aaron Kushner, fra i concorrenti si è fatto strada lo sgomento. Nei quartier generali a New York e a Los Angeles dei grandi gruppi editoriali, dove nel tentativo di salvarsi la pelle si pensa solo a ridurre gli organici, a tagliare la foliazione, a strizzare le tirature, ci si è resi conto che il nuovo editore del Register, lo sgangherato quotidiano californiano al diciassettesimo posto nella classifica nazionale delle tirature, tutta l'esperienza di carta stampata che poteva vantare era quella di un produttore di cartoline d'auguri per i compleanni e le ricorrenze liete. Kushner è sbarcato alla periferia di Los Angeles per rimettere in piedi un vecchio quotidiano americano ormai ridotto sull'orlo del fallimento. Ha accusato i grandi editori di essersi lasciati logorare dalla mancanza di fiducia e di progettualità, dai dati economici scoraggianti, dalla marea di informazioni paccottiglia che piovono dal web. Per lui la gente ha ancora bisogno di leggere e di sfogliare. In poche settimane Kushner ha riempito le newsroom reclutando centinaia di giornalisti di valore e ha disposto che il frastuono delle sue rotative accompagni senza sosta ogni ora del giorno e della notte. I giornali secondo lui non stanno morendo per la gravissima crisi che il settore della carta stampata sta attraversando, ma per le ferite che continuano a infliggersi da soli. Sono preda di ragionieri che li impoveriscono a forza di sforbiciare indiscriminatamente e hanno perso di vista l'unica cosa che conta: il rapporto con il lettore. La sua spending review è calata pesante come una martellata. Al rialzo. Più dipendenti, più carta, più pagine, migliori retribuzioni, più giornalisti. Carta canta, e cantano i numeri. All'appuntamento del lunedì, la giornata di maggior magra per i giornali di tutto il mondo, quando il New York Times e il Washington Post non ce la fanno a superare la soglia delle 48 facciate, il Register ne manda ora al lettore 72 su otto fascicoli. La forbice si allarga ancora sulla mitica edizione pesante del week end. Nelle domeniche di maggio Kushner ha surclassato la concorrenza spingendo la foliazione a 242 pagine e pubblicando innumerevoli pezzi di originalità e professionalità giornalistica. E non è tutto, perché se i giornali saranno forse salvati dai lettori, secondo Kushner non basta vendere loro copie e abbonamenti. E' anche necessario sviluppare strategie nuove per far crescere consapevolmente le Community che attorno ai giornali possono identificarsi. Restituendo alla gente l'orgoglio e la possibilità di riconoscersi nelle pagine che ha preso in mano.

Nelle immagini la prima pagina del Register e Kushner nelle vesti di pifferaio magico della carta stampata, alcuni momenti della vita del giornale e, in alto a destra, Kushner con Eric Spitz, presidente di Freedom Communication.

Un'idea molto ebraica che forse potrebbe attecchire anche nell'insieme dei mercati occidentali. I primi risultati positivi sembrano dar ragione a Kushner. Ma quello che più conta non può essere dichiarato. Anche i signori che hanno perso il coraggio di investire sulla carta stampata fanno ormai il tifo per quel pazzo che naviga controcorrente. Perché se le sue rotative fossero ridotte al silenzio, se il suo vascello dovesse affondare fra le onde, ci sarebbe allora davvero da temere per molti valori di cui le società progredite non possono permettersi di fare a meno.

MEDIA

"Ridateci il nostro giornale"

La stampa comunitaria ebraica è purtroppo minacciata dagli alti costi di produzione e di distribuzione e non solo in Europa o nelle regioni dove le comunità sono meno numerose. Gli editori di un settimanale glorioso come il Canadian Jewish News hanno deciso di gettare la spugna di fronte alla crisi, abbassando dopo oltre 50 anni la saracinesca del tabloid che con due edizioni, a Toronto e a Montreal, ha svolto a lungo il compito di tenere assieme le anime diverse di una delle maggiori realtà della Diaspora. Niente di strano e niente di diverso dalle mille altre storie di crisi in cui si dibattono molte realtà ebraiche esposte alle difficoltà economiche ormai comuni in tutte le società occidentali. Investimenti pubblicitari in calo, numero di lettori, soprattutto di giovani lettori, in decrescita e nemmeno una comunità forte di circa 350 mila componenti come è valutata quella canadese riesce più a sostenere agevolmente un'iniziativa editoriale professionale. Nulla di particolare fino a quanto non si sono messe di mezzo due ventinovenni, Alana Kayfetz e Rachel Singer, cresciute nel mondo del web e dei social network, che alla morte annunciata del giornale ebraico canadese hanno deciso di opporre resistenza. Attraverso i siti e le posizioni Facebook da loro create le due ragazze hanno chiamato a raccolta molti lettori decisi a dare agli editori del Canadian Jewish News una lezione di coraggio e un invito ad andare avanti nonostante tutto. Questa storia straordinaria, cresciuta in un mondo ebraico a noi apparentemente lontano e venato di una voglia di partecipazione e di una consapevolezza per noi ancora da conquistare, è stata riferita da Francesca Matalon, una giovane collaboratrice della nostra redazione, alla prima edizione del Jewish State of the Net. Il seminario di formazione e di scambio che la redazione del Portale dell'ebraismo italiano e di Pagine Ebraiche tenuto a Torino nel mese di maggio ha consentito di mettere a confronto decine di esperienze e di novità nel campo dell'informazione del mondo del web e del social network.

Hanno partecipato molte voci autorevoli del mondo delle imprese hi-tech, di Internet, delle redazioni dei giornali che sono maggiormente impegnati nella rete. Ma la storia raccontata da Francesca, una vicenda in cui la Community online si mobilita per salvare l'antico valore della carta stampata comunitaria, ha colpito la fantasia e il cuore di tutti.

ROMA 1941-1943

La Città oltre la porta

La città di tutti i destini e di tutti gli incontri, la casa della più antica presenza della Diaspora, ha segnato nei destini ebraici ogni passo, ogni dramma e ogni raggio di sole. Sede oggi della maggiore realtà ebraica italiana, oggetto infinito di amore, di fastidio, di passioni, di studio, di venerazione, di conflitti; Roma parla, da qualunque prospettiva la si voglia osservare, di quello che gli ebrei sono stati, di quello che sono oggi e di quello che saranno. Ma racconta anche del loro impegno viscerale e appassionato nell'essere fedeli alle radici, all'eredità identitaria che si tramanda di generazione in generazione. E porta le cicatrici delle sofferenze, dei drammi.

Storica, saggista, intellettuale esposta in prima persona sul fronte dell'ebraismo vivo, voce costante, sempre sincera e mai ansiosa di fare l'unanimità, impazientemente attesa di settimana in settimana sul Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e su Pagine Ebraiche da molti lettori, Anna Foa ha lasciato da breve tempo la casa del quartiere ebraico che ha abitato in questi ultimi anni, ha oltrepassato il Tevere e ha trovato in una nuova abitazione un modo diverso, forse più riparato, di condurre la sua vita quotidiana. Alla gente di piazza che ha accompagnato la sua esistenza giorno per giorno ed era ormai abituata a vederla passare, a considerare lei, romana d'adozione, una di casa loro, vuole ora lasciare un testo, un grazie racchiuso in un libro fuori dal comune, "Portonaccio. Storia di una casa 1941-1943" destinato alla pubblicazione in tempi brevi. Certo un libro per chi ama la Storia e per chi è consapevole dell'importanza di conoscerla, ma anche un libro per tutti gli altri. Le persone semplici che si incontrano per la via, che sostano fuori dai bar e che abitano nelle case. E una storia in questo caso diventa la Storia, perché comprende, schiudendo un portone del Portico d'Ottavia, le vicende di tante famiglie, di tanta gente che in quelle mura in tempi e modi diversi, ha avuto dimora.

Un'opera commovente che riunisce un coro immenso, il condominio della nostra vita, e lo mette a raccontare che cosa è Roma e che cosa significa essere ebrei a Roma. Un grande omaggio alla città e un grande omaggio alla sua comunità. E soprattutto il racconto di una casa e della sua gente che nonostante le ferite delle persecuzioni ha saputo far arrivare fino a noi la propria voce vera e viva.

Accanto a questa grande storia della gente di Roma è giusto parlare ancora, attraverso una lettura a tre voci, della stessa Anna Foa, di Alberto Cavaglion e di Claudio Vercelli, di un altro volume curato da due giovani storici italiani e preannunciato da Pagine Ebraiche lo scorso mese. Con "1982 Attentato alla sinagoga" (Viella edizioni) Arturo Marzano e Guri Schwarz raccontano un altro capitolo drammatico e indispensabile per comprendere Roma e per comprendere l'ebraismo italiano contemporaneo. E' la storia ancora non compiutamente raccontata, e la ferita ancora non guarita, di una comunità tradita dalle ambiguità di un mondo politico che dietro alla maschera del progressismo di maniera finì, consapevolmente o inconsapevolmente, per seminare un clima d'odio nella stagione dei crimini del terrorismo.

Ancora la grande Storia e la piccola storia che si intrecciano. Ancora le ferite del Novecento. Ancora Roma.

Con la generosità e l'amicizia che la contraddistinguono, Anna Foa ha intanto accettato, al margine del colloquio accordato a Rachel Silvera che il lettore trova qui a fianco, di interrompere per un attimo la sua ricerca appassionante e raccogliere le prime impressioni sul lavoro che sta per nascere.

"L'idea iniziale - racconta - era quella tipica di ogni microstoria, di passare da una storia limitata, ma analizzata il più minuziosamente possibile, alla grande storia, alle domande più ampie che vengono suscitate dal racconto più ristretto. Dal punto di vista metodologico, ho cercato il più possibile di incrociare le fonti di tipo tradizionale (i censimenti, il database della Comunità romana sui deportati del 16 ottobre, i documenti processuali, ricchi di riferimenti diretti ad alcune delle famiglie della casa) con le fonti orali, i racconti di coloro che sono ancora vivi, dei loro figli o nipoti che hanno sentito parlare in famiglia di quel luogo e della vita là dentro. Con tutte le difficoltà che le fonti orali presentano, sul piano della certezza dei dati. Non è tuttavia un lavoro di storia orale in senso stretto, anche perché non sono una storica orale. Infatti non ho usato le interviste come interviste orali, ma ho utilizzato i racconti soprattutto per individuare dove abitavano le diverse famiglie e come si viveva nel palazzo, quali erano stati i percorsi della fuga e della sopravvivenza, e ho sempre confrontato le testimonianze dirette o indirette con le fonti giudiziarie o anagrafiche. Restano ovviamente dei vuoti, di alcune famiglie so poco o nulla, perché non ci sono sopravvissuti o discendenti a raccontare. Il censimento è del 1938, dal 1938 al 1943 alcuni si trasferirono, altri arrivarono. Considerando anche che alcune residenze si riferivano al magazzino, non all'abitazione effettiva".

"Con tutte queste carenze - riprende - l'impressione è di una casa fitta di abitanti, una sorta di ghetto dentro il ghetto, di una vita in comune fatta di giochi dei bambini, di chiacchiere delle adolescenti, di amicizie, di cibo condiviso. L'idea era di riportarli in vita, perché troppi erano morti. Mi ha colpito il numero enorme dei deportati da quel palazzo il 16 ottobre, pari a quello dell'altra casa, il numero 9, nota come la casa dei Fabii".

"I problemi generali che ne emergono sono molti - aggiunge la storica - e uno è quello della permanenza degli ebrei della casa e delle case intorno nel quartiere anche dopo il 16 ottobre. Anche chi era rifugiato in convento tornava ogni tanto a comprare il pane o a prendere delle cose nella propria abitazione, alcuni vi restano addirittura. Perché allora i nazisti non hanno messo in atto un'altra razzia e hanno lasciato che ad arrestare gli ebrei fossero spie e banditi prezzolati, che li vendevano, li salvavano dietro riscatto (tranne poi arrestarli ancora, se era il caso) ed esercitavano il potere di vita e di morte? Dico anche di vita, perché qualcuno è stato lasciato libero, ed è su questi casi che si sono mossi gli avvocati difensori nei processi del dopoguerra per sostenere l'innocenza dei loro clienti. L'azione di queste bande è diversa da quella degli stessi poliziotti dei commissariati, ricordiamolo aderenti a Salò. Con il questore Caruso, la persecuzione si fa molto più dura ed efficace, ma la sensazione che si ha, almeno da questi casi del quartiere, è che Caruso stesso usi dei suoi accoliti e non i canali ufficiali dei commissariati di cui non si fidava. Dappertutto, bande di affiliazione diversa, spesso in conflitto, i cui membri si arrestavano fra loro. Un caos".

Infine il rapporto con il mondo esterno, fra perdizione e salvezza, che svela un'altra dimensione fuori dal comune di Roma: "Due conventi emergono dalla storia della casa, quello della parrocchia di San Benedetto e delle annesse suore Pie Filippine, con la loro scuola dove le ragazze ebree aiutavano con i bambini e dove era parroco don Gregorini, un personaggio straordinario, e quello del convento di Santa Francesca Romana, che ha ospitato gratuitamente molte donne e bambini, di cui ho avuto tante descrizioni positive. C'era uno splendido terrazzo su cui le donne ebree a Pesach hanno fatto il pane azzimo, ma le suore, alla richiesta di visitarlo, mi hanno oggi negato l'accesso. Eppure, avrei voluto raccontarlo dal vero".

Rachel Silvera

Anni fa, in un film di culto, Nanni Moretti gironzolava per i quartieri romani alla scoperta di nuove case con architetture stravaganti. Scrittrici contemporanee di successo come Muriel Barbery o Chiara Gamberale hanno scelto un palazzo come cardine per l'intreccio narrativo dei loro romanzi. Alcune abitazioni hanno odori ed equilibri particolari, raccontano la loro storia attraverso muri scrostati o mattoni a vista, porte che cigolano o rubinetti che sgocciolano. Quando entri ti sembra di cogliere le ombre dei suoi proprietari, catturati nei trascurabili attimi quotidiani: la cena che gorgoglia irritata sul fuoco mentre qualcuno rimesce il preparato come se fosse una pozione magica, le serrande che si alzano o si abbassano scacciando e di nuovo accogliendo una striscia di cielo, i piccoli soprammobili testimoni di nozze passate o viaggi indimenticabili. La Storia con la s maiuscola solitamente si dimentica di queste piccole gioie impolverate dal tempo, si concentra piuttosto su regge sfarzose e salotti alla moda. Preferisce il broccato ai panni stesi e le teste coronate alle crocchie che fermano cascate di capelli. La Storia spegne le luci nelle case degli altri e punta l'occhio di bue sui palazzi del potere, dove vengono ordite congiure e stretti i patti. La stimata storica Anna Foa non si è fermata di fronte alla tentazione della lettera maiuscola e ha scritto un libro che uscirà questo autunno dalla casa editrice Laterza. Il protagonista è un antico palazzo, con larghe scale di marmo bianco, cunicoli e colonne. Uno stabile appena fuori dall'antico ghetto di Roma, la cui fortuna ha incontrato luci e ombre. Dal '43 è stato per nove mesi protagonista di razzie, arresti, lacrime e tradimenti, ha conosciuto l'ambiguità del fascismo e la terribile efficienza del nazismo. Lo sfondo ideale per indagare di più su questa microstoria con macro risvolti, non può essere altro se non una casa, quella nella quale mi accoglie la scrittrice: piena di scale e ricoperta fin sopra il soffitto da libri. Mi siedo dando le spalle ai Fiori del male di Baudelaire, poco distante una cagnolona sonnecchia indisturbata tenendo vicino qualche osso di conforto. Ci immergiamo subito dentro il cuore pulsante di questa storia: il civico 13 di via del Portico d'Ottavia, un palazzo avvolto nel mistero che, dietro il portone di legno, cela le memorie dei sogni infranti di quasi un centinaio di vite. "Oggi il civico 13 ospita la buona borghesia della Capitale, non ci abitano più ebrei, ma negli anni '40 gli inquilini, tra gli ottanta e i cento, erano tutti di religione ebraica, modestissimi ambulanti, e metà di loro sono stati uccisi durante il nazifascismo" ricorda la storica. La Piazza, luogo di ritrovo strenuamente frequentato dai membri del-

FOTO: GIOVANNI MONTENERO

FOTO: GIOVANNI MONTENERO

▶ Prende forma nelle suggestioni degli spazi di via del Portico d'Ottavia 13, dove si sono consumati amori, passioni e drammi della più antica realtà della Diaspora e dove lei stessa ha lungamente vissuto, l'ultimo attesissimo scritto della storica Anna Foa prossimamente in libreria con la casa editrice Laterza. "La storia dell'antico palazzo di Portico d'Ottavia, legata a doppio filo alla Roma dei papi – spiega l'autrice – ha iniziato a interessarmi dopo aver letto la tesina di due studenti di architettura. Tra i libri che mi hanno più influenzata, oltre evidentemente a Giacomo Debenedetti, Roma 1943 di Paolo Monelli e L'inverno più lungo di Andrea Riccardi. Probabilmente solo adesso che non abito più lì sono riuscita a scrivere il libro con il giusto distacco".

Portico d'Ottavia, Portonaccio della Storia

la comunità ebraica romana, conosce bene il Portonaccio (così è stato coloristicamente denominato) con il suo chiostro, i suoi tetti e le sue scale. Sono proprio le scale la chiave di volta che sostiene l'architettura del libro di Anna Foa: "I gradini larghi di marmo consunto sono così faticosi e difficili. Sono infatti le scale ad avermi colpito quando sono entrata per la prima volta nel civico 13". Con un po' di impegno si riesce a ricucire lo strappo con il passato e ritornare a settanta anni fa, agli aguzzini che salivano le scale per arrestare i condomini ed a chi le scendeva, tra buio e umidità, per scappare. "È l'importanza del luogo che mi ha dato la forza di scrivere, la faticosa magnificenza di quelle scale. Ricordo ancora quando una ventina di anni fa ho visitato per la prima volta il palazzo con una troupe televisiva, dieci anni dopo sono andata a vivere lì per qualche anno. Da poco ho scoperto che in un libro scritto da Anna Bravo, Lucetta Scaraffia e me, I nuovi Fili della memoria (edito da Laterza), tra le immagini corredate c'era quella del civico 13. Quella casa era nel mio destino. È un luogo forte". Ma come si armonizza il fascino romanzesco del Portico d'Ottavia con la verità della storia? Anna Foa si è mossa su più fronti, ha incrociato le fonti del censimento del '38 ai processi contro le spie. Una microstoria che si allarga a macchia d'olio fino a travolgere il quadro frastagliato dei mesi più bui di Roma, città di contraddizioni e segreti. Tra le ombre, la famigerata banda di Cialli Mezzaroma, a causa della quale furono arrestati più di settanta ebrei. Quella delle spie è forse una delle pagine più bieche del nostro paese, fatta di sussurri e tradimenti in cambio di lauti pagamenti: "Cinquemila lire per un uomo, quattro o tremila lire per una donna e mille per un bambino". Chi riesce a sfuggire alla retata del 16 ottobre, chi si salva dalla furia nazista, però non riesce mai ad abbandonare del tutto la propria casa in via del Portico d'Ottavia 13. Una calamita continua ad attirare gli ex abitanti: c'è chi stende il bucato, chi torna di tanto in tanto a prendere qualche oggetto personale rischiando l'arresto. La storia alle volte sorride, alle volte prende delle pieghe drammatiche. Gli uomini fuggono dal tetto, una donna partorisce nel sottoscala una bambina, poi eccezionale testimone di questo libro. Gli ebrei di Roma pur impauriti, pur prede delle spie, non riescono a lasciare la loro Piazza, il loro salotto a cielo aperto: c'è chi mette una sedia lungo la via, chi fa arvit sotto la loggia. "Per scriverne bisogna entrare nella pelle di chi ci abitava, sottolinea la storica. Ma come mai i fascisti hanno bisogno delle spie? La vicenda è piena di contraddizioni, fatta di ebrei arrestati e poi rilasciati, di mogli ebree che vanno a trovare i mariti in carcere o a chiedere informazioni su possibili nuove retate. L'ordine vantato dai fascisti non è che un mito. La Roma tra il '43 e il '44 non è che una enorme pentola a pressione. Gli ebrei vengono venduti e cercano di comprare sperando che pagare una taglia basti per la propria libertà. C'è chi si chiede se le bande siano legate alla criminalità organizzata, ma sembrano agire da soli, con saccheggi e pugnalate alle spalle. Sotto il cielo di Roma, il palazzo medievale e poi rinascimentale del Portico d'Ottavia trasuda mistero e terrore. Una delle colonne scompare, i cunicoli e i passaggi segreti conservano invece lo squittio dei topi. Dai tetti gli uomini si rifugiano al Convento di Sant'Ambrogio, le donne nella Parrocchia di San Benedetto. Una storia dinamica che si consuma tra chi scende e chi sale le scale. "Mi sono basata su fonti documentarie ma anche su testimonianze orali. C'è chi racconta di più, come una brillante signora di ottantadue anni e chi è più reticente. Tutti si conoscevano tra loro, non c'era vita privata; questo però aveva i suoi lati positivi: le donne cucivano insieme, i bambini facevano merenda, ci si divideva i compiti come in una sorta di kibbutz urbano. Umberto Pavoncello mi ha raccontato che nel palazzo durante gli anni '70 vivevano degli hippie". Sul civico 13 ha aleggiato allora un forte senso della comunità. L'identità ebraica romana è determinante e la sua presenza è millenaria, basti pensare al poeta Orazio che nella sua satira dello scocciatore ironizza sullo Shabbat. La storia si tinge di nero con le bande scatenate che vengono aiutate da persone che conoscevano bene la vita degli ebrei di Roma, una spy story fatta di collaborazionisti, amanti e venditori di caldarroste, i cui processi si possono consultare nell'Archivio di Stato. Ma il male non comanda da solo: ci sono infatti piccole grandi storie di salvataggio, i bambini ad esempio passavano molto tempo al cinema grazie a una maschera che, pur sapendo la loro identità, li proteggeva o il macellaio che mette giù la saracinesca e fa posto ai perseguitati. "La storia dell'antico palazzo di Portico d'Ottavia, legata a doppio filo alla Roma dei papi, ha iniziato a interessarmi dopo aver letto la tesina di due studenti di architettura. Tra i libri che mi hanno più influenzata, oltre evidentemente a Giacomo Debenedetti, Roma 1943 di Paolo Monelli e L'inverno più lungo di Andrea Riccardi. Probabilmente solo adesso che non abito più lì sono riuscita a scrivere il libro con il giusto distacco", conclude Anna Foa. Allora, dopo essermi congedata, tutto quello che continuo a vedere sono delle scale, salvifiche e pericolose e il cielo di Roma, che nonostante tutto continua a splendere sul civico 13.

ROMA 1982

La ferita, i veleni, un'idea nuova d'Israele

Anna Foa

Nel libro "Attentato alla sinagoga - Roma 9 ottobre 1982" (Viella editore) Arturo Marzano e Guri Schwarz affrontano per la prima volta a livello storiografico, e non più soltanto a livello giornalistico o polemico, il tema del ruolo dell'Italia nel conflitto mediorientale e della posizione del nostro Paese rispetto ad Israele e alla questione palestinese negli anni fra il 1967 e la guerra del Libano. L'attentato del 1982, anche se opera di terroristi palestinesi e non italiani, va letto, affermano gli autori, nel contesto più ampio della storia italiana di quegli anni, della visione politica della sua classe dirigente, di quella proposta dalla stampa, dai partiti, dall'opinione pubblica. In questa concezione, nelle sue trasformazioni, nei suoi conflitti e fin nelle sue forme di unanimità si formano prese di coscienza del passato più lontano, ideologie, mitologie e visioni del mondo. La stessa costruzione della memoria della Shoah, con il suo intreccio strettissimo con la storia culturale e politica dell'Italia di questi decenni, ha nessi assai visibili con la storia dell'immagine che nel nostro paese si elabora del conflitto palestinese e con l'immaginario fortissimo che ne deriva nella società italiana.

Il libro, intendiamoci, non è, come forse potremmo aspettarci, un atto d'accusa contro la sinistra italiana, il suo antisionismo militante e i non pochi casi in cui l'antisionismo mostrava la sua faccia antisemita, come nel famoso episodio della bara deposta da un corteo sindacale davanti alla sinagoga romana. Senza fare sconti a questa sinistra, ma con l'atteggiamento pacato dello storico che analizza e descrive e non accusa, gli autori allargano la loro attenzione a tutto il mondo politico italiano, a tutti i partiti e a tutte le forze politiche, sia negli anni dopo la guerra del 1967 sia nei mesi immediatamente precedenti l'attentato, in cui l'immagine di Israele tocca in Italia il suo punto più basso. Con il merito, a mio avviso, di non trarre tra questo clima ostile ad Israele (e non solo alla politica di Begin) e l'attentato del 9 ottobre un rapporto immediato di derivazione: l'attentato è e resta opera di Abu Nidal, di una frazione del terrorismo palestinese in contrasto con l'OLP e autrice della maggior parte degli attentati che si hanno in questi anni in Europa, che usa il suolo italiano come ha usato quello austriaco o francese come teatro delle sue imprese sanguinose. Il clima politico non prepara l'attentato, anche se certo non è ininfluente e contribuisce a rendere, se non nella realtà certo nelle percezioni degli ebrei romani in quei giorni, le istituzioni responsabili della morte del piccolo Taché, e a spiegare la chiusura verso l'esterno della "piazza", fino alla riconciliazione realizzata con grande sapienza politica ed umana da Elio Toaff. Chi scrive ricorda perfettamente il senso di liberazione e di sollievo che tale riconciliazione ha creato in lei e in coloro che le stavano accanto, quasi si potesse finalmente trarre il respiro sospeso, pur lasciando naturalmente intatto il dolore per quell'assassinio e senza risposta le tante domande che l'attentato e ciò che lo aveva preceduto sollevavano. Domande che gli autori toccano senza dare risposte ma anche senza indulgere alla dietrologia e alla teoria complottistica, per dovere di cronaca direi: sui

rapporti tra i servizi segreti e Abu Nidal, sull'assenza di sorveglianza di fronte al Tempio quella mattina, e via discorrendo. Altre sono le domande che interessano agli autori. Così, nell'analizzare il passaggio al totale sostegno filopalestinese della sinistra italiana e in particolare del suo mondo giovanile e delle sue fasce extraparlamentari negli anni Settanta, l'analisi si sofferma con maestria, in pagine di grande efficacia, sulle ragioni che spiegano la diffusione così ampia di un paradigma, quello del palestinese vittima e dell'ebreo carnefice e ancor più quello dell'ebreo che da vittima diventa carnefice. Siamo nel momento storico in cui si elabora la rivalutazione dell'idea di vittima, centrale nell'elaborazione della memoria della Shoah, e la contraddizione che le vicende della guerra del Libano portano in questa elaborazione spingono la maggior parte dell'opinione pubblica ad interiorizzare nel profondo questa immagine, non senza turbare profondamente una parte del mondo ebraico stesso, come le pagine dedicate alle posizioni assunte allora da Primo Levi dimostrano. Una spiegazione suggestiva, che apre la strada a molte rivisitazioni dell'immaginario collettivo di quegli anni. Come gli autori affermano più volte, il 1982, con l'attentato alla Sinagoga, segna una svolta nella storia dei rapporti dell'Italia non tanto con Israele quanto con l'immagine che se ne aveva e che se ne aveva avuta. I partiti politici aprono un faticoso e lento dibattito sulla loro politica mediorientale, il tema dell'antisemitismo emerge in primo piano, si affrontano in modo diverso le questioni legate all'identità ebraica e alla natura del sionismo. E' il contesto culturale e politico in cui siamo tuttora immersi. Se posso fare una critica a un libro che ho apprezzato e letto con grande interesse, non mi sarebbe spiaciuta un'analisi più approfondita di tali conseguenze, cioè delle trasformazioni indotte da questo spartiacque del 1982. Il libro, così attento e lucido sul "prima", affronta solo per accenni quel "dopo". Ma forse gli autori se lo riservano per un altro libro.

Il collasso del vecchio sistema ideologico

Claudio Vercelli

Escono rafforzati dalla lettura del testo di Arturo Marzano e Guri Schwarz alcune idee che ottengono non solo conferma della loro plausibilità ma anche un concreto riscontro. La prima e più importante di esse è che il tornante decisivo nella formazione di un risentimento anti-israeliano, che si è poi tradotto in altro ancora, si collochi tra il 1967 e il 1982. Quella lunga parentesi storica di quindici anni si avvia con la Guerra dei sei giorni e l'acquisizione militare prima, e l'amministrazione poi, della Cisgiordania da parte d'Israele. Si conclude con la lunga Guerra del Libano, terminata solo nel 1985. In mezzo c'è la vittoria di Menachem Begin, leader del Likud, alle elezioni del 1977. Al culmine del processo di mutamento, in quanto tornante destinato a sancire una secca dicotomizzazione, gli autori collocano, dall'angolo visuale italiano, l'attentato del 9 ottobre 1982, al Tempio maggiore di Roma. Di quel fatto terribile, di quanto l'aveva preceduto e di ciò che ne sarebbe derivato, quanto meno a breve, ne viene fatta un'ampia e meticolosa ricostruzione di contesto. Il volume, infatti, è composto di cinque densi capitoli, tra di loro a tratti fruibili anche autonomamente, benché costantemente intrecciati da una comune riflessione di fondo, soffermandosi sul quadro mediorientale di quegli anni, sull'atteggiamento italiano, sulle immagini correnti (nonché l'autoriflessione) degli ebrei italiani nel rapporto con la dimensione diasporica e con lo Stato d'Israele, fino a giungere alla tentata strage dell'ottobre di trentuno anni fa dove, come ben sappiamo, perse la vita il piccolo Stefano Gaj Tachè. Ma la secca ricostruzione delle cronologie, così come della stessa cronaca delle drammatiche ore di quella violenza, è funzionale a stabilire specifici profili interpretativi. Il fuoco dell'attenzione da parte dei due autori è infatti concentrato su alcuni delicatissimi passaggi socio-culturali, a volere fare scansione non tanto degli eventi quanto degli atteggiamenti mentali veicolati dai mezzi di comunicazione, diffusi tra la popolazione italiana e, di riflesso, destinati poi a pesare sulla coscienza di sé dell'ebraismo peninsulare. Marzano e Schwarz, infatti, si soffermano su simboli e pratiche discorsive, narrazioni diffuse mediaticamente al limite dell'inflazione - fino alla creazione di una mitografia a tutt'oggi funzionante -, intorno al conflitto israelo-palestinese e al ruolo della presenza ebraica nel nostro Paese.

È questo il valore intrinseco del loro studio, prima ancora che la disamina dei processi storici da ciò raccolti e definiti. Si può parlare, al riguardo, di una vera e propria "stagione". Affermano ad un certo punto, facendo il bilancio delle loro riflessioni: "ciò che molti ebrei sperimentarono – con un qualche anticipo rispetto al resto della società – fu il collasso del sistema di rappresentazioni culturali e dei riferimenti politico-ideologici ai quali, sin dal dopoguerra, erano state articolare identità individuali e collettive". L'attentato del 9 ottobre 1982 non maturò in un vuoto di fatti e di opinioni ma fu la punta emersa di un iceberg la cui base era – e rimane – immersa e per questo inquietante nelle sue potenziali dimensioni. Tralasciando i facili e impropri accostamenti, le incaute sovrapposizioni, gli indebiti nessi, ovvero al netto delle improvvisazioni di giudizio rimane il riscontro che tra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta si misurò un mutamento di disposizione d'animo nei confronti dell'ebraismo da parte di significativi segmenti della cultura e della società italiane.

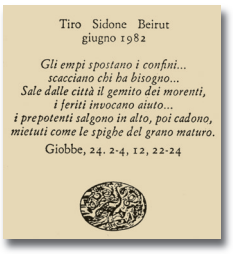
L'ibridazione delle storie nostrane con gli echi delle vicende mediorientali, insieme al progressivo riflusso politico che contraddistingueva il quadro politico nazionale, ebbero la loro parte in un percorso dove si consumò una sorta di inversione dei poli. Un fenomeno che rimandava, allora come oggi, ad un effetto di traslazione: gli ideali resistenziali, e antifascisti, transitarono così dall'identificazione con le ragioni d'Israele a quella con le rivendicazioni dei palestinesi, riflettendosi poi nel rapporto che una parte della società intratteneva

Il coraggio che mancò

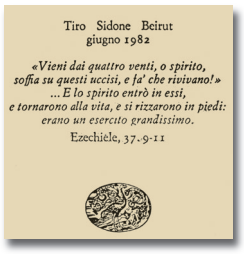
Alberto Cavaglion

Il libro di Marzano e Schwarz offre così tante questioni che è difficile scegliere. Vorrei affrontarne soltanto due. La prima riguarda il ruolo degli intellettuali di fronte alla crisi di un'estate che sembrò non finire mai. Il libro svela - nessuno lo aveva fatto prima d'ora con eguale chiarezza - come il clima surriscaldato del 1982 fosse figlio delle ubriacature ideologiche degli anni Settanta. Meriterebbero pertanto di essere riascoltate per intero, in un'antologia che non sarebbe superflua, le voci dei pochi che come non si erano lasciati travolgere dai bollenti spiriti del decennio precedente, così seppero mantenere i nervi saldi nel 1982 (Alberto Arbasino, in primis, oltre ai pezzi noti di Anna Rossi Doria contro Rossanda e Scalfari, di Cases contro articoli apparsi sul Manifesto o di Silvia Berti contro il discorso di Lama). Un supplemento di indagine meriterebbe poi l'inaugurazione di un nuovo livello di comunicazione giornalistica: l'uso delle Scritture, dei Salmi, del Libro di Giobbe, dei Profeti, in breve l'uso pubblico della tradizione ebraica scosso dalle fondamenta e usato come arma di combattimento. Poiché viene citata una bella pagina di un grande antichista Pierre Vidal-Naquet: ("Il presente può trasformare l'immagine di ciò che è stato il passato"), mi sarebbe piaciuto che si andasse al di là dei prevedibili rilievi contro le arcinote volgarità espresse in quelle settimane da Gianni Baget-Bozzo. Bisognerebbe avere il coraggio di esplorare terre incognite e di parlare di altri personaggi che agitarono "il teatro delle ombre", secondo la felice formula escogitata dagli autori. Ci sarebbero, per esempio, da riesaminare le linee editoriali (la marcia di avvicinamento alla letteratura israeliana fu molta lenta: il caso-Yehoshua scoppierà parecchi anni dopo), ma soprattutto andrebbero passate al setaccio le terze pagine e i supplementi di informazioni libraria, che dal 1982 in poi adattarono agli ebrei italiani la pratica, già ben rodata altrove, del doppio binario. Mi spiego. Se usciva una recensione, supponiamo, di un libro di storia degli ebrei nel tardo-medioevo, a fianco non doveva mai mancare un articolo sulla questione palestinese (o viceversa). Una par condicio dagli esiti subliminali evidenti, che ha trovato applicazione anche nei lanci pubblicitari di autori famosi, di cui si parla in questo libro.

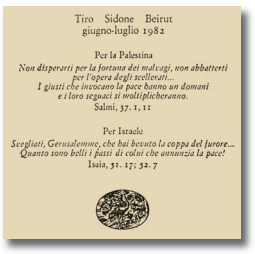
Tanto per non restare nel vago: Einaudi, in quella lunga estate, mandò in libreria il romanzo di Levi "Se non ora, quando?". Sarebbe stato forse il caso di riprodurre uno dei tre inserti pubblicitari che (si badi bene, prima di Sabra e Chatila) accompagnarono il lancio del romanzo, intervallando la copertina con citazioni bibliche in salsa piccante degna di Baget-Bozzo, anche se di segno politico opposto: "Gli empi spostano i confini… " (Giobbe, 24.2): "O spirito soffia su questi uccisi…" (Ezechiele, 37, 9-11) e via dicendo. La seconda osservazione riguarda la periodizzazione: nel libro si parte dall'estate 1982, invasione del Libano (l'appello su Repubblica firmato da alcuni intellettuali ebrei contrari all'invasione è del 16 giugno). Una seconda fase lega la strage di Sabra e Chatila (18 settembre) all'attentato del 9 ottobre e sposta il baricentro nella Diaspora. Infine una terza fase vede un crescendo di interventi che si protende nel 1983, ma riguarda quasi soltanto il riemergere dell'antisemitismo in Italia denunciato da chi in quell'estate aveva sentito odore di bruciato e negato da chi invece pensava che l'antisemitismo servisse per far passare in secondo piano le colpe di Begin e Sharon. Non era semplice tenere insieme un simile groviglio di problemi. Il libro ha il pregio di ricostruire le tre fasi, tenendole distinte, ma conservando una tesi forte: "la centralità della seconda guerra mondiale nella costruzione dell'immaginario collettivo" (p. 156). Data la quantità di riferimenti, anche figurativi per le vignette satiriche, lo stereotipo della vittima che si trasforma in carnefice finisce con l'assorbire il resto. Non poteva che essere così, ma la prima osservazione che sorge spontanea è, potremmo dire "il piccolo escluso" e cioè proprio il bambino ucciso nell'attentato, con il carico di emozioni che quella morte avrebbe dovuto evocare.


Tiro Sidone Beirut
giugno 1982

Gli empi spostano i confini...
scacciano chi ha bisogno...
Sale dalle città il gemito dei morenti,
i feriti invocano aiuto...
i prepotenti salgono in alto, poi cadono,
mietuti come le spighe del grano maturo.
Giobbe, 24. 2-4, 12, 22-24


Tiro Sidone Beirut
giugno 1982

«Vieni dai quattro venti, o spirito,
soffia su questi uccisi, e fa' che rivivano!»
... E lo spirito entrò in essi,
e tornarono alla vita, e si rizzarono in piedi:
erano un esercito grandissimo.
Ezechiele, 37.9-11


Tiro Sidone Beirut
giugno-luglio 1982

Per la Palestina
Non disperarti per la fortuna dei malvagi, non abbatterti
per l'opera degli scellerati...
I giusti che invocano la pace hanno un domani
e i loro seguaci si moltiplicheranno.
Salmi, 37. 1, 11

Per Israele
Svegliati, Gerusalemme, che hai bevuto la coppa del furore...
Quanto sono belli i passi di colui che annunzia la pace!
Isaia, 51. 17; 52. 7

Questo giornale non molti mesi or sono ha pubblicato una fotografia che non avevo mai visto prima e mi ha molto colpito. Un'immagine in cui emerge con forza il dolore, la drammaticità del momento.

Ammesso e non concesso che i giornali dell'epoca avessero avuto in mano quella foto e, soprattutto, decidessero di pubblicarla, la domanda che giro agli autori è la seguente: quale reazione avrebbe avuto l'opinione pubblica? Scarsa, credo. Mi dispiace che i due autori non abbiano ricordato una delle frasi più taglienti che abbia scritto, alla vigilia della morte, Arnaldo Momigliano: "Sarebbe follia concludere con una nota di ottimismo quando accade che un bambino ebreo possa essere assassinato nella sinagoga di Roma, come avvenne nel 1982, senza che si manifesti un sollevamento dell'opinione pubblica". Scriveva così, in un saggio giustamente famoso, apparso originariamente in inglese e destinato a un pubblico di lettori all'epoca preoccupati per gli ondeggiamenti della nostra politica estera (The Jews of Italy, "The NY Review of Books", 24 ottobre 1985). Quel sollevamento dell'opinione pubblica, reclamato da Momigliano, non si era visto proprio.

con la minoranza ebraica. Del pari, in una sorta di influenza reciproca, il modo di pensarsi da parte dell'ebraismo italiano misurò il mutamento di paradigma e lo registrò all'interno della sua complessa struttura identitaria. Più che di un divorzio tra la sinistra italiana (poiché è su questa minoranza politica attiva che il libro sofferma la sua attenzione) e gli ebrei è bene parlare di una ridefinizione dei confini. Fatto che comportò, per non pochi, una ricontrattazione dei ruoli e degli scambi. Con una ripresa dell'elemento più strettamente connesso all'appartenenza di comunità, di contro al rapporto con una società, soprattutto politica, di cui si misuravano vicinanze ma soprattutto le sopravvenute lontananze. L'impatto delle vicende del 1982 fu infatti, per l'ebraismo italiano, qualcosa di simile a ciò che per una parte della sinistra comportò il confronto con le vicende ungheresi del 1956. Più che di speranze tradite sarebbe meglio parlare di una sorta di rottura generazionale, anche se questa non la si misura sul piano anagrafico bensì su quello culturale. E se il movente più forte fu senz'altro il cumularsi, dalla seconda metà degli anni Sessanta, di atteggiamenti di distanziamento della sinistra nei confronti d'Israele, trasfusisi in non pochi casi in sospettose diffidenze se non in avversioni conclamate, è non meno vero che l'arco di tempo in cui questo mutamento si consumò è quello in cui si passava dalla stagione dei movimenti sociali a quella del cosiddetto trionfo del privato. Poiché in questo caso le dinamiche generali, di un'intera società, si sovrappongono ai percorsi soggettivi e particolari dell'ebraismo italiano. Non è un caso, allora, se sia la sfera dell'immaginario collettivo ad esserne coinvolta potentemente: dall'ebreo che si emancipa dalle antiche schiavitù si passa così al palestinese oppresso che lotta per la sua liberazione. Tra le tante fonti che gli autori citano forse quella più incisiva ci è offerta da Giorgio Manacorda quando riferendosi all'impatto sulla coscienza di molti degli eventi libanesi del settembre del 1982 parlava dolorosamente della "frana del senso della storia". Così per quanti ebrei non erano. Per gli ebrei, in una sorta di rispecchiamento inverso, la tragedia dell'attentato del mese successivo segnò la fine di un'epoca e l'aprirsi di un lungo cammino di riflessione e di riconsiderazione della propria fisionomia di cittadini italiani. Non ne sono derivati scissioni o abiure poiché in gioco non c'era questo, ma senz'altro una diversa percezione di sé, quanto meno in un ambito comunitario. Aggiungiamo, ma è questo un elemento che Marzano e Schwarz possono solo richiamare, che è a fare proprio da quegli anni che si apre il capitolo della memoria delle persecuzioni e dello stermini, così come è poi andando strutturandosi nei due decenni successivi. Ma è questa materia per un altro libro a venire, giacché ciò in cui siamo cresciuti sta già divenendo oggetto di storia.

LIBRO *su* LIBRO

Riccardo Calimani
scrittore

L'amore violato di Naomi Ragen, edito da Newton Compton, è un romanzo di una scrittrice israeliana che ha avuto grande successo e che getta uno sguardo sul mondo ortodosso di Gerusalemme. Una lettura capace di suscitare polemiche e di far riflettere. Anche **L'apostolo** di Shalom Asch (editore Castevecchi) dedicato alla figura di Shaul di Tarso quando apparve, ben sessanta anni fa, nel 1943, suscitò un forte dibattito e molti restarono sorpresi dalla nuova prospettiva che Asch fu capace di mettere in evidenza.

Totalmente israeliana ed esistenziale è la prospettiva letteraria di Zeruya Shalev nel romanzo **Quel che resta della vita** (editore Feltrinelli), un romanzo delicato e poetico, capace di suscitare sensazioni ed emozioni profonde.

Te lo dirò un'altra volta di Alba Arikha, edito dalla Bollati Boringhieri ambientato a Parigi negli anni Ottanta racconta con poesia le vicende di una famiglia ebraica.

Commedia in minore di Hans Keilson, edito da Mondadori, è ambientato in Olanda negli oscuri giorni della occupazione. Pagine magnifiche.

Protocollo al Cremlino di Marek Halter, edito da Newton Compton, è un altro bel romanzo del celebre romanziere francese. Avventuroso.

L'estasi dell'influenza di Jonathan Lethem, edito da Bompiani, è un libro carico di suggestioni letterarie con temi ebraici sotterranei.

La morte dei caprioli belli di Ota Pavel (terzo figlio di Leo Popper), edito da Keller, è un romanzo che racconta le vicende della famiglia Popper durante e dopo la Seconda guerra mondiale a Praga: malinconico, divertente, leggero, geniale.

Il Parnas di Silvano Arieti, edito da ETS, già apparso qualche decennio fa, ricostruisce l'eccidio nazista avvenuto a Pisa nell'agosto 1944. Tra gli assassinati: Giuseppe Pardo Roques, presidente della locale comunità.

Convoglio di mezzanotte di S.Yizhar, edito da Elliot, è il romanzo di una guerra combattuta contro un nemico invisibile e incombente.

STORIA

Ada Treves

Un laboratorio per la Memoria

Ci sono luoghi che per i casi della storia e per la loro collocazione geografica sembrano trovarsi sempre in bilico, paiono essere più atti di altri a condensare in sè stratificazioni di storie e di contrasti, di identità plurime e mai banali, in un avvicendarsi e rincorrersi di percorsi e memorie sovrapposte. Non stupisce allora che proprio Trieste, città adriatica capitale e luogo d'incontro delle minoranze d'Europa si candidi, grazie all'azione dell'Amministrazione provinciale, in accordo con il Comune, con il Dipartimento di Studi umanistici dell'università e con la Comunità ebraica, a diventare anche capitale della Memoria. E' nato così, grazie all'impegno del professor Giacomo Todeschini, storico e docente all'Università triestina, il "Laboratorio della memoria", che vuole promuovere e approfondire la riflessione attorno alle tematiche storiche, con particolare riguardo al Novecento. All'evento d'apertura si è voluto sottolineare che "non si tratta di un evento occasionale e singolo: è l'avvio di un percorso che affronterà nel tempo i temi che segnano l'attuale dibattito storico a livello nazionale e internazionale" hanno dato il via a una serie di iniziative culturali tese proprio a restituire alla città e alle sue genti il senso della Storia e della Memoria. L'idea è che il Laboratorio diventi un Centro di Studi permanente, a cui possano fare riferimento quanti lavorano alla ricostruzione delle memorie individuali e collettive, e si propongano di combattere la loro distorsione a cominciare da quella oggi dilagante che prevede la negazione delle tragedie di massa verificatesi nel Novecento. Un contesto dove la memoria possa essere conservata e valorizzata, anche grazie al lavoro del comitato scientifico che, con l'impulso del professor Todeschini, raccoglie i rappresentanti dei numerosi enti che supportano l'iniziativa, fra cui, oltre agli enti locali e all'università si annoverano l'Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Anpi, Aned e Anppia. Le multiformi attività del Laboratorio hanno preso l'avvio con un prestigioso convegno internazionale intitolato "Storia e memoria. Raccontarsi e raccontare il passato" in cui si è ragionato sull'uso del passato nel discorso storiografico e politico contemporaneo e sul problema, ineludibile, dell'uso e dell'abuso della storia nell'attuale contesto di crisi economica e politica. Lo storico Giacomo Todeschini, ha aperto la prima sessione, dedicata a "Memoria e oblio" in cui Ilan Greilsammer della Bar Ilan University di Tel Aviv ha approfondito il rapporto fra la memoria collettiva e la privatizzazione della memoria, facendo riferimento alla situazione in Israele dove, per creare uno stato nazionale, i fondatori hanno dovuto creare gli elementi di una memoria collettiva, costituita da miti e simboli. Sabina Loriga, poi, dell'École des hautes études en sciences sociales di Parigi, ha proposto una riflessione sull'immagine sociale e politica dello storico e sul rapporto della storia con la memoria, mentre Alberto Burgio, dell'Università di Bologna, si è dedicato all''analisi della memorialistica dei carnefici e degli spettatori. Annette Wiewiorka, del Centre National de la Recherche di Parigi, ha poi proposto un intervento dedicato alle testimonianze durante i processi ai crimini e criminali di guerra nazisti, su come i testimoni dell'accusa durante il processo di Norimberga furono relativamente pochi, e la percezione del loro ruolo molto differenziata a seconda delle nazioni. Valentina Pisanty, dell'Università di Bergamo, ha continuato con un approccio semiotico agli usi e agli abusi della memoria mentre Simon Levis Sullam, dell'Università Ca' Foscari di Venezia, ha proposto un ragionamento su alcuni aspetti della memoria degli intellettuali italiani di fronte ad Auschwitz. Per la sessione intitolata "Violenza, memoria e lutto", Gabriella Gribaudi dell'Università di Napoli ha parlato di come ricordano donne e uomini di fronte alle violenze di guerra e delle loro narrazioni. Marcella Ra-

YIBANEH!

Adachiara Zevi, architetto

Città nuova e spazio collettivo

"La citta nuova. Oltre Sant'Elia. Cento anni di visioni urbane", a cura di Marco De Michelis, è la prima di tre mostre ambiziose, promosse dal Comune di Como con il patrocinio e il sostegno di partners pubblici e privati, distribuite nel lasso di tempo che ci separa dall'Expo di Milano del 2015. Cento visioni urbane in progetti, dipinti, film e installazioni sono ospiti della storica sede di Villa Olmo mentre la Pinacoteca Civica rende finalmente accessibili al pubblico 50 disegni di Antonio Sant'Elia. Furono esposti nel 1914 nella mostra Nuove Tendenze a Milano, a pochi mesi dalla redazione del Manifesto dell'architettura futurista, di cui Sant'Elia è stato per anni unanimemente e impropriamente indicato come l'estensore. Vertiginose prospettive dal basso accentuano la verticalità di complessi edilizi e strutture industriali: strade a più livelli, ponti di collegamento, eliporti sui tetti, blocchi ascensori svettanti, facciate gradinate, diagonali ardite, assenza di stili e decorazioni, sono spettacolari e avveniristiche anche se non prefigurano un'immagine urbana complessiva e organica. In bilico tra Art Nouveau e secessione viennese, sensibili all'immagine pubblicitaria, persino alla fantascienza, questi

"anaffettivi" grattacieli, come li definisce efficacemente Esther Da Costa Meyer per la totale assenza di verde, non aggrediscono l'organismo architettonico con lo stesso impeto di Boccioni alle prese con "La città che sale", ospite a Como, accanto alle cupe periferie milanesi di Sironi e alle impalcature metalliche di Léger. Occorre attendere il 1922, quando Le Corbusier progetta la "Città contemporanea per tre milioni di abitanti", per la prima ipotesi di città contemporanea organica, razionalmente suddivisa in settori. Un centro dominato da grattacieli cruciformi disposti a scacchiera intorno a una stazione centrale dove confluiscono il traffico motorizzato e su rotaia, è cinto da residenze più basse intorno alle quali si dispongono a loro volta liberamente nella campagna piccole città-giardino per i lavoratori e gli impiegati della zona industriale. Se le visioni urbane di Le Corbusier, almeno fino al piano di Algeri, sono conformi al paradigma razionalista teorizzato nella Carta di Atene del '33, Broadacre City, progettata da F.Ll. Wright l'anno successivo, ne costituisce il modello antinomico. Alla città dei grattacieli contrappone la città campagna diffusa su un territorio di 1036 ettari; alla concentrazione verticale la diffusione orizzontale, all'ascensore l'automobile, all'accentramento la democratica distribuzione di libere unità indipendenti nel paesaggio.

All'indomani della guerra, che lascia sul terreno macerie e rovine, l'impulso utopistico anima e vitalizza la ricostruzione. Se nel '56 Jorn fonda il Bauhaus immaginista, contraltare di quello funzionalista di Weimar, Dessau e Ulm, se Debord predica e pratica le derive urbane situazioniste, Constant dedica vent'anni al progetto di New Babylon: di-

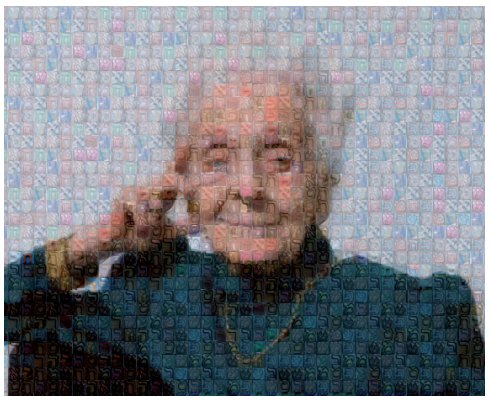
venna dell'Università di Ferrara ha dal canto suo trattato di Vittime della Shoah e reazioni alla persecuzione, un'analisi psicosociale. La studiosa ha affrontato la questione della violenza esaminando il funzionamento umano delle vittime, durante la Shoah. Utilizzando un approccio induttivo su contributi letterari, memorialistici, storici, filosofici sociologici e psicodinamici, ha focalizza l'attenzione sui molteplici modi in cui gli ebrei dei diversi paesi hanno quotidianamente affrontato l'escalation della persecuzione. Marcello Flores, dell'Università di Siena, si è dedicato a Memoria e storia della violenza: verità e giustizia, vendetta e perdono. La sessione conclusiva del convegno, dedicata al rapporto fra Musei, Memoria e storia, ha poi visto discutere Camillo Zadra, Provveditore del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, Guido Vaglio, Direttore del Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino. Due intense giornate sull'uso della Storia, con particolare riferimento ad aspetti quali la perdita della memoria, il suo uso collettivo, la centralità del testimone, il rischio dell'oblio fino alle difficoltà metodologiche legate alla musealizzazione del passato. A unire le diverse sezioni è proprio quell'aspetto centrale nella storia drammatica del Novecento, la Shoah che diviene esempio di sradicamento e cancellazione.

RICERCA

In Israele nel nome di Rita Levi-Montalcini

Giornate di giugno dedicate alla ricerca e alla cooperazione, ma anche a un grande omaggio al Nobel Rita Levi Montalcini, per l'equipe dell'ambasciata italiana in Israele. Un grande convegno internazionale, organizzato su impulso dell'ambasciatore Francesco Maria Talò, con il sostegno del Centro Peres per la Pace, dell'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv diretto da Carmela Callea, e della Fondazione Italia Israele per la Cultura e le Arti in memoria della grande scienziata, per raccontare il suo percorso scientifico, i suoi interessi, gli ideali in cui ha creduto e per cui si è spesa durante tutta la sua lunga vita. Alessandro Treves, neuroscienziato e addetto scientifico dell'ambasciata è riuscito, con l'addetto culturale Simonetta Della Seta a mettere a punto un filo conduttore che tenga assieme le diverse voci chiamate a intervenire. Dopo l'apertura, con un messaggio del presidente Shimon Peres, e i saluti dell'ambasciatore d'Italia, del direttore del Centro Peres per la Pace Ido Sharir e del sindaco della città di Torino Piero Fassino, saranno le sessioni di approfondimento articolate intorno alla parola "growth", crescita, e costruite ognuna intorno a figure di rilievo della scena internazionale, a dare un quadro della complessità e della ricchezza che hanno caratterizzato il personaggio.

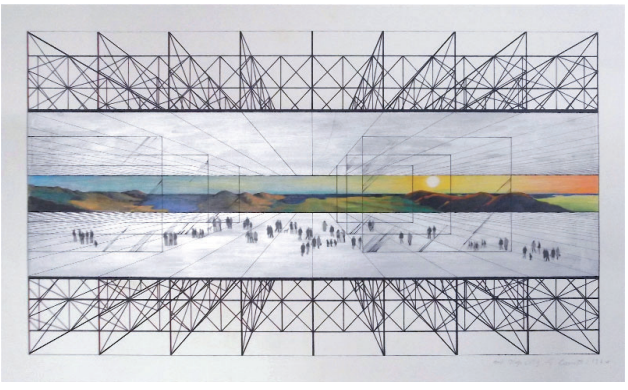
La prima, "The energy for individual growth", è dedicata a ricostruire il legame di Rita Levi-Montalcini con la sua città, a partire dall'ambiente scientifico, culturale e politico di Torino e della sua Università tra le due guerre, soprattutto quando la scienziata frequentava, negli anni Trenta, l'Istituto Anatomico e la Clinica delle Malattie Nervose. Senza ovviamente dimenticare, insieme alla sua identità torinese, quella identità ebraica difesa giorno dopo giorno, di fronte ad allievi e colleghi in tempi ostili. Al racconto di persone che le sono state amiche e che l'hanno frequentata anche in situazioni familiari – Claudia De Benedetti e Francesca Levi-Schaffer, oltre alla nipote Piera Levi-Montalcini - si aggiungono le presentazioni di Fedinando Rossi, neurobiologo, che rappresenta il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino recentemente intitolato a Rita Levi-Montacini e Marina Bentivoglio, nota neuroscienziata che oltre ai numerosi ruoli internazionali di prestigio ricopre il ruolo di Consigliere della Fondazione Levi-Montalcini. Nella sessione successiva, intitolata "The growth of the brain", Antonino Cattaneo, della Scuola Normale di Pisa, Alessandro Vercelli dell'Università di Torino e John Nicholls della SISSA, Trieste racconteranno gli ultimi sviluppi della ricerca sui temi a cui si è dedicata la neuro scienziata. In "Science as a growth factor for society", invece, compare un altro tema di grande importanza che si collega con l'impegno della Fondazione Rita Levi-Montalcini, costituita nel 1992 da Rita e dalla sua gemella Paola in memoria del padre Adamo Levi, con il motto "Un futuro alle donne africane, il futuro ai giovani". Si è sempre spesa per una visione dell'istruzione come chiave di volta del progresso di un paese, e dell'educazione come strumento per creare una classe di persone in grado di assumere responsabilità a livello sociale, politico e scientifico, in grado di mettere a frutto i programmi di cooperazione internazionale e di educare i giovani delle generazioni successive. Sono quindi Manar Haddad, Stellah Bosire, Zabib Suktan, Eliezer Rabinovici, insieme a Fernando Ferroni, a testimoniare di questo lato forse meno conosciuto di Rita Levi-Montalcini. Qualche anno fa, in un'intervista a Pagine Ebraiche (la redazione del giornale dell'ebraismo italiano ha ricevuto l'onore di moderare una sessione del prestigioso convegno), aveva spiegato come secondo lei fosse più importante l'immaginazione della conoscenza. Per aprire strade nuove bisogna dimostrare coraggio. E non arrendersi mai.

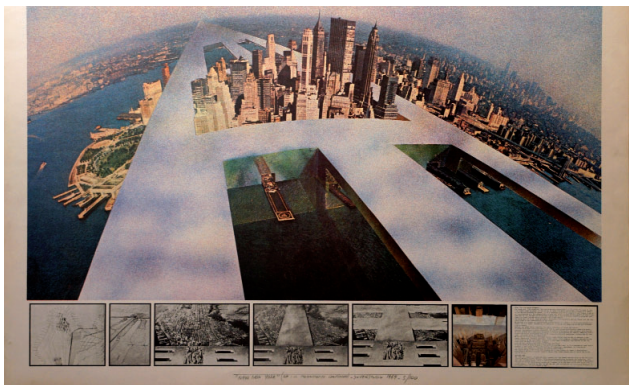


Gabriele Levy

L'OMAGGIO DI GIANNELLI

Il grande vignettista italiano Emilio Giannelli, firma del Corriere della Sera, ha regalato ai lettori di Pagine Ebraiche due vignette dedicate a Rita Levi Montalcini, che sono state pubblicate nel numero di febbraio. Rita è su una stella, e non si spegne: una vita come la sua e destinata a brillare nell'esempio e nella memoria di tutti.





mora collettiva costruita con elementi mobili, è temporanea e continuamente rimodellabile; un campo nomade a scala planetaria. Nello spazio libero e fluido, senza piú barriere tra pubblico e privato, dove la proprietà, la famiglia e l'abitazione fissa sono definitivamente superate, la rivoluzione urbanistica asseconda e rafforza quella sociale. Indifferenti alle gerarchie funzionali, anche le "città spaziali" del franco-ungherese Yona Friedman o le megastrutture reticolari di "Plug-in City" e "Computer City" del gruppo inglese Archigram, sono sospese, flessibili, continuamente riconfigurabili da chi le abita. Sono visionarie, senza "piedi per terra", ma fiduciose nel progresso e nella modernità, ipotizzabili solo grazie a processi tecnologici avanzatissimi. Un ottimismo che verrà spazzato via dai venti del '68, dalla prefigurazione di uno spazio urbano continuo senza qualità e senza distinzioni, nel quale dissolvere definitivamente l'oggetto architettonico. E' la "No-Stop City" del gruppo fiorentino Archizoom, è il "Monumento continuo. Nel deserto del Sahara" di Superstudio, grandi maglie urbane indifferenziate, dove l'assenza di gerarchie formali risponde all'utopia marxista di una società senza classi e al concetto di città "catena di montaggio del sociale".

"Mentre tra gli architetti si esauriva l'impulso visionario e la stessa capacità di interpretare tempestivamente i nuovi fenomeni di trasformazione urbana che portavano alla diffusione dello sprawl e delle nuove megalopoli globali, toccava agli artisti fare delle città contemporanee il teatro delle loro pratiche", opina De Michelis. Due soli esempi, in mostra. "Pizza City" del 1991-96, opera dell'artista americano Chris Burden, è una installazione cuneiforme, a forma appunto di fetta di pizza, lunga 8 metri e poggiata su tavoli: una città in miniatura, composta di centinaia e centinaia di giocattoli, europei, orientali, americani, africani. "Un modello di come dovrebbe essere una città, una reazione alla vita di Los Angeles". Uno spicchio per circa 200mila abitanti: la punta è nell'acqua, la base in campagna, mentre la "crosta" nelle catene montuose.

"Flying City" del 2003 del belga Carsten Höller è invece una rivisitazione della "città volante" del russo Georgij Krutikov, la tesi di laurea cui attende dal 1914 al 1928: una città sospesa con case verticali agganciate al perimetro di un anello circolare. Oggi, che lo spazio orbitale non è più il regno del sogno e della fantasia, ma terreno di esplorazione in mani sempre più private, gli oggetti spaziali di Höller, trasparenti e cristallini, come l'"Architettura di vetro" del visionario Paul Scheerbart del '14, esprimono forse nostalgia per il futuro e rivendicano il diritto alla fantasia sullo spazio e sul destino collettivi.

Valori

Maccabiadi vicine: atleti Azzurri, si parte

Cinquantacinque unità tra atleti e dirigenti. Questa la composizione della squadra italiana che parteciperà alle prossime Maccabiadi (17-30 luglio) in Israele gareggiando in diverse discipline tra cui tennis, badminton, judo, scacchi, pallanuoto, calcio a cinque. Ad essere rappresentate numerose realtà dell'Italia ebraica: da Roma a Milano, da Firenze a Venezia. Soddisfazione per il risultato è espressa dal presidente del Maccabi Italia e consigliere UCEI Vittorio Pavoncello che, in considerazione della particolare contingenza economico-finanziaria e del lungo soggiorno all'estero della compagine, racconta di organizzazione "più difficile di sempre" ma anche di una montagna che sembrava insormontabile e che invece è stata nuovamente scalata. Tra i vari sponsor che hanno permesso un significativo abbassamento dei costi figurano la Federcalcio e la Federazione Italiana Nuoto che forniranno gli indumenti da gioco per le squadre di calcetto e pallanuto. "Parafrasando Vasco Rossi siamo ancora qua. Un grazie – afferma Pavoncello – va a quelle persone che, con competenza, sacrificando ogni momento del loro tempo libero e anche professionale, hanno contribuito a far sì che questa spedizione diventasse realtà e a quanti, mettendo a disposizione conoscenze e capacità, esponendosi personalmente, ci hanno messo la faccia pur non avendo ruoli istituzionali ebraici".

▶ **Nell'immagine un momento del recente stage del Maccabi Italia a Firenze.**

Sapori

L'ambasciatrice del kasher

Adam Smulevich

Il ritorno in pubblico, dopo anni di assenza dalle scene, in occasione del decimo compleanno del centro Chabad di Monteverde. Una ricorrenza festeggiata nella sala congressi di Eataly, il nuovo polo romano della ristorazione di qualità. Sapori, profumi, sensazioni. E un suggestivo contributo halakhico di rav Shalom Hazan a tratteggiare un legame, quello tra ebraismo e cibo, tutto da esplorare. Laura Ravaioli, celebre volto di Sky Gambero Rosso Channel, amatissima da grandi e piccini per carisma, simpatia e chiarezza divulgativa, ha dato un tocco particolare al nuovo incontro con i suoi fan districandosi tra i fornelli con una rilettura originale di alcuni pilastri della cucina ebraica e giudaico-romanesca. Ed è proprio nel cuore della Roma ebraica, il Portico d'Ottavia, che ci incontriamo assieme a Gogo Bonomo, amica inseparabile e organizzatrice dell'evento che l'ha portata sul palcoscenico capitolino.
Ravaioli si sofferma sul rapporto con il cibo e con i singoli ingredienti che compongono le sue pietanze, sugli influssi più variegati nelle sue sperimentazioni, sull'importanza di saper coniugare tradizione e nuovi stimoli per superare una certa ortodossia culinaria.
Sembra tutto facile ad ascoltarla ma d'altronde questa è la sua forza: comunicare con semplicità, condividere esperienze e aneddoti con un pubblico che sia in grado di reinterpretare e non soltanto di ascoltare passivamente.
L'ebraismo, che da sempre la affascina, permea adesso la sua vita in tutti i sensi. Non solo in cucina, ma anche nell'intimità religiosa e spirituale con un ghiur giunto alla metà del guado.

Un ritorno straordinario accolto da applausi e da una lunga fila di gente per autografi e foto ricordo. Quali le sensazioni di ritrovarsi nuovamente protagonista?
Un'emozione speciale che mi ha permesso di capire come siano ancora in tanti a volermi bene e a fidarsi dei miei consigli. L'incontro con il pubblico è un momento fondamentale nel mio lavoro. Ogni volta ho la sensazione che le persone mi conoscano da sempre e così distanze ed eventuali rapporti verticali del genere professore-alunno si annullano facilmente.

Ad essere declinato, nella tua recente lezione, il singolare rapporto tra cibo ed ebraismo in un mix di falafel, aliciotti e pillole di saggezza estrapolate dai testi della tradizione. Cosa c'è di tuo in questa scelta?
Tutto, perché l'ebraismo è ormai parte integrante della mia vita. All'ebraismo mi sono avvicinata con grande interesse e curiosità trovando in questo mondo, in questa Comunità, una nuova famiglia e tanti amici che mi hanno accolta sin dal primo momento con cordialità ed empatia. Lo stesso calore che ho trovato tra i chabad di Monteverde di cui frequento costantemente le strutture. Dell'ebraismo amo anche una certa visione epica della vita. L'eroismo di quanti, nel corso dei secoli, hanno resistito alle vessazioni e alle persecuzioni. O ancore, venendo a tempi più recenti, le prime immagini del Muro del Pianto dopo il ritorno di una sovranità israeliana sulla Città Vecchia di Gerusalemme con fotografie che pienamente ricostruiscono il pathos di quelle ore. È quindi una vicinanza anche emotiva.

Come coniugare un percorso di conversione come quello che stai affrontando con una professione che rischia continuamente di portarti a contatto con prodotti non kosher?
Ho dato un nuovo volto alla mia cucina facendo sparire la carne e occupandomi esclusivamente di ricette rispettose della normativa alimentare ebraica. La sfida è stata quella di legare la kasherut alle esigenze di produzione. Sembrava impossibile e invece ci siamo riusciti. Il bello è che nessuno, all'infuori del ristretto gruppo che si occupa del palinsesto, se ne è mai accorto - ulteriore dimostrazione di quante possibilità siano offerte dai prodotti del nostro territorio a chi vuole rispettare le regole e allo stesso tempo provare sensazioni sempre diverse. E' la prima volta che parlo pubblicamente del mio percorso spirituale. In questi mesi sto studiando lo Shulchan Aruch, un testo meraviglioso.

Torniamo alla tua professione. Cosa significa essere cuochi, ambasciatori di tradizioni, in una società che si fa sempre più globale e sfaccettata?
Un insieme di elementi che potrei così riassumere: memoria, territorio, cultura, stile di vita. Nella cucina ho potuto dare sfogo a un'esigenza di manualità che ho sempre avvertito tanto da spingermi a lasciare l'università per lavori caratterizzati da maggiore concretezza. Tutto nasce, come spesso accade, all'interno della sfera familiare. Mio padre non voleva che mi dedicassi a questa attività e io, ovviamente, ho fatto il contrario. Sono della convinzione che attraverso la cucina si aprano le porte del mondo. E io il mondo lo guardo non poggiando su idee granitiche e immutabili ma con la prospettiva di farmi costantemente coinvolgere e contaminare.

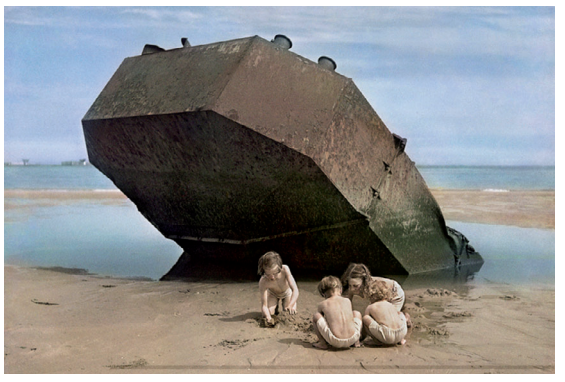
Giovanni Montenero.

I risultati che hai ottenuto in una carriera ricca di soddisfazioni fanno capire come la scelta del cuore sia stata quella giusta. Cosa ti proponi di fare nel prossimo futuro?
Mi affascina l'idea di portare il format di Un cibo per l'anima in altre città. In quanto personaggio pubblico sento una forte responsabilità nelle mie azioni e allo stesso tempo il fatto di poter essere identificata come ambasciatrice di valori costituisce una sfida stimolante anche sul fronte della conoscenza e della reciproca comprensione.

Portfolio

Susanna Scafuri, photo editor

Chim, testimone di Israele



Il fotogiornalismo ha inizio in un bar, quel café du Dôme di Montparnasse che alla fine degli anni Venti aveva ospitato la comunità artistica dei pittori russi e negli anni Trenta diventa il punto di incontro della comunità ungherese animata dal fotografo Andre Kertesz. Un ragazzo polacco, timido e schivo gli gira intorno, si chiama Dawid Szymin e frequenta la comunità multiforme degli artisti di quel bar. Ci sono anche Henri Cartier Bresson e Andre Friedmann (Robert Capa): nascerà un'amicizia che sfocerà nel 1947 nella fondazione della Magnum Photo Agency.

Szymin ha raggiunto Parigi incoraggiato dai genitori, preoccupati da una Polonia sempre più inospitale e antisemita, che lo hanno spinto ad iscriversi alla Sorbonne di Parigi nel '32 per studiare arte. Il clima culturale, artistico e politico parigino è così dinamico che la città stessa offre innumerevoli spunti per documentare i fermenti della vita sociale. La prima ricognizione di Szymin con la macchina fotografica è nel Marais, tra i negozi kosher e la nuova sinagoga in stile Art Nuveau dell'architetto Guimard, dove imprime quelle scene che gli ricordano il ghetto di Varsavia dell'infanzia. Le sue foto iniziano a girare tra le redazioni, ben presto diventa corrispondente con il nome di Chim, una traduzione fonetica del suo nome, più semplice da ricordare. L'impegno politico a sinistra, già esplicitato con i lavori sulla classe operaia lo vede attivo nella collaborazione con il settimanale Regards, la testata che lo manda come inviato speciale a documentare la Guerra Civile Spagnola, dove lavora a stretto contatto con Robert Capa e Gerda Taro. La situazione lo coinvolge a tal punto che segue un gruppo di repubblicani spagnoli profughi che si sono rifugiati in Messico. Quell'anno passa negli Stati Uniti dove serve l'esercito come fotografo nel conflitto mondiale in Europa. Nel 1942 è naturalizzato cittadino americano e diventa David Seymour, e inizia a documentare la ricostruzione post bellica dell'Europa. Dello stesso periodo sono parte i ritratti di bambini nei luoghi di conflitto, pubblicati in un volume edito dall'UNICEF e in parte esposti nella mostra postuma Chim's Children.

In tutte le sue immagini, anche quelle più dure, predomina la capacità di far vibrare un forte contenuto pur cogliendo l'eleganza della composizione formale, quella stessa eleganza che mette nell'abbigliamento e nei modi, e che diventa proverbiale nei racconti degli amici.

Tra il 1951 e il 1952 è in Israele per approfondire la vita quotidiana dei primi coloni nella costruzione del nuovo Stato: sono foto essenziali e quasi scarne ma di grande valore documentario e emotivo anche per lo stesso Seymour, che per lo Stato nascente aveva un particolare trasporto affettivo.

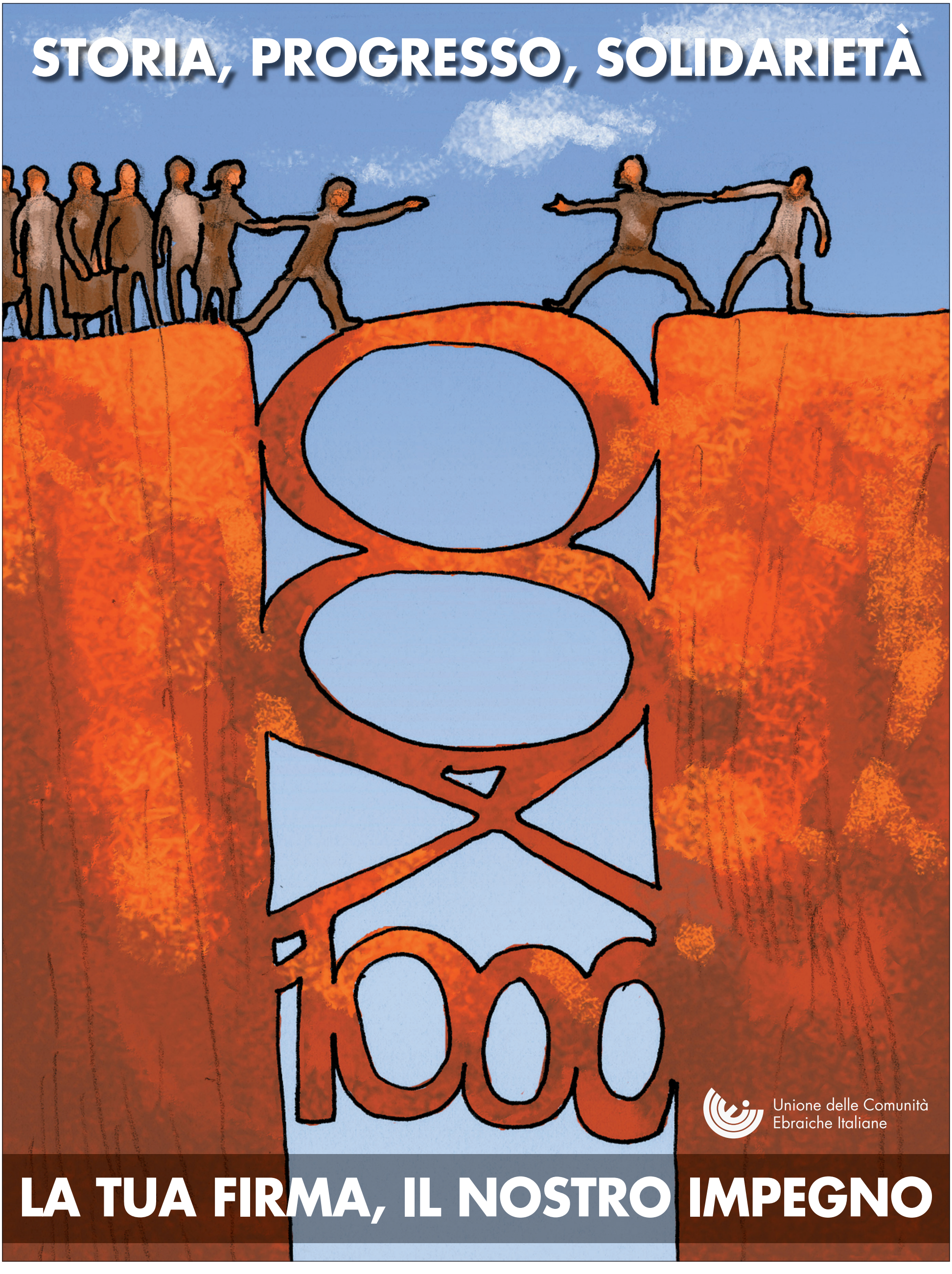
Nonostante il carattere riservato non mancano immagini dei divi del cinema (famosa e intensa la serie di ritratti di Ingrid Bergman) o degli intellettuali di metà secolo, che scandiscono questo periodo fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1956 quando una mitragliatrice lo uccide, quattro giorni dopo l'Armistizio di Suez che stava documentando per Newsweek.

DAWID SZYMIN

Dawid Szymin nasce nel 1911 da una famiglia ebrea di Varsavia dove i genitori si occupavano della traduzione di volumi di letteratura yiddish e polacca.

Studia a Lipsia nel contesto internazionale dell'Accademia di Arti Grafiche e nel 1932 si trasferisce a Parigi per seguire gli studi d'Arte alla Sorbona. Quello stesso anno Inizia a fotografare firmando con il nome Chim i suoi reportage, dall'anno successivo collabora regolarmente al settimanale di sinistra Regards che lo invia a "coprire" la Guerra Civile Spagnola, dove lavora spesso con Robert Capa e Gerda Taro. Nel 1939 segue i Repubblicani esuli in Messico per trasferirsi successivamente negli Stati Uniti dove si arruola nell'esercito e diventa David Seymour, cittadino americano naturalizzato. Serve in Europa come fotografo e interprete nello stesso periodo in cui i suoi genitori saranno uccisi dai soldati nazisti. Con gli amici conosciuti a Parigi, Robert Capa e Henri Cartier Bresson fonda la prima cooperativa di fotografi della Storia: la Magnum Photos Agency di cui diventerà presidente dopo la morte di Capa nel 1954.

STORIA, PROGRESSO, SOLIDARIETÀ



Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO